

VITANOOSTRA

FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMUNITÀ SAVERIANE D'ITALIA

In questo numero

Saluto

La figura di Gesù

Di fronte all'impegno sociale
e politico

Assemblea Unitaria di AM e AMV

Relazione della Circoscrizione
al Capitolo Generale: bozza

TreMesi 2001: Tavernerio

220
**MISSIONARI
SAVERIANI**

12 Aprile 2001

DIREZIONE REGIONALE D'ITALIA
Viale S. Martino, 8 - 43100 Parma
Tel. 0521/960420 - Fax 0521/960645
E-mail xavdrpr@tin.it

VITANOOSTRA



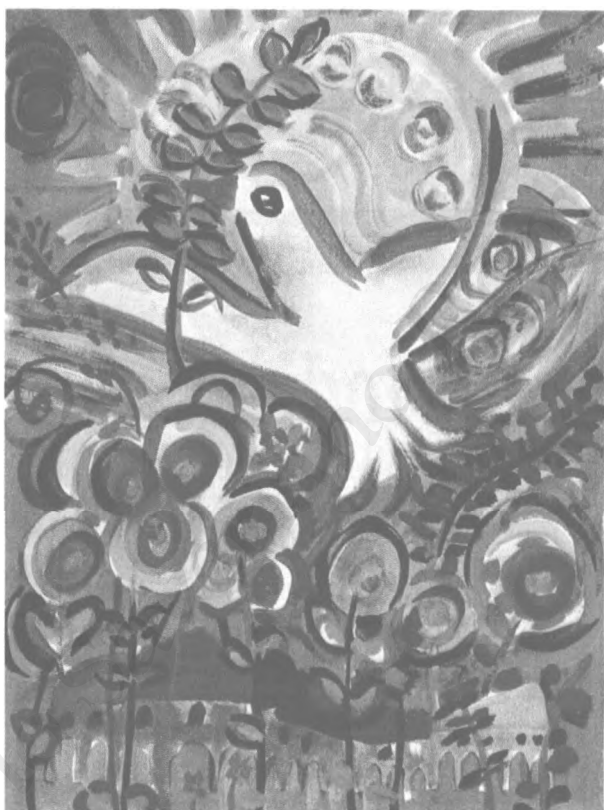
FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMUNITÀ SAVERIANE D'ITALIA

Indice

Saluto	Pag. 3
La figura di Gesù	Pag. 4
Di fronte all'impegno sociale e politico	Pag. 13
Assemblea Unitaria di AM e AMV	Pag. 22
Relazione della Circoscrizione al Capitolo Generale	Pag. 37
TreMesi 2001: Tavernerio	Pag. 39

**MISSIONARI
SAVERIANI**

Viale S.Martino, 8 - 43100 Parma
12 Aprile 2001



" Aiutaci, o Signore, a portare avanti nel mondo
e dentro di noi la tua Resurrezione.

Donaci la forza di frantumare tutte le tombe,
in cui la prepotenza, l'ingiustizia, la ricchezza,
l'egoismo, il peccato, la solitudine, la malattia,
il tradimento, la miseria, l'indifferenza hanno murato gli uomini.

Metti una grande speranza nel cuore degli uomini.

Concedi a chi non crede in te, di contemplare che la Pasqua
è l'unica forza della storia perennemente eversiva.

E poi finalmente, o Signore, restituisci anche a noi,
tuoi credenti, alla nostra condizione di uomini".

+ don Tonino

**A nome di tutta la Direzione Regionale
BUONA PASQUA !!!**



9 aprile 2001
Parma

Carissimi,

siamo appena entrati nei "giorni santi" che precedono la domenica di Pasqua. Un lungo tempo ci ha preparato e condotto qui ai piedi della Croce, alla soglia del Sepolcro.

La Resurrezione di Gesù, nostro Signore, irrompe nella storia portando con sé gioia, pace, vita nuova e noi suoi discepoli e missionari come osiamo stare a guardare, magari tristi e delusi, senza lasciarci toccare da questa ondata di speranza e senza scoppiare in un canto di gioia?

Davanti ai mali del nostro tempo, di fronte alla complessità del nostro vivere, dinanzi alle ingiustizie e alle sofferenze perpetrate su milioni di esseri umani noi, missionari, **dobbiamo instancabilmente resistere e contrastare il male presente nel mondo riaffermando con la vita la nostra fede nel Signore risorto**. E' la genuinità, la continuità e l'irreversibilità di tale fede che produrrà nella storia un fiume di bene capace di lavare, di sanare, di fecondare la storia, anche la storia più atroce che i nostri occhi possono aver visto. Al discepolo, schiacciato sotto il peso della Croce o spaventato di fronte alle esigenze della sequela, è rivolta la parola della promessa, dischiusa nella resurrezione, contraddizione di tutte le croci della storia: parola di consolazione e di impegno, che ha sostenuto già la vita, il dolore e la morte di quanti ci hanno preceduto nel combattimento della fede. " *Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione*" (2Cor. 1,5). " *Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore.....siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi; portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo* " (2Cor.4,4.8-9).

In colui che si sforza di vivere così, la croce di Cristo non è stata resa vana e la sua sequela fiorirà, perché " *coloro che sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi* " (Is. 40,31).

A voi tutti
tanti auguri di Buona Pasqua.

Camminando insieme
p. Agostino Rigon sx

La figura di Gesù

Arrivando il tempo di Pasqua, tempo della piena manifestazione di Gesù, potrà essere interessante, per chi lo vorrà, rivisitare la "Figura di Gesù" nella sua interezza. Conoscere alcuni tratti del suo identikit, le pieghe del suo vivere quotidiano. E' qui a vostra disposizione una bellissima meditazione del nostro amico don Bruno. Vuole essere una proposta precisa e chiara rivolta ad ogni discepolo che intenda ancor oggi perseguire abitualmente il suo lavoro di conformazione alla maniera di pensare, di agire e di amare di Gesù, nostro Signore.

Si tratta di spunti, anche perché il Vangelo offre soltanto degli spunti che riguardano direttamente la persona di Gesù. Tuttavia pur trattandosi di spunti slegati, mi pare che ne risulti un quadro affascinante.

Io credo che una persona si riveli immediatamente dal suo modo di parlare, direi più che dalle cose che dice, dal modo con cui le dice.

Ebbene i Vangeli ci riportano lo stile del parlare di Gesù che io definirei così: un linguaggio vivo, pittoresco, veramente simpatico, un parlare per paragoni e per parabole, un parlare immediato, semplice, ma che rende pensosi.

Nel Vangelo non trovate una definizione di qualcosa, ma immagini che alludono e fanno pensare. Direi un parlare a lampi. *"Filtrate il moscerino e ingoiate il cammello"*, che serve fare una lunga esemplificazione? Tutto diverso invece il linguaggio di san Paolo: più elegante, più cattedratico.

"Sepolcri imbiancati", *"è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un uomo ricco entri nel Regno dei cieli"*. Questo è il linguaggio di Gesù, chiaro, immaginoso, che fa riflettere. Aggiungete: un linguaggio franco, schietto. Del resto Gesù ha fatto di questi pensieri un insegnamento vero e proprio: *"Il vostro parlare sia 'sì sì, no no', il resto viene dal maligno"*.

Ma una persona la si riconosce anche dal suo modo di guardare le cose: noi vediamo ciò che abbiamo dentro. Ci sono delle persone che camminano in mezzo a un bosco e non vedono nulla; altre vedono, vedono un mucchio di cose.

Gesù vede e guarda... i fiori e gli uccelli, i fiori così belli, il Padre li veste, gli uccelli che non pensano al domani e tuttavia

il Padre pensa a loro, li nutre. Guarda e vede gli uomini frettolosi, affannati, col fiatone ... cosa mangeremo? ... che cosa vestiremo?...che cosa avremo?... Mi pare di vedere gli uomini che corrono sul marciapiede di Milano, sempre affannati, sempre di corsa. Gesù guarda, guarda gli uccelli, guarda i fiori!

1
*La figura
di Gesù*

Oppure i bambini che giocano sulla piazza: giocano si dividono in due gruppi, prima cominciano a discutere sul cosa giocare poi si dividono in due gruppi. Giochiamo al funerale: uno canta e l'altro dovrebbe far finta di fare il funerale, ma in realtà nessuno si muove, perché? Troppo triste! Si radunano ancora, cambiano gioco. Giochiamo al matrimonio: un gruppo canta e l'altro sta fermo, perché? Troppo allegro! Allora dite che non volete giocare!... Uomini di questa generazione! Viene il Battista che parla di penitenza: troppo rigido! Viene Gesù che mangia e beve: troppo largo!

Guardate le parabole del seme, queste lezioni del seme. Il seme tutti sanno che c'è perché l'hanno visto, però Gesù ha saputo ricavarci delle lezioni. Gesù vede nelle cose, le più semplici, quelle che sono sotto gli occhi di tutti, vede dei segnali, le cose suscitano meraviglia, hanno delle lezioni da dare.

Questa è poesia, questa è preghiera, questa è già contemplazione.

Per alcuni un albero è solo legna da bruciare o qualcosa da cui tirar fuori frutti, per Gesù l'albero è bello, i fiori sono belli, non soltanto perché danno i frutti. E queste sono cose che non si possono far capire: è come raccontare una barzelletta a certe persone, non ridono e non potete spiegargliela, perché altrimenti non ridete più neanche voi. Lì è questione di temperamento. E tuttavia questo Gesù, che come ho detto è carico di poesia, poesia religiosa, capacità di contemplazione, questo Gesù è anche profondamente realista. Provate a leggere le parabole: quanto realismo! L'egoismo dell'uomo, la meschinità... Gesù sa benissimo come sono gli uomini, come è l'umanità.

L'uomo lo si conosce dalla sua libertà di fronte alle cose, qui si vede realmente quanto vale l'uomo. Ebbene, Cristo si rivela come uomo profondamente libero, distaccato da questo mondo, però distaccato non per disprezzo, non per eccessivo ascetismo, ma per essere totalmente di Dio, per condividere. Se si rinuncia è perché bisogna condividere con gli altri. E io credo che l'uomo libero è colui che sa godere maggiormente le cose: quando rinunci al possesso è allora che godi. Se tu le cose le possiedi, devi curarle, devi custodirle, non le godi veramente, se ne sei distaccato le godi. L'uomo mondano non ama

gli uomini, è il credente che ama gli uomini, è l'uomo distaccato che ama gli uomini. L'uomo mondano vuol possedere il mondo, vuol piegare il mondo, non goderselo e rispettarlo per quello che è. L'uomo libero invece, è quello che sa godere, che sa guardare. Noi siamo fatti talmente male che un albero ci piace non perché è bello, ma perché è nel nostro giardino, ci piace se è nostro! Non ne sappiamo godere se è nel giardino del vicino o sulla strada. Libertà è: che sia nel nostro giardino.

Un uomo lo si vede da come si orienta di fronte alle molte cose. La vita è fatta di molte cose, ci sono cose essenziali e cose secondarie, l'uomo rischia di disperdersi. Ci sono molti che si perdono nelle cose secondarie, non vedono mai il "punto" del problema. Era così anche la morale del tempo di Gesù, una casistica assai complessa, ci si smarriva nel secondario a scapito dell'essenziale. Cristo va dritto all'essenziale. Il suo modo di trattare la gente, anche il suo modo di intervenire nelle controversie, è un modo veramente originale di mirare al problema e andare fino in fondo. Cristo non lo si può catalogare mai né da una parte né dall'altra perché va sempre alla radice, oggi si dice va a monte. Ma al di là di questi esempi e delle controversie io cito un altro esempio che mi piace molto. Il vangelo di Marco dice che Gesù era a Gerusalemme, va al tempio tre giorni e guarda in giro, "poi uscì dal tempio", dice Marco. Che cosa avrà cercato? Evidentemente non ha trovato quello che cercava, ma all'ultimo giorno deve aver trovato quello che cercava perché chiama i discepoli a guardare. La scena è questa: i ricchi che offrono molte monete, una povera vedova che offre una monetina. Ha trovato qualcosa da "guardare", bellissimo! Bisogna scoprire queste cose da guardare. Esistono, sono tante, ma vanno scoperte.

Un uomo lo si conosce dai suoi rapporti. Gesù è preso dalla passione per la gente. E se poi si guarda bene la composizione della folla che è con Gesù, stando al racconto degli evangelisti, salta fuori che sono poveri, sciancati, ciechi, epilettici, indemoniati.....Ma che bello! questa è la chiesa di Dio: il punto di riferimento di tutti gli emarginati, che dovrebbero venire in tanti perché è casa loro.

E il rapporto coi bambini... Non sto a descrivere la capacità di amicizia di Cristo, la capacità di solidarietà, la fraternità con i suoi discepoli...

Mi preme sottolineare subito un'altra cosa: l'aspetto di Gesù, così appassionato della gente, così amante dei suoi discepoli, che stabilisce un rapporto così profondo con loro, e che tutta-

via difende la sua libertà. Non si lascia accerchiare da nessuno. "Ci sono i tuoi parenti e vogliono vederti! "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". E' di tutti, non concede privilegi neanche ai parenti. Di fronte alla folla i discepoli dicono: "Vieni giù, ti cercano" e lui risponde "Andiamo altrove!", perché c'è anche altrove la folla che lo attende. Non si lascia accerchiare, non si lascia imporre il personaggio, non corre dietro, persino di fronte ai discepoli: "Volete andarvene anche voi?". Come difende la sua libertà, come difende la libertà della sua missione!

1

La figura
di Gesù

Una persona la si giudica dalla sua coerenza: Gesù, direi, ha un attaccamento profondo alla verità. Questo lo si nota soprattutto nel vangelo di Giovanni: il Cristo di Giovanni si presenta come Colui che è venuto a rendere testimonianza alla Verità. E' venuto a dire le parole del Padre, a fare le opere del Padre, non è un uomo che cerca una affermazione sua, volenteroso di dire parole sue, originali, mai dette da nessuno, così da attirare l'attenzione. E' la verità che conta, nuova o vecchia, l'abbiano già detta o non l'abbiano ancora detta, questo non conta. Dice solo le parole del Padre, non dice una parola sua. Mi pare che questa sia una cosa veramente interessante e direi molto attuale, noi viviamo in un mondo estremamente vanitoso, dove ciascuno vuol dire parole sue, parole originali mai dette da nessuno, se non sa dire parole nuove, finge di inventare. Io non so cosa facciano pur di attirare l'attenzione. Se poi sono universitari cercano di fare una tesi, di trovare un argomento di cui non ha mai parlato nessuno. Cristo è a servizio della Verità e basta. E proprio per questo è profondamente originale. E' venuto a ripetere le parole del Padre, a essere la trasparenza di Dio.

Gesù si presenta come uno venuto a vivere una vita di dedizione: è questo un tratto veramente profondo della sua vita, della sua personalità, della sua spiritualità. La frase che mi piace di più e che mi pare più chiara in questo senso è del vangelo di Marco: "Il Figlio dell'uomo non è venuto a farsi servire, ma a servire" (Mc. 10,45), e poi chiarisce quel "servire".

Servire vuol dire dare la sua vita in riscatto per le moltitudini, dare la sua vita per gli altri. Gesù è tutto per gli altri. La sua, è una vita concepita come dedizione.

Ci sono due modi possibili di concepire la vita: come possesso, e allora vivi per te, ma così ti perdi perché chi cerca di salvarsi si perde; o come dono, e chi si perde si ritrova, questa è la via della croce. Direi che siamo nell'aspetto veramente profondo della personalità di Gesù. Lo stesso gesto eucaristico non mette

in luce altro: Gesù è un pane spezzato, Gesù è un vino versato e distribuito. E sulla croce glielo riconoscono questo: "Ha salvato altri, non salva se stesso! Che bello! Lo prendono in giro come se questo fosse una debolezza, in realtà evidenziano la grandezza di Cristo: salvare altri e non se stesso. Tutti sono capaci di salvare se stessi; se uno ha una potenza la usa tutta per salvare se stesso.

La fedeltà vissuta da Gesù la si vede chiaramente nel suo fallimento: per esempio, di fronte al rifiuto delle folle e del popolo che non lo riconosce, Gesù non fugge, e nemmeno dice ai suoi discepoli di costruire una comunità di separati. Qualcuno ha fatto questa scelta, anche al tempo di Gesù: il mondo ci rifiuta. ... facciamo comunità fra noi, una comunità di 'puri'. Gesù no; lo hanno rifiutato ... è rimasto nel mondo, è morto per il mondo, e ha mandato i suoi discepoli nel mondo. Gesù ha amato questo mondo, non ne ha voluto creare un altro parallelo: di fronte al rifiuto, risponde con un "per" gli altri, "per" il mondo. Gesù di fronte alle incomprensioni dei discepoli, di fronte al loro tradimento, non va a cercare altri discepoli, rimane fedele ai vecchi. La sua fedeltà non si lascia scoraggiare dall'abbandono dei discepoli.

Gesù, di fronte alla violenza che lo uccide, alla violenza ostinata - ottusa del mondo che non capisce le sue parole, non capisce la forza del suo amore, rimane fiducioso nella via dell'amore, anche quando tutti se ne andranno via, anche quando sembrerà che questa via sia del tutto fallimentare, che gli altri abbiano ragione. Gesù continua ad amare con amore "ostinato". E' sulla croce, non scende, rimane fedele alla forza dell'amore. Non vuole la logica della violenza, la rifiuta, non vuole l'imposizione.

Veniamo ora alla religiosità di Gesù. Certo Gesù fu un uomo profondamente religioso, anzi possiamo dire che è la radice di tutta la sua personalità; gli altri atteggiamenti che ho descritto, derivano da questa radice che è la sua religiosità, la sua unione con il Padre. Tutto ciò che Gesù ha detto, le posizioni che ha preso, le novità che ha introdotto, derivano dalla sua esperienza religiosa. Un uomo profondamente religioso: ha fatto dell'esperienza religiosa il centro della sua vita. Ma che tipo di religiosità? Perché si può essere religiosi in modi diversi. Comincerei col dire: una religiosità serena. Fa piacere quando incontri una religiosità serena, gioviiale, gioiosa, ma impegnata fino al punto da morire sulla croce. Impegnata, ma nello stesso tempo una religiosità libera, sciolta, in nessun modo impacciata, timorosa, nessun ascetismo esagerato. Il metro

delle scelte di Gesù è l'amore, la libertà, la condivisione, nessuna ostentazione "profumati il capo" e nessuna rigidità. Sappiamo che la giornata di Gesù aveva un ritmo (così almeno descrive il vangelo di Marco): con la folla, coi discepoli, ma al mattino presto o alla sera tardi è nella solitudine con Dio. E un giorno Gesù dice ai suoi discepoli che sono tornati dalla missione: "andiamo in disparte e riposiamoci un poco", anche il discepolo deve avere il suo ritmo: *missione, preghiera, comunità, missione*. Però, dice il vangelo, quando arrivarono là c'era già molta folla, allora Gesù si mise a parlare alla folla (cf. Mc.6,30-34).

Qui appare **la disponibilità di Gesù**: la sua giornata ha un ritmo, ma quando arriva la folla, egli sospende il ritmo, poi lo riprenderà. Non dice: "chiuso fino alle quattro perché sto facendo la meditazione", accoglie la folla, parla alla folla. Questa è **scioltezza interiore**.

Gesù come uomo religioso ha affermato, direi in tutti i modi, il primato di Dio: **Dio è al primo posto, al di sopra di tutto devi mettere Lui. Ma quale Dio, quale Padre? Non basta affermare il primato di Dio, devi dire che è un Dio per l'uomo.** Proprio lui che ha affermato il primato di Dio, ha detto: "Non l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo". Interessante perché c'è modo e modo di affermare il primato di Dio.

La preghiera di Gesù. I vangeli sono molto sobri su questo punto, dicono che Gesù si "ritirava in preghiera", ma che tipo di preghiera?

Abbiamo qualcosa di più esplicito al momento della passione, sulla croce: di fronte alla morte che sembra, in qualche modo l'abbandono di Dio, ti trovi di fronte a un Dio che parla di vita, che sai essere il Dio della vita, ma stai sperimentando la morte, di fronte a questo Dio, Gesù ha pregato: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc.15,34). C'è un lamento in questa preghiera: "Perché mi hai abbandonato?" Però c'è anche la fiducia: "Dio mio, Dio mio", la fiducia non è mancata mai. Così pure al Getsemani: c'è un dibattito nella preghiera di Gesù, ma lo inizia con "Padre". E' fuori discussione questo aggancio tra il Cristo e il Padre.

Punto fermo che Gesù non mette mai in discussione, in qualsiasi situazione è la bontà di Dio e la sua onnipotenza. La paternità di Dio è fuori discussione, come la sua onnipotenza, ma è appunto qui che nasce la domanda e il turbamento: l'unione col Padre è una esperienza che va pagata.

La preghiera di Gesù, questa solitaria preghiera col Padre è in

primo luogo un affiorare, che poi si traduce in colloquio, in parola, in ringraziamento, un affiorare dell'identità di Gesù più profonda. Lui è Figlio di Dio: questa filiazione che lui possiede diventa consapevolezza-coscienza, e prega e ne parla. Credo che anche la preghiera cristiana sia tutto questo: un affiorare alla coscienza della tua profonda identità: "figlio di Dio". E quando questa profonda verità affiora alla coscienza, diventa parola, diventa colloquio, diventa lode, diventa meraviglia.

Ma credo ci sia un'altra componente nella preghiera di Gesù: è la nostalgia del Padre. Cristo ha una comunità ma non si sente completamente espresso da questa comunità, non può condividere fino in fondo il suo ideale con questa comunità.

Nell'anima di Gesù c'è una zona talmente profonda, una zona di solitudine che solo il Padre può colmare. Non dimentichiamo che l'uomo è fatto per Dio e solo in Dio trova la sua compagnia, mai altrove, neanche nella migliore delle comunità cristiane e neanche nella amicizia più profonda. Ecco allora che un uomo, pur vivendo l'amicizia, pur godendo la comunità, pur operando il bene dei fratelli, deve cercare di isolare, perché c'è qualcosa di indefinibile e profondo che solo Dio può riempire. La preghiera è come un voler affrettare i tempi per unirti subito a quel Dio per il quale hai impegnato la tua vita. La solitudine che senti non dipende da niente: è il vuoto che tu hai nel profondo, è l'impronta di Dio che tu hai dentro di te. Vivila come nostalgia di Dio, la nostalgia del Padre.

Poi c'è anche la preghiera della ricerca della volontà di Dio. Qui in un certo senso veniamo più in superficie: la ricerca della volontà di Dio nelle Scritture. Nelle tentazioni Gesù cita le Scritture, e anche quando parla della croce, quando predica la passione, dice: "è necessario". Quel "è necessario" è la via del piano di Dio. Questa è meditazione, è preghiera e aggiungerei: **nell'incontro con il Padre che lo ama Gesù ritrova la nitidezza della sua missione, ritrova il suo coraggio.** Il Getsemani è tanto bello da questo punto di vista: all'inizio un Cristo che si direbbe disorientato, angosciato, alla fine un Gesù che ha ritrovato tutta la sua serenità: "Su andiamo, il traditore è vicino". *Ha ritrovato la nitidezza della sua scelta, tutto il suo coraggio, perché? Perché è passato attraverso la preghiera, preghiera che è fedeltà a Dio e al suo disegno.*

Inoltre la preghiera di Gesù si è confrontata con le grandi esperienze di preghiera che ci sono nella Bibbia: Gesù si ritrova nelle grandi esperienze di fede dell'A.T. e le fa sue, fa suoi i salmi, fa suo il pregare biblico.

Gesù sulla croce cita il salmo 22, il salmo 68. Sono i salmi dei

grandi uomini di Dio dell'A.T., uomini perseguitati. In queste grandi esperienze di preghiera Gesù si è ritrovato e le ha usate per esprimere se stesso: sono preghiere che possiamo fare nostre!

E per ultimo un cenno soltanto, c'è una preghiera nel vangelo che merita essere citata: Lc. 10,21. (anche Giovanni ha la bellissima preghiera di Gesù, al capitolo 17, la tralasciamo).

LC. 10,21: "Ti lodo, o Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". Gesù sente la gioia per il modo di agire di Dio : Dio che anziché incominciare dai primi, incomincia dagli ultimi, Dio che vede il mondo dall' angolatura degli emarginati, dei più piccoli, "Sì, Padre, perché così è piaciuto a te!". Questa è la via di Dio.

don Bruno Maggioni

1

La figura
di Gesù

Dio della libertà

*Dio della libertà, che non cessi di uscire da te
per donarti all'Altro,
contagiaci la libertà di amare,
perché nella sequela di Gesù di Nazaret,
Figlio tuo e Signore nostro,
abbiamo il coraggio di rischiare la vita per la libertà,
sostenuti nella nostra debolezza e paura
dallo Spirito Santo.*

**Donaci, Signore Gesù,
di essere come te liberi da pregiudizi e dalle paure,
liberi nell'amore, impegnati per la verità
e la giustizia del Regno,**

**tanto da null'altro cercare che la fedeltà al Padre,
pronti a pagare di persona il prezzo della libertà.**

**Fa' che non siamo mai, o Signore,
uomini di ordine, né rivoluzionari politici,
né asceti puritani, né creature incapaci di deserto,
ma uomini liberi da se stessi, dalle cose, dagli altri,
nell'infinita confidenza dell'amore del Padre,
nel rischio generoso dell'amore per gli uomini.**

**Spirito Santo della libertà,
sii tu a contagiarci la libertà del cuore,
la festa e la pace di un'esistenza riconciliata,
accolta in dono da te, spesa nel servizio fedele
specialmente di chi non conosce la libertà.**

**Liberi dalla prigionia del presente,
accoglieremo così in noi e nella storia degli uomini,
nostri compagni di viaggio,
il Regno veniente della libertà. Amen.**

Bruno Forte

Di fronte all'impegno sociale e politico:

2

Di fronte all'impegno sociale e politico

le responsabilità e i compiti della Comunità Cristiana

Davanti alla "misericordia della politica" nel mondo cristiano è arrivato il tempo di ridare dignità alla politica. Essa ci esige conversione. Se parlassimo a laici diremmo che essere politici è un modo esigente di vivere da uomini. Sottolineando "esigente". Parlando a cristiani diciamo che occuparsi di politica comporta un modo nuovo, radicale di essere cristiani e di concepire la Chiesa. Offriamo qui un contributo significativo, preparato dalla diocesi di Milano, per la riflessione personale e comunitaria in preparazione, ma non solo, alle prossime votazioni politiche e amministrative del 13 maggio prossimo.

Sono a noi tutti noti le difficoltà e i problemi della transizione attuale, così come evidenti sono i cambiamenti avvenuti in questi anni sotto il profilo sociopolitico, tanto che non è forse esagerato parlare di un vero e proprio terremoto. Al cambiamento e al forte sommovimento, tuttavia, non è ancora seguito un definitivo assestamento: l'instabilità continua ad essere il carattere più evidente della odierna situazione politica. In questa sede non intendiamo certo affrontare le questioni legate all'attuale fase sociopolitica, né tantomeno discuterne le cause e i possibili rimedi. Il nostro obiettivo è invece circoscritto e specifico: *ci mettiamo in un'ottica pastorale ed educativa, e ci domandiamo quali sono le responsabilità e i compiti della comunità cristiana in questo tempo.*

La comunità cristiana deve certamente evitare il rischio dell'indebita intromissione nelle vicende politico-elettorali, ma deve altresì fuggire dalla tentazione dell'afasia, dell'equidistanza valutativa, del ripiegamento intra-ecclesiale. Se non deve lasciarsi coinvolgere direttamente nel confronto tra le parti politiche, essa deve essere interessata e partecipe alla vita della comunità civile, sia richiamando ai principi di riferimento riconducibili al bene comune, sia educando - come il cardinale

Martini ha ricordato recentemente - la sensibilità, il gusto e la capacità di discernimento e di scelta dei cristiani. La complessità dei problemi ci obbliga a non confondere le prospettive temporali e a non appiattire l'azione della comunità cristiana sul compito di dare indicazioni nell'imminenza degli appuntamenti elettorali. *La nostra responsabilità e il nostro lavoro* - non è inutile richiamarlo - *devono dispiegarsi su prospettive di più ampio respiro*, senza lasciarsi intrappolare nella stretta contingenza di una scadenza elettorale. Articoliamo pertanto le nostre riflessioni sulle responsabilità della comunità cristiana in tre capitoli fondamentali che si riferiscono rispettivamente al lungo, medio e breve periodo.

1. I COMPITI DI LUNGO PERIODO: riaffermare la scelta religiosa nel tempo della pazienza

Perché si dia una presenza cristiana nella società *ci vogliono cristiani autentici, protesi alla coniugazione tra fede e vita quotidiana* e, quindi, al confronto con le dimensioni storico-concrete dell'esistenza umana (l'economia, il lavoro, l'azione politica...). Avere attenzione alla dimensione sociale e politica significa *porre l'interrogativo circa la capacità della fede di incontrare, illuminare, guidare, contagiare la vita quotidiana* delle persone, dando significato alle diverse realtà e dimensioni che la compongono.

1.1. La prospettiva irrinunciabile in cui la Chiesa - come tale e attraverso tutti coloro che, singoli o associati, agiscono in suo nome e, in qualche modo, la rappresentano - si pone è quella della *scelta religiosa*, intesa come *affermazione del primato di Dio e del Vangelo*. Essa deve tenere ferma la priorità assoluta del compito educativo e della formazione delle coscienze, affinché il Vangelo vissuto e pensato possa, come deve, essere germe e fermento di cultura e di azione nella storia. *Si tratta di concorrere a plasmare cristiani autentici e coraggiosi e comunità cristiane evangelicamente alternative*: solo una comunità cristiana nuova e rinnovata dai fermenti evangelici può fecondare la società civile e fermentarla nei suoi valori più genuini (generando anche esperienze collettive e associative di presenza e animazione civile).

Ai fedeli laici - singoli o associati, che agiscono a nome proprio animati da coscienza cristiana - *spetta, invece, addentrarsi nelle pieghe complesse della storia e rischiare anche di sbagliare su questioni etico-civili e politiche controverse e opinabili*, senza che questo coinvolga i Vescovi e la Chiesa nel suo insie-

me. Laici così, *autenticamente liberi e responsabili* e, quindi, da rispettare nella loro relativa autonomia, vanno educati e fatti crescere: occorrono, infatti, uomini nuovi (più e oltre che nuovi protagonisti) per dare un'anima alla società e alla politica, cristiani laici con una solida spiritualità.

2

Di fronte all'impegno
sociale e politico

1.2. *A questo compito educativo occorre dedicare l'attenzione prioritaria e gli sforzi della comunità cristiana, senza pretendere di vederne subito i frutti e avendo fiducia nella forza del seme gettato. Urge pertanto rivestirsi di una virtù essenziale: quella della pazienza, che non è però da intendere come rassegnazione, sfiducia, attesa disimpegnata che le cose cambino. La pazienza è il coraggio e la forza di accettare che "ci voglia il tempo che ci vuole": il seme ha i suoi tempi di maturazione e di crescita, che sono quelli di Dio e quelli della libertà umana che vi aderisce. La pazienza va di pari passo con la fermezza, perché essa è anche disponibilità a "pagare di persona" per le proprie idee e le proprie scelte, purché queste siano proposte e operate con autentica prudenza, intesa quale capacità di scegliere ciò che qui e ora appare come il meglio per il bene comune. In questo senso, la pazienza si coniuga con la viva e umile coscienza della "provvisorietà e precarietà" di ogni scelta politica, compresa la migliore.*

1.3. In tal senso, la Chiesa diocesana, in ogni sua articolazione, deve sostenere l'impegno dei singoli e il ruolo dei cristiani nella società. Nella catechesi ordinaria in parrocchia, per esempio, occorrerebbe aiutare i giovani e gli adulti a riscoprire il tema conciliare della vocazione dei laici ad operare nelle realtà secolari per "costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo". Ugualmente importanza andrebbe conferita alla riscoperta dei "luoghi dell'impegno", così come segnalati dal Sinodo 47°: il mondo della cultura, il lavoro e l'economia, la politica, l'amministrazione della giustizia, la pace e i diritti umani, la questione ambientale.

2. I COMPITI DI MEDIO PERIODO: coltivare gli ambiti di una presenza sociopolitica

Si deve naturalmente fare i conti con le ragioni di un disimpegno rispetto alla vita sociale e politica. *Il cristiano non è immune dal ripiegamento privatistico* che caratterizza il cittadino di questa nostra società; anch'egli risente della pressione consumistica e della cultura individualista. Il cristiano, inol-

tre, non è esente da una certa diffidenza e, quindi, da quella disaffezione nei confronti della politica che sembra contrassegnare il nostro momento storico. Il cristiano risente, poi, della fine traumatica della stagione democristiana, che ha alimentato atteggiamenti contrastanti e sollecitato cambiamenti non ancora metabolizzati.

2.1. Il primo compito a cui accingersi, in una prospettiva di medio periodo, è *la maturazione di uno stile di partecipazione e di presenza nel sociale*. Occorre educare a una lettura della situazione, non piegata alle suggestioni troppo spesso imposte dai media, e a uno stile di presenza nella storia dei nostri giorni ispirati, l'uno e l'altra, alla luce della fede e, quindi, improntati ad atteggiamenti virtuosi quali la pazienza, la forza, la sobrietà composta della tolleranza, il silenzio operoso e indaffarato, la magnanimità.

2.2. In questo quadro di fondo, quali percorsi e quali ambiti della presenza privilegiare? Occorre declinare l'ampio spettro delle opportunità, ripartendo dalla società stessa e dal mondo vasto e articolato del volontariato. I cattolici sono da sempre molto presenti nel sociale: è un tipo di presenza che oggi non perde per nulla il suo valore, se solo si considera la necessità di ricostruire dal profondo il tessuto della nostra comunità civile. D'altro canto, si deve subito ribadire che ogni sforzo generoso e disinteressato non può da sé bastare, dovendosi invece aprire alla prospettiva politica, aspirando cioè alla costruzione della città di tutti e favorendo la partecipazione di ciascuno al progresso e alla giustizia.

L'obiettivo cui tendere è pensare politicamente in grande, ovvero mirare a un disegno di società più compiuto, superando la riduzione dell'impegno politico alla promozione di singoli temi e problemi, magari qualificati come "cattolici": *la politica, infatti, deve avere di mira l'edificazione complessiva di una città a misura d'uomo* e i singoli temi o provvedimenti, compresi quelli particolarmente cari alla coscienza cristiana, vanno proposti in quanto fattori che concorrono al bene di tutti e di ciascuno, secondo una visione di bene comune concreta, ampia e lungimirante.

2.3. L'impegno dei credenti deve quindi riversarsi nei primi e più quotidiani ambiti di vita sociale, costituiti dal lavoro, dall'attività sindacale, dalla scuola, dall'organizzazione del tempo libero, dalle realtà a tutela della salute. *Nella concretezza di questi "luoghi primari" si possono realizzare alcune grandi aspi-*

razioni dell'uomo: la realizzazione di sé nella vita professionale; la creazione e l'equa ripartizione delle risorse; la promozione del "sapere" e del benessere; la creazione di opportunità per i giovani e per i soggetti meno tutelati.

In questi ambiti, come del resto nel caso del volontariato, è più agevole riconoscere la capacità umana di proseguire l'opera creatrice di Dio, affidata all'autonoma responsabilità di ogni donna e di ogni uomo.

2.4. *Particolare attenzione deve pure essere dedicata all'animazione culturale del territorio.* È questo un ambito a cui le nostre comunità cristiane dimostrano di non credere appieno e sul quale non investono con larghezza di risorse e di mezzi. *Associazioni, fondazioni, gruppi culturali possono diventare nella nostra diocesi luoghi di confronto e preziose agenzie fertilizzatrici della società civile.*

Essi consentono, infatti, di lavorare alla creazione di quel tessuto comune di valori su cui le differenze possono trascorrere in modo non devastante: la crisi dei valori e la pluralizzazione dei riferimenti etici richiedono la ricostruzione di un comune linguaggio morale, ossia di un codice etico e pratico socialmente istituito, senza il quale si impoverisce di senso la libertà dell'individuo e si degrada la convivenza sociale.

2.5. Altro fondamentale compito per i cristiani è quello di *rimotivare al gusto di una partecipazione in campo politico.* Si tratta di un impegno importante in una società dove prevale una concezione rivendicativa e contrattuale della propria appartenenza civica. Il difficile momento non deve incoraggiare l'astensione e il rifiuto della politica, ma sollecitare la responsabilità individuale e dei soggetti sociali.

È da vedere come un serio pericolo l'affermazione dell'idea che si possa fare a meno della politica o che sarebbe meglio affidare la gestione della "cosa pubblica" a un'élite di specialisti o a una corporazione di tecnici. Si delinea un compito cui il cristiano e la Chiesa non sono ovviamente estranei: quello di riscattare le ragioni della politica vera che, nella tensione alla costruzione del bene comune, cerca di fare una sintesi alta tra aspirazioni, bisogni, progetti e risorse disponibili.

La democrazia sta nel partecipare consapevolmente e responsabilmente, esprimendo le proprie legittime preferenze programmatiche ed etico-politiche di fronte alle alternative (mai del tutto soddisfacenti, è bene ricordarlo e tenerlo presente come un dato in qualche modo ineliminabile) che ci vengono proposte.

3. I COMPITI DI BREVE PERIODO: partecipare e scegliere dentro il contesto attuale

Nell'attuale contingenza - più che offrire indicazioni sulle scelte politico-elettorali e oltre a ricordare i criteri che le devono guidare - *le comunità cristiane dovrebbero aiutare i cristiani a maturare un giudizio critico e, soprattutto, a far proprio un corretto modo di intendere l'azione politica.* Si realizzerebbe, infatti, un significativo passo avanti se la nuova situazione determinatasi negli ultimi anni fosse l'occasione per ripensare il senso stesso - quindi il valore, il "posto" - che la politica assume per i cristiani e per ogni cittadino. Tra i tanti, ci soffermiamo su *quattro nodi problematici* che ci paiono di particolare importanza, sui quali è urgente un cammino di crescita e di maturazione personale e comunitaria.

3.1. Tra globalità e parzialità. *La politica*, in quanto costruzione della città dell'uomo, *è forma e modalità alta di vivere la carità.* In questo senso, quindi, essa può essere via alla santificazione personale e momento rilevante di servizio e di dedizione alla comunità degli uomini. Tuttavia, essa ha in sé dei limiti intrinseci: appartiene alla sfera di questo mondo e, soprattutto, non è onnipotente, ovvero non è capace da sé sola di raggiungere gli obiettivi che si prefigge (maggiore giustizia ed equità, orizzonti di solidarietà, ecc.). Come tale, ha bisogno di integrarsi con altri mezzi e strumenti; deve riconoscere e rispettare il primato dell'etica; deve essere consapevole del legame e della differenza che intercorre tra beni ultimi e beni penultimi; deve essere accompagnata da una costante formazione della coscienza dei suoi operatori. Pur se attività umana di rilevante valenza etica, la politica va, dunque, sgravata da finalità non sue e, in particolare, da presunte funzioni totalizzanti, in quanto è legata esemplarmente e costitutivamente alla parzialità: centrale e imprescindibile, infatti, è il ruolo della coscienza e della libertà della persona nella costruzione e nella realizzazione dei valori. *La politica persegue la sintesi dei fini parziali*, in quanto mira alla realizzazione di un progetto globale di convivenza in grado di dare volto concreto al bene comune. Nello stesso tempo, essa *riconosce e ricerca la gerarchizzazione dei medesimi fini parziali*, scegliendo di promuovere quelli, in spazio e tempi dati, ritiene e giudica più urgenti e decisivi in ordine alla promozione del bene comune, ponendo in essere le condizioni affinché il valore sia realizzato nella città dell'uomo e rispettando convintamente il metodo democratico, in forza del quale la determinazione del bene

comune concreto non può che vedere la convergenza di cittadini di diversa opinione e cultura, di cattolici e non cattolici. Decisivo per il cristiano, quindi, è *acquisire un corretto modo dell'agire politico*, che prende le distanze sia dalla pratica del compromesso sia dall'integralismo, e che invece si esprime nella sapiente gradualità della costruzione del bene comune storico, nella paziente e tenace promozione di un ampio consenso, nell'elaborazione di proposte politiche e non solo nella sterile proclamazione di principio circa valori alti e innegabili. Il che implica che si sappia distinguere la promozione della mentalità e del sentire comune circa un valore e la sua traduzione legislativa. Le più diverse circostanze storiche contingenti possono comportare che, in concreto, valori nobili e grandi debbano vedere differita una loro pur opportuna e doverosa traduzione legislativa, poiché non sono accolti e promossi democraticamente dalla maggioranza, e che, nel contempo, debbano essere perseguiti obiettivi (pure coerenti con il bene comune) meno alti nel grado di dignità, ma di più sicura attuazione concreta in quel momento storico. Ciò, lungi dal far ritenere che la verifica della verità di un valore debba essere affidata al criterio della maggioranza, deve essere vissuto con serenità e responsabilità, continuando ad adoperarsi per modificare quelle circostanze che, al momento, rendono non accolti e non compresi i valori più importanti. *La gradualità*, tra l'altro, lungi dal condurre ad una rinuncia o a un rinnegamento dei valori alti, può favorirne piuttosto la più probabile declinazione storica. Occorre, quindi, promuovere le condizioni per la crescita del consenso dei cittadini, passando per le regole proprie che la comunità civile e politica si è data, per il convincimento paziente, per la gradualità del processo politico, per la graduatoria dei valori da attuare, avendo chiara e serena coscienza altresì che il livello del consenso democratico non misura i valori, ma dice la crescita del costume civile di tutti attorno agli stessi.

3.2. Tra contrapposizioni e alleanze. La situazione presente - pur carica di elementi di instabilità e di confusione - potrebbe essere una stagione promettente per l'affermazione della laicità della politica e quindi per il consolidamento della democrazia partecipativa: l'esperienza delle coalizioni - pur faticosa, immatura e difficile nei suoi passi - può comportare una maturazione della vita politica e democratica del nostro Paese, poiché sollecita l'interazione tra le culture e le tradizioni politico-ideologiche, non più congelate, separate e antagoniste. Anche il cristiano è così sollecitato a ridefinire la propria azio-

ne politica dentro un quadro che presuppone alleanze e, quindi, ricerca di confronto e dialogo seri e franchi, rispetto a orgogliosi arroccamenti in nome di un'identità da preservare a tutti i costi, ma che rischia di impedire la costruzione paziente del consenso attorno a mete parziali ma più probabili nella loro attuazione. Quanto ha affermato l'Arcivescovo a proposito della tematica familiare può essere ripreso anche per altre questioni cruciali del vivere civile: "Prendendo atto d'una situazione difficile e ricca di sfide, è importante non lasciarsi dominare dal panico da accerchiamento e da recriminazioni senza frutto [...] Chi potrebbe oggi sostenere che, per affermare i valori per noi importanti, basterà un'opposizione frontale alle trasformazioni in atto e un'obiezione di coscienza di fronte a ogni intervento legislativo che accetti di misurarsi con le questioni poste da un nuovo e discutibile costume?".

3.3. Tra differenze e falso pluralismo. *Il non coinvolgimento della Chiesa in logiche di schieramento non si qualifica nei termini di un'asettica neutralità e non significa né l'indifferenza a qualsiasi opzione, né il silenzio: per dirla con le parole dell'Arcivescovo, si tratta di "tacere su quanto riguarda scelte immediate di schieramenti, ma di parlare invece su quanto riguarda i principi etici che reggono le scelte politiche".* Non mancano certo oggi le tematiche che hanno implicazioni politiche e che possono essere richiamate per riproporre i valori in gioco. Pensiamo, ad esempio, ai temi della famiglia e della vita, della fecondazione assistita e dell'ingegneria genetica, dell'educazione e della scuola, dell'economia, dell'occupazione e del lavoro, delle tasse e dell'evasione fiscale, dell'immigrazione e delle politiche sociali, dell'ecologia e della pace, dell'Europa e della globalizzazione. Su queste, come su altre tematiche e sulle soluzioni politico-legislative da perseguire al riguardo, anche i cristiani, in quanto cittadini, devono laicamente sviluppare il confronto e fare le loro scelte, non senza però aver presente qualche criterio specifico di giudizio. Sono criteri, quelli qui richiamati sinteticamente, da tenere presenti nel verificare le varie proposte e nel decidere quali di esse meritano di essere appoggiate:

- a)** oltre ogni malinteso primato dell'economia, *l'affermazione del ruolo progettuale e regolativo della politica*, non certo oscurato ma anzi presupposto dalla stessa sussidiarietà;
- b)** *il superamento dello status quo*, al quale ogni azione politica deve essere finalizzata, rifuggendo la pacifica accettazione dei rapporti di potere esistenti e delle situazioni di ingiustizia e sperequata distribuzione delle risorse sociali;
- c)** *il perseguimento del carattere popolare della partecipazione e*

della politica, da non riservare solo alle élite e agli specialisti;
d) *la ridefinizione e il rilancio dello stato sociale*, la cui doverosa verifica deve rispondere contestualmente alla logica della sussidiarietà e a quella della solidarietà, in presenza di rischi reali per gli stessi diritti di cittadinanza di fasce consistenti di soggetti;

e) *lo sforzo di tenere sempre insieme crescita economica e integrazione sociale*, a partire dalla convinzione che non si danno vero sviluppo e benessere se appare pregiudicata la coesione sociale.

3.4. Tra "immagine" e "concretezza". Valori e ambiti dell'impegno sociopolitico vengono ulteriormente valorizzati quando anche lo **"stile"** della presenza è consono ai compiti elevati cui è chiamato ogni cittadino - e, dunque, ogni cristiano - mediante l'attività politica. Occorre anzitutto richiamare *la doverosa attenzione verso i problemi concreti che riguardano la polis*: troppo spesso, infatti, il dibattito politico dimentica i temi più vicini alla gente (dal lavoro alle pensioni, dalla salute alla scuola, dalla qualità dei servizi pubblici alle povertà che gravano sugli ultimi e sugli emarginati.). Risultano così *trascurati e sottovalutati i progetti realistici per rimuovere ostacoli grandi e piccoli che gravano sull'esistenza degli individui e delle famiglie*. A tale proposito, sorge l'esigenza di *badare meno all'"immagine" e più alla "sostanza"*: l'eccessiva personalizzazione della politica spinge a concentrare ogni attenzione sulla figura-immagine dei leader, ponendo in secondo piano troppe questioni legate alla vita quotidiana e ai progetti per il futuro. Per tutto questo *una maggiore coerenza fra dichiarazioni e comportamenti* non può essere trascurata: per chi fa politica le posizioni pubbliche non devono contrastare con le scelte personali, gli impegni assunti e la parola data non vanno rinnegati per interessi di parte o per calcoli personali. *Il discernimento personale e comunitario*, così come il confronto e il dialogo tra gli stessi cristiani impegnati su fronti politici diversi, saranno indispensabili nel difficile ma stimolante compito che ci attende nei prossimi mesi e negli anni a venire.

Conclusione. Affidiamo queste riflessioni alle nostre comunità cristiane, auspicando vivamente che - al di fuori dei periodi di campagna elettorale e di quelli a ridosso di essa - diventino occasione e stimolo per ritornare a riflettere - seriamente e serenamente, e con un briciolo di passione in più - sulle proprie responsabilità nei confronti del cammino della società civile.

Assemblea Unitaria di AM e AMV

22-26 gennaio 2001

“Accogliendo le sfide del nostro tempo,
come riproporre la missione in Italia
nell'Animazione Missionaria e Vocazionale”

Relazione

a cura di p. Carlo Pozzobon e p. Marcello Storgato

L'obiettivo centrale proposto per l'Assemblea era il seguente: Formulare proposte programmatiche per l'AM e la AMV dei prossimi anni, prevedendo itinerari ed attività in fasi progressive, basandosi sul territorio.

MARTEDI' 23 GENNAIO

1. SIERRA LEONE

Mons. Giorgio Biguzzi arriva senza preavviso a S. Pietro in Vincoli: un dovere dargli la parola; un piacere averlo con noi per più di un'ora, nella prima sessione del mattino.

2. ACCOGLIENDO LE SFIDE

Nella seconda sessione, dopo una breve presentazione di p. Carlo, i gruppi zionali (AM e AMV insieme) si trovano per fare una localizzazione e valutazione delle sfide più rilevanti, degli ostacoli e difficoltà che queste sfide presentano alla missione (*NB - in corsivo, ostacoli e difficoltà; in elenco puntato, le proposte attive*).

Zona Nordovest

- Molte le attività, dentro e fuori la comunità, nelle scuole e tra i giovani; *queste opportunità non sono sempre sfruttate al meglio ai fini dell'animazione.*

- Alcune chiese locali sono bene organizzate e strutturate; *poco spazio per iniziative "nostre"*.
- *Realtà di frammentazione giovanile*.
- Desiderio e attrazione per le missioni: visite conoscitive, volontariato breve (più frequente), volontariato a vita sia come laici sia come consacrati (più raro); *forme di turismo*.
- Gruppo giovani in casa; *proposta vocazionale debole*.
- SUAM Lombardia cerca di formulare proposte ed iniziative "comuni", da svolgersi assieme.

- Collaborare con i responsabili diocesani e parrocchiali dei giovani.
- Organizzare una proposta formativa "saveriana", per preparare animatori missionari a servizio delle parrocchie; serio cammino triennale con i giovani (vedi Spagna).
- L'esperienza della missione sollecita l'opportunità di un maggiore coinvolgimento personale.

Zona Nordest

- La missione cambia, ma resta il dovere di annunciare il vangelo; esigenza di serio dialogo interreligioso.
- Programmi buoni e interessanti; *restano "individuali", manca il lavoro d'insieme e il discernimento comunitario sulle attività, perché diventino "della comunità"*.
 - Progettare per più anni, in modo da favorire la continuità e il discernimento comunitario.

Zona Sud

- *Cultura di "caporalato", di "sub-appalto"; legami "di favore", anche dentro la famiglia*.
- *Disoccupazione, problemi di vita quotidiana; mancanza di certezze e precarietà nei giovani*.
- *Chiese poco organizzate; clero con forti legami familiari*.
- *Individualismo e personalismo saveriano; saveriani "pessimisti" nei confronti dei "Sud"*.
 - Amare ed educare all'opportunità di diventare liberi, di sganciarsi politicamente, di responsabilizzarsi civicamente ("cittadinanza attiva").
 - Creare e mantenere "ponti" con le missioni, tra i vari gruppi giovanili, con gli incaricati ecclesiali.
 - Favorire le proposte "unitarie"; alfabetizzazione giovanile nella fede cristiana.
 - Imporsi il "pensare positivo", la stima, la speranza tra noi saveriani e nei confronti del "Sud"; suscitare e apprezzare i segnali positivi.

Zona Sardegna

- *Relativismo giovanile: dalla sicumera all'insicurezza sentimentale; discontinuità di volontà.*
- *Disoccupazione: molto studio e poco lavoro; meno propensione alla mobilità; istruzione scolastica poco creativa.*
- *Facilità di informazione; difficoltà nella comunicazione; difficoltà nella formazione seria.*
- *La missione cambia: minore entusiasmo; tradizionalismo del clero.*
- *Disponibilità dei catechisti; formazione religiosa limitata nella qualità e nel tempo.*
 - Rafforzare gli incontri e i rapporti personali con i giovani e le famiglie; coinvolgere le famiglie.
 - Amicizia con i sacerdoti: accogliersi, rispettarci, incoraggiarsi.
 - Aiuto nella pastorale e catechesi, per creatività e apertura.
 - Continuità di proposta: insistere e coinvolgere nei ruoli attivi; essere "pungolo".
 - Spiritualità "missionaria"; nostro stile di vita

Esigenze comuni:

- a) una maggiore continuità;
- b) importanza della testimonianza "saveriana" esplicita, sia verbale sia nello stile di vita;
- c) rilanciare con decisione l'AMV in quanto tale, sia insieme ai CMD sia in proprio, come saveriani;
- d) stimolare la collaborazione con gli altri Istituti missionari nella zona;
- e) invitare saveriani animatori del Sud a parlare ai gruppi del Nord, e viceversa.

3. PRESENTAZIONE del PROGETTO WEB "SAVERIANI.IT"

Nella sessione pomeridiana, viene presentato il progetto del sito web dei Saveriani d'Italia, come pensato dai pp. Giorgio Beretta e Marcello Storgato e con le integrazioni suggerite da vari altri saveriani in un primo round di consultazione via Email. Dopo l'esposizione in assemblea, ci si è ritrovati in due gruppi distinti (AM e AMV) per esaminare la bozza in dettaglio, suggerire correzioni e integrazioni di voci e sottovoci, indicare i "coordinatori di sezione" e i vari collaboratori e referenti, sia a livello tematico sia a livello di comunità.

Raccomandazioni generali:

- Si consiglia di consultare anche gli altri siti saveriani, ad es.

www.sigmaweb.net/xavmissions/index.html (USA),
www.geocities.com/xaverianph/index.html (FILIPPINE),
www.holden130.demon.co.uk (GB),
www.re2000.com.mx/xaverianos oppure www.pacifico.com.mx/
xaverianos (MESSICO) eccetera.

- P. Marcello contatterà personalmente i "moderatori" e "collaboratori" e li solleciterà man mano che il lavoro progredisce...

3

*Assemblea Unitaria
di AM e AMV*

Gruppo web AM Base:

Destinatari principali: Centri Missionari, Gruppi Missionari, Animatori e Animatrici, Amici, Famiglie...

Collaboratori:

- Per il settore "Materiali e Sussidi per Animazione Missionaria", allo scopo di selezionare e rivedere i contenuti appropriati, è stato proposto come moderatore p. Mario Vergani, che potrebbe essere coadiuvato da p. Stefano Coronese.

- Voce "GAMS": p. Carlo Pozzobon, per la presentazione generale; rettori o incaricati di comunità per i gruppi zionali.

- "Pace per il Congo": p. Francesco Zampese; "Chiama l'Africa": Melandri...

- Tutti possono collaborare proponendo materiali ritenuti validi in qualche settore o voce; ad esempio, per i percorsi formativi: Schede sulla Redemptoris Missio (Vergani, Coronese, Casula); Eucarestia e Missione (Colasuonno); brevi Messaggi missionari (Casula); Adorazione e Missione, Quarantore...

- Referenti per le case SX: Pegli - p. Berton; ...

Gruppo web AMV:

Destinatari principali:

Collaboratori:

- Per il settore "Missione Giovani" e Animazione Giovanile e Vocazionale, referente è p. Giovanni Gargano, coadiuvato da p. Paolo Andreolli e suor Lucia Citro. Coordinatori zionali del settore sono: p. Michele Carlini (Nord), p. Pierfrancesco Agostinis (Sud), pp. Alfonso Apicella e Piero Pierobon (Sardegna).

MERCOLEDI' 24 GENNAIO

4. COMUNICAZIONE E PASTORALE GIOVANILE

Tutta la giornata è animata dal Salesiano don Tone Presern, professore dell'UPS, sul tema "La Comunicazione nella Pastorale

Giovanile" (*Ognuno veda il copioso materiale cartaceo distribuito da Don Tone, per riferimenti più completi. Qui si riportano solo alcuni momenti significativi*).

Facendo uso di varie tecniche di comunicazione ed animazione, e soprattutto con i suoi "atteggiamenti inquinanti", Don Tone ha captato l'attenzione di tutti i partecipanti fino ad entusiasmarli e a suscitare la speranza che - con mezzi semplici e preparazione appropriata - si può fare animazione in modo significativo. Principalmente, sono la convinzione profonda e la coerenza di vita dell'Animatore stesso che lo rendono convincente ed efficace: nelle tre dimensioni della nostra vita, ogni dimensione mancante fa mancare l'altra; ogni dimensione debole indebolisce l'altra; poiché ogni punto di una dimensione (anche il più lontano) ha sempre punti di contatto / riferimento / interazione con le altre due dimensioni. La difficoltà di comunicare dentro la comunità saveriana indebolisce anche la nostra efficacia comunicativa nell'animazione...

consacrazione

vita fraterna

missione

GIOCO D'ANIMAZIONE: due gruppi di 4 persone, ciascuno con 4 lettere (A M O R) in blue o rosso, da comporre il più rapidamente possibile alla dizione della parola (AMOR, ROMA, MORA, RAMO, OMAR, ARMO, ORMA, ROM) da comporre scambiandosi di posto. Feed back: i mezzi semplici sono ancora efficaci; vincere la paura del ridicolo; trovare il proprio posto, davanti agli altri; scrivere da destra verso sinistra, perché gli altri possano leggere e capire il messaggio (=voglio ascoltare come ascolti tu; vedere come vedi tu...).

LA COMUNICAZIONE: Non è questione di "tecnica" (Qualcuno trasmette qualcosa a qualcun altro). Comunicazione è "negoziare", mettere in gioco il proprio messaggio, interazione costante.

1) **Io e i miei sentimenti** - la maschera e lo specchio: sintonia profonda tra me e il mio essere, rielaborandomi, anche dalle esperienze meno positive. Conoscermi, accettarmi, amarmi, senza

difendermi né aggredirmi. Sentire me stesso, percepirmi, visitarmi, ritrovarmi: silenzio e solitudine, nella verità, nella preghiera, nella libertà, in comunione con me stesso e Dio. Icona: Maria - Donna.

3

Assemblea Unitaria
di AM e AMV

2) **Io e Tu** - lo specchio e la finestra: sincerità, dialogo, empatia, senza muri né isole, senza difese né aggressioni, ma costruendo legami e ponti. Felice di essere tra i giovani, innamorati del Popolo di Dio e dell'umanità, fino a dare la vita quotidiana, come Cristo (vedi, "spirito di famiglia saveriana"). Nell'amicizia e con amore, per comunicare insieme, è importante osservare anche i "riti" della comunità di vita: sono segnali di rispetto per gli altri. Icona: Gesù - Uomo.

3) **Io e Noi Tutti** - la casa e la piazza: in tutte le situazioni e i ruoli in cui ci troviamo, fare politica, fraternità, pace, economia, solidarietà, giustizia... Partecipare il più attivamente possibile alla costruzione della comunità umana. Icona: Comunità dei primi Cristiani - Poveri.

MUSICA E CANTO NEL MONDO GIOVANILE:

Gesù, esperto nelle mediazioni comunicative -

MITO
identità

RITO
solidarietà

tempo - storia

SIMBOLO

- GESU' Buon Pastore: *"conosco le mie pecore".*
"E' uno di noi: parla il nostro linguaggio!"
"Dico quello che ascolto dal Padre mio".

* OGGI: i giovani, una vita senza Dio; cantando, i giovani capiscono che io parlo il loro linguaggio;
musica e canto per loro sono un SIMBOLO che esprime "identità / solidarietà / stessa famiglia", attraverso i mezzi Suono - Parola - Voce.

- GESU' e Zaccheo: *"Scendi, che vengo a cena da te!"*
Zaccheo cambia vita, per l'invito a cena.

- * OGGI: nel Salento, al calar del sole, il pescatore canta "O sole mio..."
il "sole" non era più sole: ci ha fatto pregare!
Abbiamo cantato il ritornello insieme con lui;
spontaneamente, abbiamo applaudito = il RITO.
Il rito "dice + fa" identità e solidarietà.

- GESU' e il giovane: *"Chi è il mio prossimo?"*
Video clip: "Un uomo scendeva..."
Risposta esatta data dall'interpellante
stesso.

- * OGGI: Canzone di Baglioni "Questo piccolo grande amico..."
MITO dell'amore: "dice - fa - narra"
MITO = esperienza + comprensione + narrazione =
sete di senso.

I GIOVANI D'OGGI: Vivono più a livello di "homo SENTIENS", in cui predominano cuore - sentimenti - sensi.

Occorre ascoltarli / parlare il loro linguaggio / essere con loro, nella nostra identità di "animatori missionari".

Attraverso le tante mediazioni (gioco, festa, teatro, mimica, disegno, cartellone, rivista...), dobbiamo riappropriarci delle narrazioni, dei simboli, dei riti, dei miti, nella speranza di arrivare all'HUMANUS.

Certo, la "mediazione" non è indifferente; ma non si tratta tanto di "trasmissione di...", quanto di "comunione con...". Comunicazione - specialmente come ministero cristiano - è soprattutto comunione di vita, interazione, ascolto, condivisione, pazienza, simpatia. Madre Teresa ha comunicato, non perché aveva la BBC, la CNN... La testimonianza del vissuto dell'animatore, che si propone come "imitabile", rompe il senso di solitudine e porta alla comunione.

IL PAGLIACCIO e l'inizio di incendio al teatro. Va fuori e grida, ma la gente ride! Si incendiano teatro e villaggio intero. Cosa avrebbe dovuto fare il Pagliaccio?

... Non dire loro quel che devono credere o fare. Mostra loro quello che tu vedi, credi e vivi.

RIFLESSIONE IN GRUPPO:

Nel pomeriggio, in gruppi, si riflette sui seguenti aspetti:

1. Lascia risuonare quanto ascoltato in assemblea e condividi con gli altri (liberando orecchi, occhi...).
2. Racconta la storia, la testimonianza di una persona.
3. Sulla base dei Documenti saveriani, le nostre attività che rapporto hanno con la Comunicazione?

**5. ORIENTAMENTI PASTORALI CEI, Anni 2001-2010:
"Gesù speranza per ogni uomo: Evangelizzazione,
Santità, Cultura".**

3

Assemblea Unitaria
di AM e AMV

P. Marcello fa una presentazione dei contenuti della "Bozza" degli Orientamenti per il prossimo decennio, sulla scia degli Orientamenti degli scorsi tre decenni. Vengono distribuiti anche i fogli con le proposte e gli auspici formulati dal Consiglio Missionario Nazionale, con gli apporti anche della CIMI e del SUAM. E' seguito un dibattito sulle implicazioni del Piano Pastorale della Cei per la nostra attività di AM e AMV e sulle modalità di contribuire alla sua attuazione. *(Per l'azione, si veda sotto).*

6. LINEAMENTA RMX E CAPITOLO GENERALE

P. Renato Trevisan introduce brevemente il fascicolo preparato per il Cap. Gen. e quanto viene richiesto ai delegati, a tutti i saveriani, alle comunità e alle Regioni per la sua attuazione.

- a) Osservazioni sulla RMX:
- * *Sembra mancante l'aspetto teologico-spirituale.*
 - * *Il testo della RMX ha un'impronta troppo italiana.*

- b) Tematiche per il Capitolo Generale:

- * *Riproporre esperienze in missione per giovani (da far recepire dal Capitolo Generale).*
- * *Ruolo e vivacità del Segretariato Generale dell'AMeV.*
- * *Rapporto con i confratelli in vacanza per un'animazione missionaria sul territorio.*
- * *Lo CSAM: come trasformarlo in un cantiere di riflessione per tutta la Congregazione.*

**7. PROGRAMMAZIONE DELLE ATTIVITA'
per il 2001 (ed anni seguenti), per Settori.**

I segretari di Settore hanno preparato e letto una relazione programmatica, di cui è stata data copia ai partecipanti, durante l'Assemblea conclusiva.

A. SETTORE dell'ANIMAZIONE MISSIONARIA

Intuizioni / convinzioni importanti che devono accompagnarci

(sulla base del Documento e Delibere capitolari e le tematiche dell'Assemblea Unitaria)

Testimonianza qualificata: Aldilà delle tecniche utili per l'animazione, abbiamo bisogno di una forte ed intima comunione con Cristo, nel cui nome facciamo animazione. L'attenzione va posta sulla nostra identità, sul "come"; la nostra testimonianza, essenziale per essere credibili, deve essere oggetto di valutazione e discernimento: è veramente cristiana ed evangelica? L'efficacia dell'animazione, infatti, dipende dalla nostra comunione con Cristo.

Azione comunitaria: Come comunità saveriane abbiamo bisogno di ulteriori chiarimenti sul significato dell'AM e sul come operare nel territorio. Richiamiamo l'importanza di "un'azione comunitaria" e di un "sentire comunitario", in sintonia con la nostra spiritualità saveriana (anche nei contenuti, linguaggio, stile). E' opportuno fermarci e verificare periodicamente le nostre iniziative, con discernimento comunitario.

Preparazione adeguata: Dobbiamo prepararci per ben comunicare; il nostro lavoro non è un mestiere; va fatto con anima e intelligenza. L'animazione ci richiede un aggiornamento continuo sulle grandi tematiche odierne mondiali.

Convinzione ecclesiale: In sintonia con i campi di lavoro che ci sono specifici e nella convinzione che "Cristo è la vera speranza dell'uomo", dobbiamo pensarci "profeticamente" dentro la Chiesa locale, richiamando la necessità di essere "Chiesa che guarda fuori".

Le sfide della mondialità: L'animazione missionaria porta a sentirci responsabili di tutta l'ingiustizia provocata dagli effetti negativi della globalizzazione. L'educazione alla mondialità qualifica la nostra animazione missionaria in Italia, e risponde coerentemente alle sfide analizzate dal nostro Capitolo Regionale e all'ideale del Conforti - "Fare del mondo una sola famiglia".

Priorità programmatiche del Settore di AM, nei vari ambiti:

Programmazione: Vorremmo delle "linee chiare", "azioni concordate" che diventino prioritarie, da determinare e valutare attraverso il "discernimento comunitario". L'argomento indicato per l'Anno Giubilare - "Il Debito Estero" - ha convogliato tanti nostri sforzi ed ha portato i suoi buoni frutti.

Aspetto comunitario: Ogni saveriano deve considerarsi "animatore" in tutto ciò che fa, a 360 gradi, tenendo conto dei ruoli svolti in comunità. Il rettore solleciti l'informazione reciproca (cosa ho fatto, chi ho incontrato, quale argomento ho trattato...), e la verifica delle cose che facciamo, negli incontri comunitari, affinché tutti si sentano coinvolti. Pregare insieme per le attività che svolgiamo. Tutto questo accresce la stima e fiducia reciproca.

Attenzione alle persone: E' bene tenere un semplice archivio sulle attività svolte e soprattutto delle persone interessate alle missioni e all'animazione missionaria, per mantenere i contatti.

Pieghevole e web: Ogni comunità stampi un depliant con le attività per i giovani e la gente. Inserire il calendario delle attività nella pagina web della comunità.

Formazione concordata: Incentivare gradualmente un cammino di formazione concordato tra le varie comunità in Italia, per quanto riguarda lo stesso ambito (ad esempio: GAMS, AM, Giovani, Laici ecc.).

Sensibilità ecclesiale: Dobbiamo avere attenzione ai programmi delle diocesi, partecipare agli appuntamenti ecclesiali e offrire apporti missionari qualificati. Riconoscendo che il ministero è occasione propizia per azioni missionarie, invece di svolgere un ministero puramente suppletivo, cerchiamo di far nascere occasioni di animazione missionaria, nostra priorità in Italia. Coltivare la "amicizia sacerdotale" creando collaborazione.

Collaborazione tra missionari: Là dove è possibile, portare avanti le attività in sinergia con le forze missionarie esistenti nel territorio.

Educazione alla Mondialità: Nel 2001, ci proponiamo di utilizzare i prossimi mesi per riorganizzare la rete di collegamenti e rapporti con gli insegnanti e di proporre almeno un gruppo CEM a livello territoriale. P. Ivaldo è a disposizione delle comunità saveriane per questo lavoro prioritario, offrendo materiali e linee-guida. Nell'Assemblea di settembre si farà il punto della situazione e una più dettagliata programmazione. Si potrà organizzare anche un "tirocinio Cem" per i saveriani interessati.

Iniziative di sensibilizzazione: E' bene continuare a sostenere le iniziative già esistenti, come: "Anch'io a Bukavu", i bambini soldato e sfollati della Sierra Leone, la limitazione delle Armi leggere, la donna in Africa...

Le esigenze maggiori per porre in atto le convinzioni e le priorità programmatiche:

Difficoltà e rischio: Ci rendiamo conto di essere più propensi all'A. Missionaria che non all'A. Vocazionale. Ci può essere la tendenza

ad "unificare" l'AMV, a scapito della proposta vocazionale. Non possiamo perdere di vista, come animatori missionari, il nostro specifico, cioè: suscitare un discernimento vocazionale tra i giovani. Proporre e condurre serenamente i giovani a scoprire la bellezza della "sequela Christi" nel carisma saveriano.

Periodo di fraternità: Proponiamo, durante l'anno, un periodo di fraternità / condivisione di vita / spiritualità saveriana (sullo stile dell'Esperienza Emmaus) tra i confratelli animatori.

Laboratori: Proponiamo dei "laboratori" per imparare "azioni concrete" sulla Comunicazione, ad esempio: drammatizzazione, tecniche di animazione, preparazione e valutazione di piani formativi, stesura di articoli e di interviste...

Corso Rientrati: Sostenere a novembre la settimana di aggiornamento per "rientrati".

Orientamenti Pastoral Ci per il decennio 2001-2010:

come contribuire alla sua attuazione e al raggiungimento degli obiettivi previsti?

Approfondimento: Ci riproponiamo di leggere il documento quando uscirà. Proporre alle comunità saveriane lo studio e la riflessione del documento. Sarà bene studiare gli Orientamenti tra gli animatori di una stessa zona (Triveneto - Lombardia - Emilia - Sud - Sardegna,...) e far nostre alcune provocazioni.

Rielaborazione: Sarà utile rielaborare il materiale in forma didattica, preparando schede e sussidi di animazione, integrandolo con "L'Amore di Cristo ci sospinge", "Novo Millennio Ineunte" e altri documenti missionari. Preparare possibilmente un video di presentazione degli Orientamenti Pastoral Ci, con visione missionaria. Questi materiali saranno utili per incontri di AM e di formazione. Sarà bene integrare, appena possibile, questi contenuti nei piani programmatici delle singole comunità.

Percorsi formativi: Prevedere dei percorsi formativi per laici, utilizzando anche gli apporti di Missione Oggi e i Quaderni MO (Referenti: pp. Marcello Storgato e Mario Vergani).

Gruppo Referenti: pp. Stefano Coronese, Pierluigi Felotti, Amedeo Ghizzo, Dorio Mascia, Marcello Storgato, Mario Vergani).

Intuizioni / convinzioni importanti che devono accompagnarci.

(sulla base del Documento e delibere capitolari e le tematiche dell'assemblea unitaria)

3

Assemblea Unitaria
di AM e AMV

Testimonianza qualificata: Gli Animatori Missionari Vocazionali hanno bisogno, nell'espletare il loro compito, di avere forti motivazioni. Prima fra tutte: un quotidiano contatto-incontro con Dio, con Cristo che deve informare tutto l'agire dell'Animatore. E' testimonianza di questo Incontro che rende affascinante ed efficace il coinvolgimento degli animatori con i giovani stessi. Una domanda: è in verità questo che noi programiamo per primo nel nostro quotidiano?

La seconda motivazione sta nella disponibilità ad incontrare ed ascoltare gratuitamente i giovani d'oggi. E' necessaria una certa duttilità nel capire i giovani che il nostro tempo ci presenta: carichi certi di tanti pregi, ma anche così spesso ammalati di relativismo, di autosufficienza condita spesso da momenti di incertezza. E' importantissima la disponibilità a incontrare personalmente i giovani, le loro famiglie e il loro ambito di vita.

Azione comunitaria: E' importante lo stile di vita della comunità fatto di accoglienza sincera e gioiosa dei giovani e di chi viene a contatto con la nostra vita di fraternità. E' con questo stile di vita che proponiamo alternative al vivere individualistico della nostra società. Dalla nostra testimonianza di vita creiamo desiderio di consacrazione ad vitam per la Missione.

Preparazione adeguata: fatta di studio, di modalità e di strumenti per l'avvicinamento del mondo giovanile. Non si può pensare all'AMV che non si collega con la Pastorale Giovanile.

Convinzione ecclesiale: l'Animatore MV si accosta con simpatia alla chiesa locale e si sintonizza all'interno dei suoi piani pastorali. Certo non deve mancare la "voce profetica" che ci viene dal carisma missionario preoccupato dei tanti che ancora non conoscono il Signore. Tutto questo dev'essere fatto, dove si può, anche con la collaborazione degli altri Istituti Missionari presenti in loco.

Le sfide della mondialità: E' sempre auspicabile e desiderabile nell'AMV la possibilità di conoscere ed avvicinare il mondo: in particolare i giovani d'oggi amano avvicinare le varie culture, conoscere le varie fedi e i vari generi di vita. Anche per attuare il motto del nostro Beato Fondatore "fare del mondo una famiglia" si inseriscano nei nostri gruppi momenti di testimonianze missionarie fatti dai nostri Missionari provenienti dai vari paesi di missione.

Priorità programmatiche del Settore AMV nei vari ambienti dove operiamo.

Aspetto comunitario: Tutta la comunità deve testimoniare il suo zelo missionario interessandosi e prodigandosi per l'AMV senza deleghe o pretesa di rendiconto "quanti ne entreranno quest'anno". L'AMV deve diventare la priorità di tutte le nostre attività anche di ministero.

Tutta la Comunità deve essere accogliente: chi ci viene a trovare deve essere accolto da qualcuno.

Anche la struttura della casa deve essere idonea alla animazione missionaria vocazionale.

Don Tone ci ha richiamato l'importanza della testimonianza quotidiana della nostra vocazione missionaria; questo è il primo mezzo di animazione; ma per far questo la nostra vita deve essere imbevuta del carisma saveriano.

Analisi della situazione del mondo Ecclesiale e del mondo giovanile: La chiesa locale la vediamo spesso ripiegata su se stessa: spesso sospettosa delle iniziative che "rubano" i loro giovani più impegnati. Noi non ci meravigliamo, ma ci inseriamo in essa; noi missionari abbiamo un gran dono da offriredentro la chiesa locale, la Parrocchia, bisogna portare l'amore per la missione: "la fede aumenta donandola".

Il mondo giovanile va incontrato prima di tutto con simpatia e non giudicandolo; senz'altro il Signore sta costruendo grandi cose: scopriamole insieme. E' importante partire dal loro mondo, dai loro linguaggi (musica) ecc. se si vuol comunicare; questo serve per poi andare oltre in una proposta di fede recepitibile.

Non dobbiamo pretendere di avere il monopolio sui giovani e sperare che seguano solo noi (cfr. hanno mille impegni e non uno totalizzante) importante per noi Animatori è tendere a formare "leaders" Missionari.

Costanti da non perdere nell'AMV:

- Parola: aiutare i giovani a incontrarsi con regolarità con la Parola.
- Servizio: far fare esperienze di servizio (es. i campi o gli incontri mensili...) in modo che poi possano continuare o singolarmente o a gruppetti.
- Accompagnamento personale: da proporre ad un certo punto del cammino come passo necessario di crescita nella comprensione della volontà di Dio su di loro. Questo è un punto d'arrivo che non si improvvisa.
- Inserimento nella chiesa locale come luogo d'impegno quotidiano di Animazione Missionaria.
- Educare i giovani a concepire la vita come vocazione: non

sono io a costruirmi la vita, ma la ricerca del disegno di Dio su di me a beneficio di tutti.

Nella *programmazione* dell'AMV devono essere tenute presenti le esperienze estive in missione. Ciò significa che sono da proporre a tutti, ma senz'altro a quei giovani che ha fatto un cammino formativo nei nostri gruppi e che vediamo particolarmente interessati. Questa esperienza può dare uno scossone per una scelta di impegno Missionario più serio e convinto, o addirittura per la consacrazione a vita come laico o religioso saveriano. Sarebbe bello coinvolgere le varie regioni saveriane affinché potessero accogliere questi giovani: se ben studiata la cosa potrebbe essere di aiuto anche per la missione che accoglie.

3

Assemblea Unitaria
di AM e AMV

Strumenti:

Missione Giovani: Sia utilizzata da tutte le case Saveriane. Si distribuisca nelle Parrocchie e si cerchi il modo di diffonderla. Per i prossimi tre anni si svilupperà il progetto della CEI per il nuovo decennio.

Sito Web: referente p. Giovanni Gargano - p. Paolo Andreolli e suor Lucia Citro. Coordinatori zonali: p. Michele Carlini (Nord) p. Pierfrancesco Agostinis (Sud): p. Alfonso Apicella e p. Piero Pierobon (Sardegna).

8. NUOVI SEGRETARIATI

Nomi proposti per il Segretariato AM:

pp. Luciano Bicego, Nicola Colasuonno, Pierluigi Felotti, Dorio Mascia, Mario Vergani, Gianni Zampini.

Nomi proposti per il Segretariato AMV:

pp. Giovanni Gargano, Pierfrancesco Agostinis, Michele Carlini, Alfonso Apicella, Piero Pierobon, Nicola Macina, Mario Ughetto.

9. ASSEMBLEA UNITARIA AM e AMV agosto-settembre 2001

P. Agostino comunica la decisione presa dalla CIMI di organizzare in febbraio, ad anni alterni, il FORUM degli Istituti Missionari e il Convegno SUAM; per non ostacolare la partecipazione a questi importanti appuntamenti, non si terranno altri incontri impegnativi.

Viene perciò proposto che l'Assemblea Unitaria AM e AMV avvenga a fine agosto - inizio settembre, in sostituzione della Convivenza. Va notato che qualche confratello ha espresso disagio di fronte a questa decisione mentre la maggioranza ha accettato la proposta.

Date: 3 - 7 settembre 2001 a San Pietro in Vincoli (RA)

Tematiche possibili:

- * *La COMUNICAZIONE: tirocinio, tecniche, pratica.*
- * *Le RELAZIONI interpersonali: come costruirle, sostenerle; relazione terapeutica,...*
- * *Costruire un PROGETTO: destinatari, priorità, obiettivi, tempi, modi, valutazione (con Aluisi Tosolini?).*
- * *ORIENTAMENTI Pastorali della CEI: approfondimenti; missione e chiesa locale.*
- * *RELIGIONI: dialogo interreligioso e catecumenato.*

VENERDI' 26 GENNAIO

10. COMUNICAZIONI CONCLUSIVE di P. AGOSTINO RIGON

Dopo alcune comunicazioni "varie", p. Agostino, ringrazia tutti per il buon clima di convivenza fraterna e di partecipazione attiva, nonostante l'agenda dell'Assemblea fosse stata troppo "carica". Ha poi suggerito le seguenti conclusioni:

1. **La comunità saveriana deve diventare sempre più il vero punto di partenza per l'AM e l'AMV.** La Direzione Regionale continuerà ad incoraggiare i Rettori delle comunità in questa direzione.
2. **L'obiettivo primo e globale, dall'inizio alla fine, di ogni saveriano in Italia è l'Animazione Missionaria Vocazionale.** I superiori hanno il ruolo di incoraggiare le comunità, ma ogni saveriano deve assumersi la responsabilità di migliorare, ottimizzare la comunità in cui vive e le sue attività, verso un progetto comunitario di AMV.
3. Non dimentichiamo **l'importanza dell'accompagnamento personale**, paziente e continuo. Insieme al cambiamento e al rinnovamento, dobbiamo ricercare la continuità nel perseguire gli obiettivi, valutando l'esperienza fatta e impegnandoci fino in fondo.

Relazione della Circoscrizione al Capitolo Generale

4

Relazione al
Capitolo Generale

Regione Saveriana d'Italia

Schema-bozza

1. Realtà della Circoscrizione:

- *accenni ad avvenimenti e a cambiamenti avvenuti, a sfide attuali e loro influsso nella nostra Regione.....*
- *situazione del personale (numero / distribuzione / qualità /)*
- *identità saveriana / obiettivo missionario.....*
- *relazioni con la DG.....*

2. Prospettive per il futuro:

- *fine esclusivo dell'Istituto.....*
- *finalità particolari della Regione.....*
- *itinerari / cammini specifici.....(spiritualità-appartenenza-missione)*
- *obiettivi a lunga scadenza.....*
- *scelte prioritarie a breve scadenza.....*
- *attività in svolgimento.....*
- *problematiche emergenti.....*

3. Temi o problematiche da sottoporre al Capitolo Generale:

a) Personale:

- *qualificazione del personale (giovane ed adulto / in patria e in missione)*
- *scelta di impegni specifici e qualificanti*
- *formazione permanente con speciale attenzione ai giovani*

- *ridimensionamento generale di impegni e strutture con una strategia d'insieme*
- *impegno di rotazione:*
 == *esige disponibilità individuale e programmazione generale e regionale...*
 == *esige applicazione della proporzionalità rispetto al numero dei confratelli appartenenti e originari della Regione, ai bisogni interni e al numero dei servizi di Famiglia da assolvere*
- *esclaustrazioni / esperienze non assunte*
- *rafforzamento del laicato saveriano e amici / volontari / collaboratori / benefattori*

b) Animazione Vocazionale / Formazione / Internazionalizzazione

- *equipe formative*
- *curriculum formativo e interculturalità*
- *completamento processo di internazionalizzazione*

c) Cultura e animazione missionaria:

- *CSAM come centro culturale propulsore per l'intera Congregazione*
- *personale saveriano a disposizione: numero, tipologia, professionalità,*
- *efficienza operativa*

d) Anziani e ammalati:

- *programmare luoghi e attività....*
- *infermeria di PR e circoscrizioni saveriane*
- *costituire un "fondo economico particolare" (?)*
- *assistenza e accompagnamento personale saveriano (?).....*
- *attività appropriate.....*

e) Memorie e spiritualità Confortiana:

- *Biografia Confortiana a carattere scientifico - Opera Omnia*
- *Corsi accademici specificatamente saveriani*
- *Postulazione Generale*
- *CSCS e sua animazione tra le Circoscrizioni*
- *Informatizzazione di testi confortiani e materiale fotografico.....*

TreMesi2001

Corso di formazione permanente

6 settembre - 15 dicembre 2001
Tavernerio

Programma

SCOPO DEI TREMESI: rinvigorire evangelicamente il proprio vissuto

1. partendo da ciò che siamo, oggi, come individui e come comunità (conoscersi e accettarsi meglio);
2. confrontandoci con la Parola di Dio, con una guida spirituale, con il progetto di vita saveriano e con l'esperienza di fede dei nostri confratelli;
3. andando in pellegrinaggio in Terra Santa;
4. rifacendo i nostri progetti di vita e rimettendoci con generosità alla sequela di Cristo per continuare ad annunciarlo con rinnovato fervore.

Le tappe del corso

PRIMA TAPPA: CONOSCERSI

giorni introduttivi		
6 sett.	giovedì	arrivi e sistemazione
7 - 8 sett.		- giorni di conoscenza reciproca - presentazione delle finalità - presentazione del programma - esame dell'orario di base
9 sett.	domenica	Tempo personale
I settimana 10 - 14 sett.		Il cammino dell'uomo: dalla conoscenza di sé alla ricerca del mistero che è Dio Relatore: don Roberto Roveran , Paolino di Vicenza
15 sett.	sabato	al mattino, nel 1° e 2° incontro scambio dei corsisti sulle motivazioni che li hanno indotti a partecipare al corso dei TreMesi oppure: Analisi Transazionale , Dr. Patrizia Piccu

5

TreMesi
2001

16 sett.	domenica	Uscita Comunitaria
II settimana 17 - 21 sett.		Vita Comunitaria tra crescita personale e fecondità apostolica Relatrice: Annamaria Oppo , Missionaria di Maria
22 sett.	sabato	1° incontro: condivisione nei gruppi 2° incontro: condivisione di esperienze di vita oppure: Analisi Transazionali , Dr. Patrizia Piccu
23 sett.	domenica	Festa dei Benefattori e degli amici della casa
III settimana 24 - 28 sett.		L'esperienza personale nella maturità Relatore: don Carlo Molari
29 sett.	sabato	1° e 2° incontro: condivisione di esperienze di vita
30 sett.	domenica	Tempo Personale
IV settimana 1 - 5 ott.		Cammini per la crescita personale Relatore: p. Gabriele Ferrari sx
6 ott.	sabato	1° incontro: condivisione nei gruppi 2° incontro: revisione personale delle 1° tappa
7 ott.	domenica	Uscita Comunitaria

SECONDA TAPPA: CONFRONTARSI

V settimana 8 - 10 ott.		Il silenzio interiore come preparazione alla preghiera Relatore: p. Andrea Schnöller , OFM capp.
11 - 13 ott.		Introduzione alla Lectio Divina Relatore: don Pietro Rattin , biblista e parroco a Trento
14 ott.	domenica	Tempo Personale Per alcuni volontari: Giornata Missionaria Mondiale nella diocesi di Bergamo
VI settimana 15 - 19 ott.		La missione: fondamenti biblici e teologici e prospettive pastorali Relatore: p. Gabriele Ferrari sx
20 ott.	sabato	1° e 2° incontro: condivisione di esperienze di vita

21 ott.	domenica	Giornata Missionaria Mondiale nella diocesi di Como, Bergamo e Lugano
VII settimana 22 - 26 ott.		La vita religiosa oggi Relatore: p. Luigi Guccini, SCJ
27 ott.	sabato	Condivisione di esperienze di vita
28 ott.	domenica	Tempo libero Per alcuni volontari: Giornata Missionaria Mondiale nella diocesi di Bergamo
VIII settimana 29 ott. - 3 nov.		Dal carisma di Conforti alla spiritualità dei Saveriani Relatore: p. Alfiero Ceresoli sx
1 nov.	giovedì	Festa dei Santi, tempo libero
4 nov.	domenica	Tempo libero
5 nov.	lunedì	Festa del Fondatore, a Parma

5

TreMesi
2001

CONCLUSIONE DELLA SECONDA TAPPA
E INTRODUZIONE ALLA TERZA TAPPA:
pellegrinaggio in Terra Santa
o sulle orme di Paolo (7 - 16 novembre)

X settimana 17 nov.	sabato	Valutazione del pellegrinaggio Condivisione di esperienze di vita Tempo Personale
18 nov.	domenica	Tempo Personale

TERZA TAPPA: SEQUELA CHRISTI

XI settimana 19 - 23 nov.		Come Paolo ha vissuto la missione Relatore: don Bruno Maggioni oppure don Romeo Cavedo
24 nov.	sabato	Condivisione di esperienze di vita
25 nov.	domenica	Tempo personale

XII settimana

26 - 27 nov.

Problemi socio-politici della Missione**Problemi generali e problemi dell'Asia**Relatore: **p. Marcello Storgato sx****Problemi dell'Africa e dell'America Latina**Relatore: **p. Barsella e p. Savoia, mccj**

30 nov.

venerdì

Testimonianza di vita missionariaRelatore: **p. Silvio Turazzi sx**

1 dic.

sabato

Condivisione di esperienze di vita

Pomeriggio: ritiro in preparazione a San Francesco Saverio

2 dic.

domenica

Tempo personale

XIII settimana

3 dic.

lunedì

Festa di San Francesco Saverio

4 - 5 dic.

Dopo il XIV Capitolo GeneraleRelatore: **la Direzione Generale**

6 - 7 dic.

L'arte di comunicareRelatore: **Dr. Andrea e Patrizia Piccu**

8 dic.

sabato

Festa dell'Immacolata

Uscita Comunitaria

9 dic.

domenica

Tempo personale

XIV settimana

10 - 14 dic.

I racconti della PassioneRelatore: **don Bruno Maggioni**

15 dic.

sabato

09.30 Valutazione globale dei TreMesi

11.30 Concelebrazione eucaristica e pranzo di congedo

N.B. Nelle varie tappe, a tempo opportuno ci aiuteremo, per mezzo della riflessione nei gruppi, a integrare nella nostra vita le conoscenze che ci verranno offerte dai relatori

Il tempo personale è un'occasione da non perdere per rivedere appunti e dispense e focalizzare punti di maggiore interesse per ognuno di noi.

Una particolare attenzione daremo alla condivisione delle esperienze di vita, a leggere insieme la nostra storia per trovare il filo providenziale della presenza di Dio nella nostra esperienza.

a cura di p. Gabriele Ferrari

In fondo

"In fondo alla strada, non c'è strada,
ma la fine del pellegrinaggio.

Al termine dell'ascensione, non c'è l'ascensione,
ma la cima.

Al termine della notte, non c'è la notte,
ma l'aurora.

Alla fine dell'inverno, non c'è l'inverno,
ma la primavera.

In fondo alla morte, non c'è la morte,
ma la vita.

In fondo alla disperazione, non c'è la disperazione,
ma la speranza.

In fondo all'umanità, non c'è l'uomo,
ma l'Uomo-Dio".

Giuseppe Folliet

Archivio Saveriano Roma

VITANOSTRA

n. 220 - Parma 12 Aprile 2001

VITA NOSTRA



FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMUNITÀ SAVERIANE D'ITALIA

In questo numero

Saluto

Messaggio dal XIV Capitolo Generale

In vista di un progetto per il futuro

I Saveriani e il Laicato Saveriano

Non temere, piccolo gregge

Crisi della preghiera

PCV 2001: indicazioni per il discernimento

Appuntamenti 2001 - 2002

221
**MISSIONARI
SAVERIANI**

8 Settembre 2001

DIREZIONE REGIONALE D'ITALIA
Viale S. Martino, 8 - 43100 Parma
Tel. 0521.990011 - Fax 0521.960645
E-mail xavdrpr@tin.it

VITA NOSTRA

FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMUNITÀ SAVERIANE D'ITALIA

Indice

Saluto	Pag. 3
Messaggio dal XIV Capitolo Generale	Pag. 4
In vista di un progetto per il futuro	Pag. 6
I Saveriani e il Laicato Saveriano	Pag. 13
Non temere, piccolo gregge	Pag. 17
Crisi della preghiera	Pag. 25
PCV 2001	Pag. 32
Appuntamenti 2001 - 2002	Pag. 34

**MISSIONARI
SAVERIANI**

Viale S. Martino, 8 - 43100 Parma
8 Settembre 2001



8 settembre 2001
Parma

Carissimi,
è già trascorso più di un mese e mezzo dalla chiusura del XIV^o Capitolo Generale. Ho avuto la fortuna di parteciparvi assieme ai pp. Marcello, Guglielmo e Nicola. E' stata un'esperienza entusiasmante e arricchente, di cui sinceramente **rendiamo lode al Signore per ciò che ha compiuto in mezzo a noi**. Siamo rimasti stupiti dall'accoglienza della Regione saveriana del Messico e della gente, amici e benefattori. Questi, facevano a gara per invitarci a casa loro e per mettersi a nostra disposizione. Ci siamo pure commossi e abbiamo gioito nel vedere la fede del popolo messicano. Gente semplice con il cuore aperto a Dio e fiducioso nella Sua Provvidenza.

Il Capitolo è stato per noi tutti un momento forte, di ascolto reciproco e di mutua illuminazione. Le storie esemplari di tanti confratelli, la presa di conoscenza dello "status" attuale della nostra Famiglia e le sfide poste dal nostro tempo ci hanno spinti a "riprogettare" seriamente il nostro futuro attraverso la **Ratio Missionis Xaveriana**. Il documento, a cui il Capitolo ha dedicato quattro settimane di intenso lavoro, sarà ufficialmente pubblicato (con tutti gli altri documenti capitolari) in prossimità del 5 novembre prossimo, festa del nostro Fondatore. Nel frattempo, **in questo numero di VITA NOSTRA**, desidero mettere a disposizione il "Messaggio dei Capitoli ai Saveriani" e, anche se non in forma ufficiale, il testo approvato dal Capitolo sulle "strategie" dal titolo *"In vista di un progetto per il futuro"*. Quest'ultimo, assieme alla RMX, diventerà il testo base per l'animazione della Congregazione nel prossimo sessennio. Vi troverete pure il testo, sempre preparato dal Capitolo e destinato a noi saveriani, che chiarifica le modalità di collaborazione che si potranno dare con i Laici Saveriani. E' solo **un assaggio di ciò che il Capitolo ha prodotto** e che presto sarà nelle nostre mani.

Tornando in Italia, ho preso atto che l'Episcopato Italiano ha infine elaborato e pubblicato gli **orientamenti pastorali** per il primo decennio del 2000. Il documento si chiama *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*. Già da mesi, infatti, eravamo a conoscenza del lavoro della CEI e abbiamo avuto sottomano le varie bozze che si sono succedute prima di giungere alla stesura finale. E' materiale da conoscere, studiare e da utilizzarsi nel nostro lavoro di animazione missionaria già da questo nuovo anno pastorale che sta per iniziare. **Confido nell'impegno di ciascuno di noi di fare proprio lo sforzo della Chiesa italiana e, se necessario, di dare il nostro apporto critico e qualificato** per meglio aprire le nostre comunità cristiane alla più vasta missione universale della Chiesa.

Camminando insieme
p. Agostino Rigon sx

La carità di Cristo ci spinge

Forse non sempre appare ma ogni persona dice il suo "sì": si lega, cioè ad un amore che dà senso a tutta la vita. Alcuni, purtroppo, dicono il loro "sì" al successo o al denaro o al divertimento; oppure alla violenza, alla provocazione o alla demolizione: sono modi di investire la vita che non danno rendita, ma inesorabilmente bruciano l'esistenza facendola affogare in un bagno di egoismo senza felicità. Bisogna ripartire da Lui: da Gesù! Dobbiamo ritornare ad annunciare Lui, dobbiamo riproporre con la forza della testimonianza la bellezza di averlo seguito, di averlo accolto nella casa del cuore.

Tutto il resto lo si può fare e lo può dare chiunque: c'è invece bisogno urgente di qualcuno che gridi con la vita la necessità di Dio, la vicinanza di Dio, la follia d'amore di Dio: c'è bisogno di qualcuno che lasci tutto (tutto!) perché sia chiaro a tutti chi è che dà luce e gioia alla vita: è Gesù e soltanto Gesù.

(tratto da *Avvenire* del 6 maggio 2000)

Messaggio dal XIV^o Capitolo Generale

Carissimi confratelli,

mossi dalla parola del vangelo: "*duc in altum*" (Lc 5,4), come tanti altri nostri fratelli e sorelle nella fede, all'inizio di questo terzo millennio, ci siamo radunati qui in Messico per cercare di delineare oggi, ancora una volta, il volto della congregazione e di precisare, alla luce dello spirito la sua missione in fedeltà alle costituzioni.

Come Pietro abbiamo risposto all'invito del Signore, e scegliendo proprio "*sulla tua parola*" (Lc 5,5) come motto del Capitolo, ci siamo messi a lavoro.

L'**esperienza di comunione e di interculturalità** che abbiamo vissuto nella preghiera, nel lavoro e nei momenti di relax è stato il primo frutto raccolto in questo Capitolo.

Inoltre ci siamo arricchiti con la testimonianza di fede, di solidarietà, di coraggio di quelli tra noi che hanno vissuto in questi anni in Africa in mezzo a guerre e violenze come servitori fedeli del Vangelo. Ancora, tramite parole e testimonianze abbiamo raccolto la passione nei confronti dell'annuncio del Vangelo del Regno che permea la vita dei confratelli che lavorano in Asia e nelle Americhe. Ci è sembrato di sperimentare anche la presenza fortificante delle preghiere dei nostri anziani e ammalati durante certe lunghe e faticose discussioni. L'essere presenti alla prima Professione di alcuni confratelli messicani ci ha ricordato la vitalità della nostra famiglia che in questi giorni ha ricevuto anche da altre Regioni l'adesione di nuovi confratelli. Questo ci ha anche richiamato alla mente tutti coloro che in Europa e in altre regioni, stanno lavorando nella Formazione e nella Animazione Missionaria e Vocazionale. La celebrazione delle Professioni, il 50.mo dell'Indonesia e altri avvenimenti di famiglia, sono stati un'infusione di speranza per tutto il nostro lavoro.

Il XIV^o Capitolo Generale è stato soprattutto una semina i cui frutti matureranno a poco a poco nella misura in cui quanto espresso nel suo principale lavoro, - la formulazione della Ratio

MISSIONIS XAVERIANA, - verrà fatto proprio da ciascun confratello e tradotto nelle rispettive Ratio regionali.

Abbiamo ribadito in essa **il nostro impegno nell'essere *ad gentes*, *ad extra*, *ad vitam***, sottolineando l'annuncio esplicito come il compimento di una evangelizzazione integrale. Annuncio che si realizza non nell'atteggiamento di colui che impone ma di colui che serve e cioè nel dialogo e nel rispetto dell'altro, della sua cultura, della sua religione.

Abbiamo riaffermato il valore della nostra Consacrazione che ci porta a vivere e a lavorare insieme: la testimonianza della comunione fraterna è il primo segno che ciò che auspichiamo per gli altri nel nostro lavoro di evangelizzazione è possibile concretizzarlo ovunque. La celebrazione del Capitolo Generale per la prima volta fuori dall'Italia è stata occasione per prendere maggiormente coscienza che il condividere il Carisma del Beato Conforti ci costituisce, oggi, come famiglia che abbraccia membri dei quattro continenti, e ci rende sempre più internazionali. Noi saveriani lavoriamo molto e in modi diversi: si ribadisce però nei documenti Capitolari **la necessità che tutte le nostre attività siano orientate e indirizzate all'unico e comune obiettivo di far conoscere e far amare il Vangelo di Gesù che rimane la perla più preziosa che possiamo offrire alla umanità.**

Perché tutto questo non rimanga lettera morta, ma possa indirizzarsi al cuore di ogni saveriano e diventare vita vissuta è indispensabile una fede forte e una profonda spiritualità. La Buona Novella tradotta dal Beato Conforti in un progetto concreto per la nostra Congregazione non ha altra via di essere proclamata, se non riconosciamo noi prima di tutto la necessità di essere continuamente evangelizzati e sostenuti dallo Spirito, il primo artefice della Missione. L'incontro con la regione saveriana del Messico, in festa per la Celebrazione del 50.mo; l'approccio alla cultura e religiosità della gente, marcata dalla devozione filiale alla Vergine di Guadalupe; l'esperienza dell'essere accolti da confratelli e benefattori in un modo straordinariamente caloroso e fraterno, tutto questo ci rende riconoscenti nei confronti di tantissime persone.

Ringraziamo soprattutto Dio che, come fonte e coordinatore di tutto, ci ha dato la grazia di questi giorni in cui **abbiamo averito in mille modi la Sua presenza**. Per quello che abbiamo vissuto e per quello che il Capitolo ha prodotto, con il Beato Fondatore, noi vorremmo dire, anche a nome di tutti i saveriani: "*davvero il Signore non poteva essere più buono con noi*".

In vista di un progetto per il futuro: alcune indicazioni

Il testo che ora metto a disposizione, pur non essendo ufficiale, - uscirà solo dopo i necessari ritocchi stilistici e redazionali - è comunque il **testo base**, dopo la RMX, da cui la DG partirà per l'animazione di tutte le regioni. In vista, proprio, di un "progetto strategico per la Congregazione" da svilupparsi nei prossimi sei anni e con la partecipazione attiva e critica di tutte le circoscrizioni. A noi è chiesto di applicarlo nella nostra realtà saveriana d'Italia. Ogni confratello, ogni comunità, ogni settore dovrà verificarsi e chiedersi come sta agendo in ordine al fine della nostra Famiglia, come sta utilizzando le risorse umane e materiali messe a disposizione e quali risultati oggettivamente si potranno sperare. E' un lavoro ingrato, forse un po' fastidioso e, per alcuni, doloroso perché potrebbe richiedere tagli o potature ma ciò nonostante il Capitolo lo ritiene necessario ed urgente per una più efficace qualificazione. E' un'occasione per collaborare con lo Spirito Santo impegnando tutti a riprendere coscienza di ciò che siamo, di cosa vogliamo e in che modo lo vogliamo raggiungere. Siamo così invitati non solo ad ottimizzare le nostre forze ma soprattutto a ridare un'anima al nostro vivere da missionari e a ritrovare forza ed incisività nelle nostre attività. Sfrutteremo perciò tutte le occasioni personali, comunitarie ed assembleari per approfondire questi argomenti ed iniziare questo processo di verifica e di riqualificazione.

Edizione non ufficiale

1. La Ratio nella vita.

Il sessennio appena trascorso ci ha visti tutti impegnati a ritornare a quell' "audace progetto" della missione che ha dato origine alla nostra Famiglia. In questo Capitolo ha preso corpo quella **Ratio Missionis Xaveriana** cui abbiamo chiesto un grande com-

pito: “*rilanciare la missione con maggiore chiarezza, convizione ed efficacia*” (XIII° Cap. Gen.). Ora che questo strumento è nelle nostre mani siamo convinti che, per opera dello Spirito Santo protagonista della missione, esso ci aiuterà a dare continuità al “Progetto originario”.

Il sessennio che ci sta davanti ci vedrà impegnati nella sfida di appropriarci degli ideali di questa RMX generale per scrivere, con la vita ancor più che sulla carta, le RMX Regionali che diano seguito ed attuazione locale agli orientamenti in essa contenuti.

2. Un compito per tutti.

Un punto fortemente sottolineato dalla RMX è quello di **recuperare una visione comune della missione**. Sempre abbiamo vissuto e continueremo a vivere la tensione tra “*missione diretta e missione indiretta*” (cf. RF 4). In realtà dovremmo sforzarci di pensare che la missione della Congregazione è una. Sono missione anche la AMeV e la formazione. Lo è anche l’inattività forzata della malattia. E quando parliamo di rinnovamento della missione parliamo di tutto questo e per tutti noi.

3. Per rinnovare la missione, rinnoviamo la vita.

Dalle riflessioni del Capitolo sono emerse **alcune priorità** in vista del rinnovamento della Congregazione. Chiediamo alla Direzione Generale ed alle Direzioni Regionali, di intensificare l’impegno di animazione a tutti i livelli per:

- la riappropriazione del carisma e del senso della consacrazione;
- la chiarificazione della nostra identità e della finalità unica ed esclusiva;
- l’approfondimento teorico ed esistenziale della spiritualità saveriana;
- il rinnovamento della vita comunitaria e l’attenzione all’interculturalità.

4. In vista di un progetto per il futuro.

Nessuna “*strategia*” può avere successo se non inizia dal cuore di ognuno di noi e se dal cuore non passa anche alla mente, in un atteggiamento di fede in Dio e di comunione con i fratelli con i quali abbiamo “*comune la vita, le fatiche, i meriti, la direzione, tutto, in attesa di avere comune, in un giorno più o meno lontano, anche la gloria celeste*” (LT 9).

5. Rimotivazione e riqualificazione.

Lo scopo ultimo di questo documento è **la rimotivazione delle persone e la riqualificazione delle attività** che il Capitolo affida anzitutto alla Direzione Generale. Ma per esso si rende essenziale recuperare la VISIONE del SOGNO confortano e così gene-

rare nella Famiglia un consenso attorno ad una "piattaforma di valori e criteri comuni".

6. Principi per la programmazione.

L'apparire della RMX nelle nostre comunità interpella le nostre migliori energie spirituali. Essa va accompagnata anche da considerazioni e decisioni concrete in merito all'utilizzo del personale, sia nel settore dell'annuncio missionario che in quello dei servizi ad esso strettamente collegati. Richiede inoltre decisioni in merito ai luoghi della nostra presenza allo scopo di orientare più efficacemente le nostre energie. Ma sarebbe impossibile impostare una programmazione e ancor meno attuarla, se non ci riconoscessimo in alcuni principi che la regolano.

a. **Fine unico ed esclusivo** della Congregazione è l'evangelizzazione dei non cristiani (*ad gentes*). Ciò significa che è semplicemente normale, per una Congregazione come la nostra, che il maggior numero possibile delle forze attive sia impegnato "nell'attività missionaria diretta" (RG 19.1).

b. Altrettanto chiaro è **il principio della uscita** (*ad extra*), **anche geografica**, dal proprio contesto di origine (C 9). Ciò significa che è naturale per noi Saveriani essere "in missione", fuori dal proprio paese di origine.

c. E' vero che oggi la missione si può e si deve fare dappertutto (nei 5 continenti); non è detto però che ovunque abbia la stessa urgenza. Inoltre la specificità del nostro carisma, la nostra storia e la consistenza delle nostre forze sono motivo ulteriore per operare delle scelte.

d. Per raggiungere il suo fine, la Congregazione deve **garantirsi una continuità** e quindi deve fare animazione missionaria e vocazionale e formare i propri membri futuri. Così pure ha bisogno di tanti altri servizi che ne assicurino la vitalità.

e. In vista di una migliore riuscita della **strategia** si devono assicurare alcune condizioni.

Quanto al personale occorre:

- tener conto della situazione reale (consistenza numerica, qualità spirituale e professionale, invecchiamento etc.);

- suscitare la disponibilità di ogni confratello aiutandolo a far proprio il progetto della Circostrazione;
- migliorare lo spirito di appartenenza a servizio della grande causa che ci stringe in una sola famiglia (cfr. LT 11).

Quanto al progetto occorre che:

- ogni Circostrazione abbia obiettivi chiari sui quali tutti convergano nel quadro del più ampio progetto della Congregazione;
- alcune Circostrizioni concentrino questi obiettivi principalmente sull'evangelizzazione diretta (anche se ciò richiede oggi l'AMeV) ed altre, più specificamente, sulla preparazione del personale missionario, dal momento che non possiamo fare ovunque tutta la missione.

7. Obiettivi e interrogativi sulle nostre presenze.

Osservando la realtà delle nostre Circostrizioni mentre riaffermiamo gli obiettivi che intendiamo perseguire ci poniamo pure delle domande in vista di una programmazione futura:

A. Le Circostrizioni **dell'Asia** (ad eccezione delle Filippine) e **dell'Africa** continueranno ad essere i territori privilegiati della nostra attività missionaria diretta.

- Per l'**Asia** si nota che esiste un'obiettivo difficile, per diverse ragioni, nell'inviare il nostro personale. Coscienti di questo fenomeno come dunque qualificare l'annuncio missionario? e come incidere più coerentemente nei settori dell'AMeV e della formazione?

Per l'**Africa** si nota una consolante crescita del clero locale ma contemporaneamente esistono emergenze tali che chiedono la nostra presenza vicina alla gente. In questo contesto diventa doveroso interrogarsi su come promuovere presenze o attività missionarie più specifiche e sull'opportunità di un maggior impegno nell'AMeV e formazione.

B. Per quanto concerne le Circostrizioni **dell'America Latina**, (a parte il MX che da sempre è Circostrizione di AMeV e in parte il BN per il quale si possono applicare

gli stessi criteri dell'Asia e dell'Africa), si dovrà continuare nel passaggio progressivo dall'attività pastorale diretta alla AMeV, anche se non sembra possibile un gene-

rale sganciamento dalle Parrocchie in tempi relativamente brevi. Come motivare i confratelli a collaborare con convinzione in questo cambiamento? Quali interventi nel campo dell'AMeV e della formazione per coglierne le potenzialità vocazionali?

C.

Il punto più complesso, in vista di una strategia per la Congregazione, sembra essere la nostra presenza nelle Circoscrizioni di **Europa e USA**. La DG uscente ha formulato il principio che la Congregazione dovrebbe impegnarsi missionariamente in quelle Circoscrizioni dove ancora è più grande il bisogno di annuncio e, per quanto riguarda le Circoscrizioni di animazione, laddove ci sono le risorse (vocazioni). Di certo l'obiettivo vocazionale non è l'unica ragione dell'esistenza di queste Circoscrizioni. È necessario infatti tenere presenti anche altri elementi e cioè: ragioni storiche, l'accoglienza dei missionari reduci, il sostegno umano, eclesiale ed economico all'attività missionaria e la possibilità di incidere sulle politiche mondiali. Tuttavia l'impegno per le vocazioni viene invocato come avente una sicura priorità: non possiamo andare in un luogo col solo scopo di farvi animazione missionaria, se da questa dovesse essere esclusa la prospettiva vocazionale. Per queste Circoscrizioni, il vero nodo da cui può partire ogni tentativo di programmazione del personale è proprio questo! Quale forza dargli? Come valutare "l'aridità" vocazionale? Come motivare il personale?

8. Criteri orientativi.

Appare quindi necessario e urgente presentare alcuni criteri orientativi da affidare alla DG per la gestione del personale e per organizzare meglio le Circoscrizioni in vista di un **"progetto strategico realistico"**. Pertanto il Capitolo:

1. Esorta la DG perché intraprenda in ogni Circoscrizione,

insieme con un programma di animazione spirituale, sia individuale che comunitario, anche un processo di analisi sulle forze effettive del personale. Con ogni Circoscrizione inizi una chiarificazione dei suoi obiettivi, verifichi l'utilizzo del personale in rapporto ad essi. Inoltre le impegni a programmare una strategia unitaria e rigorosa e a coinvolgere verso gli obiet-

tivi della circoscrizione persone o attività che si trovassero ai margini o fuori di essa.

2. Chiede che l'orientamento effettivo di tutta la Congregazione verso il fine unico ed esclusivo sia attuato in modo che di fatto il maggior numero possibile dei Saveriani attivi sia impegnato nell'attività missionaria diretta (cfr. RG 19.1).

3. Indica come criteri per orientarci nella scelta della missione: l'urgenza del primo annuncio, la disponibilità alla ricezione o addirittura la richiesta di evangelizzazione, la gravità delle situazioni umane di sofferenza. Per quanto riguarda il lavoro di AMeV i criteri sono: le potenzialità umane ed ecclesiali. La Dg porti avanti un costruttivo dialogo con le Circoscrizioni che più sono in difficoltà in questo settore e le aiuti a qualificare sempre meglio gli obiettivi sia vocazionali sia di animazione.

4. Crede che il problema serio dell'avvicendamento esista anzitutto una grande disponibilità di tutti in ogni momento e in ogni situazione. Per dare concretezza a questa disponibilità stabilisce che la Dg, in dialogo con gli interessati e le Regioni, dopo un periodo massimo di 10 anni di lavoro a partire dalla prima destinazione, rinfaccia la destinazione di ogni confratello alla stessa o ad un'altra Circoscrizione.

5. Suggerisce che, per reperire personale saveriano da impegnarsi per l'assistenza ammalati nella Casa Madre, la Dg, in accordo con le Circoscrizioni, programmi un "piano di rotazione" dove ogni regione venga responsabile ad offrire - anche per periodi non lunghi (uno/due anni) - un confratello per tale scopo.

6. Raccomanda alla Dg e alle singole Circoscrizioni che, nella misura del possibile, valorizzino quegli ambiti (giustizia & pace, comunicazione, cultura, carisma, ...) che rientrano nel più vasto progetto missionario della Congregazione.

9. Strumenti per l'animazione.

Il testo base per l'animazione e il rinnovamento della missione, generale e locale, sarà necessariamente la **Ratio Missionis Xaveriana**. Suggeriamo, dunque, che venga utilizzata nelle Assemblee, raduni di comunità, Esercizi Spirituali, sessioni regionali di aggiornamento, settimane di studio, visite della DG ed eventuali iniziative a livello continentale. Si ripensi su questa linea anche la programmazione dei temi nei TreMesi di Tavernero.

10. Conclusione.

Benché questo sia solo un documento che avvia il processo di programmazione, osiamo applicare ad esso le parole del Fondatore: *"e se noi tutti coopereremo dal canto nostro alla sua attuazione, nel miglior modo possibile....porteremo noi pure il modesto nostro contributo all'edificazione del mistico corpo di Cristo..."* (LT10).

I Saveriani e il Laicato Saveriano

dal XIV Capitolo Generale

1. Il XIV^o Capitolo Generale riconoscente al Signore constata con gioia la presenza ed il cammino fatto, particolarmente in alcune Regioni, da vari gruppi di laici che vivono e realizzano la missione "*ad gentes*" condividendo con noi il carisma e la spiritualità.

2. Ringraziamo inoltre il Signore per il dono della missionaria **laica Katina Gubert**, martire in Burrundi assieme ai confratelli i PP. Aldo Marchiol e Ottorino Maule. Essi con questo gesto supremo di donazione della loro vita diventano simbolo e modello della feconda collaborazione tra laici e Saveriani, quando entrambi sono aperti e disponibili all'azione dello Spirito.

3. Il XIV^o CG, riconfermando quanto già espresso dai precedenti Capitoli Generali, invita nuovamente le Regioni ed i Saveriani a superare resistenze e scetticismo che ancora permangono, in particolare circa gli aspetti pratici legati ad una eventuale partenza e accoglienza dei laici in missione.

4. A partire da questo momento di grazia, desideriamo ricordare ai Saveriani ed ai laici l'importanza della "missione dei laici" e del "carisma saveriano", e presentare poi gli ambiti in cui Saveriani e laici possono realizzare una più stretta collaborazione in vista della missione *ad gentes*.

5. La "Missione dei Laici". L'annuncio del Vangelo compete a tutti i cristiani. La missione dei laici, come parte integrante della missione di salvezza dell'intero popolo di Dio, è di fondamentale importanza per la vita della chiesa e per il servizio che la Chiesa stessa è chiamata ad offrire al mondo. "*Tale missione è originata e si nutre dei sacramenti dell'iniziazione cristiana che restano il fondamento del cammino alla santità e di ogni vocazione, e si differenzia secondo i vari carismi*" (LG 41).

Consapevoli della corresponsabilità ecclesiale della missione *ad gentes*, alcuni laici hanno interpellato e stanno interpellando i

Saveriani chiedendo di vivere il carisma saveriano nella modalità laicale.

6. Il Carisma Saveriano. "Per il nostro carisma specifico siamo invitati a popolazioni e gruppi umani non cristiani, fuori dal nostro ambiente, cultura e chiesa d'origine" (C 9). "La nostra missione ci chiede di proclamare il Regno là dove non è ancora riconosciuto, di denunciarne quanto vi si oppone, di indicarlo già presente nei segni, di collaborare con la sua venuta" (C 7).

7. "Autonomia" del Laicato Saveriano (LS). Come tutti i carismi anche quello saveriano non si esaurisce in una modalità storica, ma può strutturarsi nelle forme più svariate. I laici quindi si pensano, vivono, si strutturano e decidono in piena autonomia. Sono così essi stessi i protagonisti del loro cammino e delle modalità di attuazione del carisma saveriano.

8. La collaborazione dei Saveriani. I Saveriani offrono la propria disponibilità a collaborare con quei laici che si riconoscono nelle seguenti caratteristiche:

- a) Volontà esplicita di servire la missione *ad gentes* in patria e fuori.
- b) Orientamento della propria vita, secondo la spiritualità saveriana.
- c) Volontà a collaborare con i Saveriani, per quanto è possibile, secondo le loro caratteristiche e la loro organizzazione, tenendo conto delle condizioni stipulate negli accordi.

9. Gli ambiti della collaborazione

9.1 Nella formazione al carisma e alla spiritualità saveriana.

Collaboriamo con i LS nel loro cammino di appropriazione e approfondimento del carisma missionario secondo la spiritualità saveriana.

L'attuazione della missione richiede che tutti siano uomini della Parola, aperti all'esperienza dello Spirito e capaci di testimoniare con franchezza Cristo tra quelli che ancora non lo conoscono e tra i più poveri (Cf. C 9): ci invita ad essere aperti a tutta l'umanità e a tutte le culture, a vivere il senso della paternità nella capacità del distacco, a lasciarci interpellare dai valori di altre religioni e di altri popoli.

La condivisione dei doni dello Spirito, insieme alla realizzazione di progetti missionari programmati, ci aiuteranno più facilmente a collaborare con i laici:

- a) Nell'elaborazione del progetto formativo, del proprio modo

di organizzarsi e strutturarsi come gruppo;

b) Nell'approfondimento dei contenuti evangelici, dell'appartenenza alla chiesa locale, della missione, dello spirito saveriano, della vita comunitaria;

c) Nell'accompagnamento personale, in vista del discernimento e della crescita vocazionale.

9.2 Nella Missione "ad gentes"

Ad intra: collaborazione nelle attività specifiche della Regione.

Siamo consapevoli che il LS che lavora nella chiesa locale non si ferma ad azioni o ad attività esteriori, ma animato da spirito missionario, attento alle persone e con mentalità universale, esprime in ogni circostanza la propria fede.

I campi di collaborazione possono essere:

- a)** Animazione Missionaria e Vocazionale.
- b)** Condivisione dell'esperienza missionaria con la comunità e la chiesa di origine.
- c)** Impegno nel settore della Giustizia e Pace.
- d)** Attenzione ai credenti di altre fedi religiose.
- e)** Servizio in vista della continuità del progetto del LS.

Ad extra: Attività pastorale e/o professionale.

Il laico saveriano che ha la grazia di vivere la missione anche fuori dal paese e chiesa di origine, lavora, inculturandosi nella realtà e nel progetto pastorale diocesano, in sinergia con i Saveriani, con altre forze missionarie, attraverso la collaborazione in attività pastorali o vivendo la propria professione specifica come condivisione di vita nella solidarietà.

9.3 Nel rientro

Siamo disponibili alla collaborazione con i laici che rientrano nelle circoscrizioni di origine mettendo a disposizione parte delle nostre strutture dove i laici possano incontrarsi e incontrarci per attività di carattere formativo e organizzativo.

I laici saveriani che rientrano, metteranno a disposizione l'esperienza acquisita: si cercherà quindi di collaborare per il loro inserimento nella chiesa di origine (in particolare per l'animazione missionaria) e nell'ambiente sociale.

E' utile per questo aiutarli a leggere la propria esperienza, a farne una sintesi secondo il Vangelo, a conoscere i cammini che la chiesa e la società hanno fatto durante la loro assenza.

9.4 Nella vita comunitaria

Le vocazioni, mostra e quella laicale, si vivono strutturalmente

in modo diverso; per questo non si può pretendere che i laici partecipino in pieno alla vita dei Saveriani e viceversa. Questa differenza, esigita dal mutuo rispetto della propria identità vocazionale, richiede tempi, luoghi, ritmi ed attività proprie. Nelle nostre programmazioni in dialogo con loro, siano tenuti presenti alcuni tempi da vivere insieme, in particolare l'Eucarestia, momenti di preghiera, di svago, di studio, assemblee, incontri, programmazioni di attività.

9.5 Nell'organizzazione

L'organizzazione interna del gruppo laicale è di competenza del gruppo stesso secondo le esigenze del luogo in cui vive e si sviluppa. L'attività missionaria del laicato, sia *ad intra* che *ad extra*, è ordinata dalle "convenzioni" tra gli enti interessati.

Nel caso l'impegno sia con i Saveriani, la convenzione deve trattare dei diritti e doveri delle parti coinvolte, in particolare per quanto riguarda:

- a) L'aspetto pastorale: descrizione dell'attività da svolgere, durata della medesima e definizione delle responsabilità.
- b) L'aspetto sociale: economia, salari, viaggi, ferie, alloggio, assistenza sanitaria.
- c) L'accoglienza e l'accompagnamento per facilitare il progetto del laicato.

10. Orientamenti.

- Si auspica che ogni Circostrizione abbia un incaricato per il Laicato Saveriano.
- Nella preparazione specifica dei laici alla partenza per la missione, i Missionari Saveriani collaborino con essi nella ricerca dei mezzi e degli strumenti per l'inserimento nella missione (studio della lingua ed eventuali altre necessità...).
- Le Regioni disposte ad accogliere il LS facciano conoscere la loro disponibilità suggerendo, se possibile, anche gli ambiti delle attività.
- La Direzione Generale continui a svolgere un'azione di sensibilizzazione e di animazione all'interno delle Regioni in vista di una sempre maggiore conoscenza e collaborazione con il LS.

Non temere, piccolo gregge

4

Non temere,
piccolo gregge

Minoranze coraggiosa e missionaria

Il sentirsi minoranza espone al dubbio, alla frustrazione, alla paura.

La Parola di Dio dice che la paura è sempre in agguato solo se il piccolo gregge si isola, cade nella spirale del possesso, desidera di essere maggioranza.

Se invece diventa missionario, acquista il coraggio di gridare Cristo dai tetti, di parlare chiaro anche a rischio di persecuzione.

Anche il missionario può cadere nella paura, se si illude di essere protagonista. Emblematiche le parabole del seme e del Regno.

Nostri e brevi i tempi della semina e del raccolto.

Lungo e misterioso il tempo della crescita, che è di Dio. Anche le comunità dell'Apocalisse erano piccole ed esposte ai pericoli dell'infedeltà, della persecuzione e della mondanizzazione.

Due i cardini della speranza: Dio è Signore della storia e l'ancoraggio a Gesù Cristo. Con questi due riferimenti, la Chiesa e pure noi come Famiglia Saveriana possiamo vincere l'angoscia, lo smarrimento e la fretta.

I primi cristiani - e le prime comunità - hanno avuto le loro paure, e perciò molte volte risuona nel Nuovo Testamento l'invito a non temere. Paura di quali pericoli? In quali situazioni? E quali i motivi per superarla?

Incominciamo dal vangelo di Luca, perché è proprio in una sua pagina che troviamo il titolo che ci fa da guida: "*Non temere, piccolo gregge*" (12,32)¹. Questo imperativo - che non a caso si trova nel contesto di un discorso sulla 'vigilanza', cioè su come un cristiano deve vivere nel tempo presente in attesa del ritorno del Signore - merita un'attenta riflessione. Il modo cristiano di essere nel mondo - la vigilanza, appunto - non è anzitutto un elenco di cose da fare, ma una tensione dello spirito, un orientamento di

fondo nei confronti della storia e delle situazioni della vita. E' un modo di guardare prima che un modo di fare.

Ma prima di precisare i contorni della vigilanza (un atteggiamento complesso, dalle molte sfaccettature), occorre una parola sui destinatari, che Luca designa con un'espressione insolita: "*piccolo gregge*". Chi sono? L'espressione è una variante di un'altra più frequente coniata dai profeti dell'Antico Testamento: "*il resto d'Israele*". Si tratta di quella 'minoranza' di autentici fedeli che nell'abbandono generale della legge del Signore rimangono ostinatamente attaccati alla loro fede. La loro prima caratteristica è dunque la minoranza, cosa che può far sorgere in alcuni il dubbio o la frustrazione o la paura. Ma a torto: la storia di Israele, di Gesù e della Chiesa dimostra al contrario che la forza di Dio passa proprio attraverso minoranze. La seconda caratteristica è la fedeltà ostinata: in un mondo dove i più - o per comodità o per paura - si accodano agli ideali del momento, il piccolo gregge mantiene vive le promesse del Signore. E la terza caratteristica è il servizio: il piccolo gregge mantiene in vita valori che poi torneranno a vantaggio di molti, e in nessun modo si isola dal mondo, ma rimane giù nella piazza, dove gli uomini si incontrano e si scontrano.

Ho insistito sull'idea della minoranza, ed è giusto: si tratta infatti di un gregge che è 'piccolo'. E tuttavia è da intendere bene. Minoranze sì, ma che si incontrano dovunque: nella Chiesa, nelle altre religioni, in tutte le razze, in ogni popolo. Sono la forza di Dio: non confidano nell'odio o nella violenza o nella potenza. Confidano in Dio, nel rispetto di ogni uomo, nella libertà, nella fraternità. Considerano servire e hanno fame e sete di un mondo più giusto. E per costruirlo sono pronti a rimetterci. E' a costoro che il discorso di Gesù è particolarmente rivolto. Ma per scorgere queste persone sparse nel mondo, occorre "alzare lo sguardo" come Luca dirà più avanti, come vedremo. Chi si chiude in se stesso, o nella propria piccola comunità, non scorge nulla, e la paura è sempre in agguato.

Al piccolo gregge è rivolto un primo invito: quello di eliminare ogni forma di ansia e di paura: "*Non aver paura, piccolo gregge*". Vigilanza sì, fermezza e impegno, ma tutto in un clima di fiducia e di tranquillità. Perché ciò che è più importante è già al sicuro: "*Il Padre vostro si è compiaciuto di darvi il Regno*" (12,32b). Se manca questa sicurezza la paura è sempre in agguato. E poi un secondo invito: non cadere nella spirale del possesso, ma condividere i propri beni con i poveri: "*Vendete ciò che avete e datelo in elemosina*" (12,33).

E' questa la vera ricchezza che non viene meno, a differenza di

quel possedere sempre di più di cui parlava la parabola del ricco stolto. Se si cerca sicurezza nel possesso, fosse pure per la Chiesa, la paura è sempre in agguato. Infine un terzo invito, certo il più importante: orientare il proprio cuore verso il giusto tesoro (12,34). Che lo voglia o no l'uomo ha bisogno di un tesoro per il quale spendere la vita, diciamo di uno scopo sul quale orientare tutte le scelte: l'importante è che questo tesoro sia al posto giusto, tale da non deludere. Un simile tesoro non può essere che in Dio: *"Un tesoro inesauribile nei cieli dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma"*. Se il tesoro è diverso, fosse pure il desiderio della conversione del mondo, di essere in maggioranza, di attirare l'attenzione di tutti (la gloria di Dio!), allora la paura è sempre in agguato.

Nel contesto del discorso escatologico, Luca torna a parlare della vigilanza e del coraggio. Al centro di tutto – mancasse questo tratto, la paura e l'impazienza farebbero da padrone – la certezza del ritorno del Signore. Da questa certezza discende l'imperativo (21,28): *"Alzatevi e sollevate la testa"*. Anche questa frase è propria di Luca. Ma per 'alzarsi' occorre un cuore che non sia appesantito. E il cuore può essere appesantito non solo da una vita sregolata (*"dissipazioni e ricchezze"*), ma anche dalla vita semplicemente, se non si rimane svegli e in preghiera (21,36), come è detto in 17, 27 (mangiavano, lavoravano, si sposavano). E poi – oltre la certezza del ritorno del Signore – occorre una seconda certezza: *"I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno"* (21,33). La parola di Gesù è solida e ferma: perché allora avere paura e affannarsi, cercando strumenti (fragili e inutili) per renderla solida?

Nel contesto della missione

L'evangelista Matteo colloca l'imperativo del coraggio all'inizio del discorso missionario. La missione richiede coraggio (10, 26-33) e costituisce una situazione ecclesiale in cui, più che altrove, si vede la presenza o l'assenza del coraggio evangelico. Nella sezione di 10, 26-33 l'imperativo 'non temere' ricorre tre volte e scandisce tutta quanta la pericope. Sono indicate anzitutto alcune forme in cui il coraggio deve manifestarsi: il coraggio della persecuzione, il coraggio di parlar chiaro, di gridare il messaggio di Cristo dai tetti, il coraggio di non aver mai vergogna di Cristo di fronte agli uomini. Alle forme del coraggio si aggiungono poi – più che aggiungersi si mescolano – i motivi che devono sostenere tale coraggio: la certezza di essere nelle mani del Padre, la certezza che condividere la Croce di Cristo significa anche condividere

la sua risurrezione, la certezza infine che gli uomini nulla possono fare per toglieroci la vita. E' un coraggio - come si vede - che nasce dalla fede e dalla libertà: la condizione è di amare Cristo più del padre e della madre, più di ogni altra cosa (10, 37-39). Solo così il discepolo è libero da se stesso, e non ha più nulla da difendere, quindi non è più ricattabile. Soprattutto il discepolo deve sapere che la cosa che più importa è al sicuro, nelle mani di Dio.

I campi già biondeggiano

Anche il vangelo di Giovanni ricorda l'imperativo di "alzare gli occhi" nel contesto della missione, ma da un'angolatura differente rispetto a Matteo. Nel quarto vangelo ci sono episodi che sono anticipazioni di quanto sarebbe avvenuto successivamente nella missione della Chiesa. Uno di questi è la conversione dei samaritani. Gesù invita i discepoli ad alzare gli occhi e a osservare i campi che già biondeggiano per la messe (4, 35). La messe è pronta, e di questo la conversione dei samaritani è la prova. L'attesa è compiuta e la missione è urgente perché il grano è già maturo. Con questo Gesù ricorda ai discepoli e alla sua Chiesa che la missione deve avvenire in un clima di umiltà. E' Lui che ha seminato e fatto crescere, non loro: una situazione di grazia che continuerà anche nella Chiesa successiva (*"altri chi semina, altri chi miete"*). Se invece il missionario, o la Chiesa, si ritenessero protagonisti, allora la paura è inevitabilmente in agguato.

Due parabole

A proposito di protagonismo c'è una parabola di Marco molto istruttiva (4, 26-29), la quale ci porta al centro del problema. La paura nasce da una cattiva concezione del Regno di Dio. La breve parabola racconta la storia del seme e del Regno in tre tempi: la semina, la crescita e la raccolta. Il primo è il momento dell'azione del contadino, un tempo breve, che la parabola ricorda con un semplice verbo. Anche il terzo momento, quello della raccolta, è detto brevemente. La descrizione, invece, si diffonde sul tempo intermedio. Il narratore vi indugia, desiderando che l'ascoltatore faccia altrettanto. E' il tempo del seme e della terra, non del contadino. Per quest'ultimo è solo un tempo che passa (*"dorme e veglia, notte e giorno"*), durante il quale ignora ciò che sta accadendo (*"come egli stesso non sa"*). In questo tempo di mezzo il contadino è tagliato fuori, non è assolutamente il protagonista, e per questo potrebbe ritenere un tempo perso e inutile. E' invece il tempo importante della crescita (*"germina e si allunga"*). E' il tempo in cui il seme opera per forza propria, e compie straordinaria-

rie trasformazioni. E' chiaro che la parabola sottolinea un contrasto fra due tempi: quello del contadino, un tempo brevissimo, sia per la semina sia per la mietitura; e il tempo della crescita del seme, un tempo lungo in cui tutto si svolge nel segreto della terra. La similitudine indugia su questo tempo lungo, tanto lungo da costituire per molti un problema: perché, dopo che è caduto nella terra, il seme tarda a manifestarsi? Che significato ha questo tempo che tanto si protrae in cui tutto pare inerte, nulla si vede e Dio sembra tacere? La parabola risponde che questo tempo intermedio è il più importante: tempo di crescita e di impensabili trasformazioni, tempo dell'azione di Dio, non della sua assenza. E' inattivo il contadino, non il seme. Che tutto avvenga poi invisibilmente, misteriosamente, non è segno del silenzio di Dio, ma del suo modo diverso di parlare e di farsi presente. Dunque, né delusione né turbamento né inutili impazienze, bensì attesa fiduciosa: questa è la lezione.

Oltre al contrasto tra il tempo lungo del seme e il tempo breve del contadino, tra il tempo dell'azione visiva e il tempo dell'azione nascosta, ce n'è un secondo sul quale il narratore si sofferma: da una parte l'inerzia del contadino, dall'altra l'incessante lavoro del seme e della terra. Il protagonista non è il contadino, ma il seme. E questo significa che è il Regno, già depositato nella storia come un seme, che viene, non sono gli uomini a farlo venire. In tal modo il discepolo viene liberato da un affanno inutile. Non sta a lui garantire il successo del Regno, perché egli deve semplicemente assicurare l'annuncio e - quando sarà l'ora - la raccolta. A decidere il tempo della mietitura è il frutto, non il contadino. Il protagonista è il seme, non il seminatore. Il Regno di Dio non è cosa degli uomini, ma di Dio. Non è una realtà da forzare, come facevano gli zeloti al tempo di Gesù o come sono tentati di fare gli attivisti cristiani in ogni tempo. Il Regno di Dio non è questione di organizzazione o di efficienza, ma semplicemente di accoglienza. Purtroppo ci sono sempre seminatori che pensano che la misura del Regno equivalga alla misura del loro protagonismo.

Le comunità dell'Apocalisse

Le chiese dell'Apocalisse sono piccole comunità, disperse in un mondo che minaccia la persecuzione e nel quale la menzogna sembra sempre prevalere sulla verità. Una situazione ideale per la paura, e invece l'Apocalisse è un libro di speranza e di consolazione.

Le sette lettere (cc. 2-3) delineano tre situazioni. Dal punto di vista di Dio sono delle prove che hanno lo scopo di purificare la

fede. Ma possono anche diventare ostacoli alla fede e motivo di dubbio e di scoraggiamento. La prima situazione, più volte ripetuta, è la presenza nelle comunità di concezioni incompatibili con la vera tradizione cristiana. Non è importante sapere in che cosa di preciso consistessero queste eresie. E' più importante notare che la loro individuazione e la loro conseguente denuncia è fatta sulla base di un confronto con la tradizione. Una seconda situazione presente nella comunità è la persecuzione da parte dei giudei e, più ampiamente, da parte del mondo. Si ripete quella stessa opposizione che il Cristo ha incontrato. La luce fu dapprima combattuta nella persona di Gesù: ora continua ad essere condannata nella persona dei suoi discepoli. Infine la terza situazione presente nelle lettere può sembrare meno drammatica, ma è forse ancora più pericolosa. Non viene dall'esterno, ma germoglia all'interno delle stesse comunità: è la mondanizzazione, la perdita della fede primitiva, il compromesso con la logica mondana. Le comunità non hanno più l'amore di un tempo.

A comunità che si trovano in tali situazioni Giovanni non dà molti avvertimenti, ma pochi ed essenziali. Ritorna alla condotta di prima, sii fedele sino alla morte, convertiti, tieni saldamente quello che hai, svegliati, affrettati a convertirti. Le direttive sono dunque soltanto tre: rimanere fedeli - nel dilagare delle novità - alla tradizione che risale alle origini; ritornare alla fede e allo slancio di un tempo; sostenere senza paura la prova (l'aggettivo 'vittorioso' - che suppone appunto la lotta - è presente in tutte e sette le lettere).

La speranza dell'Apocalisse si regge su due cardini. Il primo è la sovranità di Dio (c. 4): Dio è il Signore della vita e della morte, il Signore della storia. Forte di questa certezza, la Chiesa ha il diritto di sentirsi al sicuro e di rimanere tranquilla in qualsiasi circostanza. La Chiesa può essere perseguitata e lacerata, in lotta col male e col peccato, e tuttavia - in ogni caso - ha il diritto e il dovere di essere lieta e vittoriosa. Il secondo punto fermo dell'Apocalisse è la convinzione che per leggere la storia occorre riferirsi alla vicenda di Gesù Cristo (5,1-14). La visione si apre con la presentazione di un libro chiuso con sette sigilli, un libro che nessuno è in grado di leggere e di aprire. Di qui il pianto dell'uomo, ma poi, subito, l'affermazione sorprendente e gioiosa che il Cristo morto e risorto è in grado di aprire il libro e di leggerlo. Il segreto dell'Apocalisse è tutto racchiuso in questa semplice successione di gesti. Nessuno è in grado di aprire il libro, cioè di cogliere nella confusione delle vicende umane la direzione e il senso vero delle cose. Di qui l'angoscia, lo smarrimento e anche spesso la fretta, la ripetizione

degli stessi sbagli, la continua e inutile riproposizione dei medesimi progetti. Ma ora non è più così, afferma l'Apocalisse: con la sua morte e risurrezione Cristo ha rotto i sigilli e il libro si è aperto. In altre parole, il cristiano possiede una chiave che gli permette una nuova e diversa lettura delle cose, una lettura che non deve in alcun modo dimenticare. La chiave è la memoria di Gesù, capace di offrire un criterio per una lettura nuova e diversa e, al tempo stesso, di offrire una ragione di tranquillità che è la condizione per ogni reale rinnovamento. E' vero che il disegno di Dio è sempre combattuto, come mostra appunto la vicenda di Gesù. C'è addirittura un tempo in cui le forze del male sembrano prevalere (la Croce). Ma è ancora più vero che l'ultima parola è il Signore risorto. Di qui una grande consolazione. In questa direzione va letta anche la grande visione del capitolo 12: la donna, il dragone e il bambino. Fra questi personaggi si sviluppa una storia; che mostra due aspetti. Il primo è l'ostinato furore del dragone, che non intende rassegnarsi alla sconfitta: gli sfugge il bambino e attacca la donna, gli sfugge la donna e attacca la sua discendenza. Il secondo aspetto è l'impotenza del dragone: il suo furore è completamente inutile, già sconfitto; infatti gli sfugge il bambino, gli sfugge la donna, *certamente* gli sfuggerà anche la sua discendenza. Dunque vigilanza sì, ma nessuna paura. Dall'Apocalisse possiamo ricavare una conclusione generale e attualissima. L'Apocalisse raccomanda la pazienza, che però non è soltanto la sopportazione, la fatica e la costanza, ma anche la forza dell'attesa. C'è anche il tempo in cui non tutto si capisce. Quando è notte, occorre la pazienza di attendere l'alba. La fretta non è quasi mai una buona consigliera. E certo non lo è l'ansia di recuperare ciò che si è perduto. L'Apocalisse ci insegna che è il mondo ad agitarsi, non Dio né il suo popolo. C'è anche il rischio di essere tanto indaffarati ed affannati per salvare il mondo, da offuscare la presenza di Dio nel mondo. O di essere tanto indaffarati per il Regno da diventare insofferenti dei suoi tempi e delle sue modalità.

don Bruno Maggioni
Biblista, Como

Interiorità per non andare in frantumi

Padre Lodz usa una metafora degna di essere riportata per esteso.

"La ruota è senza dubbio una delle invenzioni dello spirito umano più grandiose e decisive per lo sviluppo della civiltà. In essa si deve notare il punto centrale, cioè il mozzo che gira attorno all'asse, e la conferenza unita al mozzo dai raggi. Il movimento della ruota va dall'interno all'esterno; la conferenza è messa in moto dal fatto che il mozzo gira attorno all'asse.

E' importante che le forze centrifughe non siano mai più forti di quelle centripete; altrimenti potrebbe accadere che la conferenza venga strappata dal mozzo e dispersa in frantumi con tanta più violenza quanto più grande è la ruota e con quanta più velocità corre.

Ora la nostra vita può essere paragonata ad una gigantesca ruota che gira incessantemente, senza posa, e da cui l'uomo non può liberarsi ma che deve padroneggiare. L'uomo ha la facoltà di scegliere il proprio punto di consistenza; dipende dalla sua decisione l'indugiarsi al centro, presso l'asse, oppure il lasciarsi trascinare all'esterno, verso la conferenza. Molti nostri contemporanei sono già diventati vittime di forze centrifughe. Così precipitano nel vortice che non soltanto circonda dall'esterno ma tutto determina e a tutto imprime il suo ritmo. Così i giorni sono riempiti di fretta e di frenesia, con un'andatura che genera insicurezza; viene meno il respiro e si crolla per esaurimento. Non rimane che constatare che restano in mano solo frammenti, che la totalità sfugge e che tutto il correre e l'affermarsi ci porta sempre un passo oltre noi stessi senza possibilità di dominio. Finché non si perde completamente di vista il centro si può ancora trovare nell'esistenza umana un resto di coesione; dal momento però in cui si è perduta ogni relazione con il centro e si viene sopraffatti dalle forze centrifughe, la vita si scompagina in frammenti; resta solo un campo di macerie scomposte". Questa è spesso, sempre più spesso, la condizione dell'umanità alla quale il prete dedica il proprio ministero e la propria vita. Senza dire che lui stesso, il prete, è immerso in questo clima e la sua vita si svolge nel vortice di quella stessa ruota.

Di qui la necessità che il prete sia, in mezzo al gregge, modello di interiorità. Egli per primo deve avere cura di sé in questo senso. Altrimenti il suo agire pastorale diventa vuoto e sterile. Perfino la sua stessa identità di credente e di sacerdote, senza un'adeguata cura della vita interiore, viene compromessa.

Diego Coletti

da: Vita da prete, ed. Centro Ambrosiano/Piemme

Crisi della preghiera

Come conquistare una vetta

5

Crisi della
preghiera

Bisogna mettere nel conto che trovare il tempo e il modo per pregare è oggetto di conquista. Lo era anche per gli Apostoli e a maggior ragione lo è per preti e vescovi.

L'importante è affrontare le inevitabili crisi senza arrabbiarsi e scoraggiarsi puntando sul fatto incontrovertibile che è lo Spirito che prega in noi.

Si tratta quindi di crisi paragonabile a quella adolescenziale, foriera di progressiva maturazione, se affrontata con umiltà e costanza.

E' come scalare in cordata che presuppone legami saldi, conoscenza degli appigli e... una guida.

Una prima icona. Mc 6,30-34. *"Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato"* (v. 30). Ricordiamo che in 6,7 Marco annota: *"Gesù chiamò i Dodici e incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi"*. Si riuniscono quindi attorno a Gesù dopo la loro prima esperienza di vita apostolica, dopo il primo tuffo nella realtà, per verificarsi. Dietro alle parole: *"tutto quello che avevano fatto e insegnato"* è facile cogliere il loro entusiasmo, il senso di soddisfazione. In realtà il racconto lascia soltanto percepire questo sottofondo di atteggiamenti; lo esprime invece bene Luca là dove, parlando della missione dei settantadue, afferma: *"I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome"* (Lc 10, 17).

Nel nostro brano gli apostoli raccontano a Gesù quanto hanno fatto per essere da lui lodati, approvati, ma Marco preferisce evidenziare la preoccupazione di Gesù per la stanchezza accumulata dai suoi e per il nervosismo da cui si sono lasciati prendere: *"Venite in disparte, in un luogo solitario e riposatevi un po'"* (v. 31), tenete a bada gli entusiasmi, avete bisogno di un momento di ripresa.

Mi pare molto interessante la relazione tra il primo tuffo pastorale e l'insistenza di Gesù: state tranquilli, adesso vi occorre un po' di quiete! L'insistenza è sottolineata dall'espressione *"in disparte"* e anche da *"in un luogo solitario"* così da non dover ri-

spondere a nessuna esigenza, a nessuna chiamata, a nessuna richiesta.

Il verbo "riposarsi" (in greco *anapauo*) vuol dire *rilassarsi* e indica pure *bisogno di dormire*. Questo legame col sonno lo ritroviamo in Mc 14,41 nell'accenno misterioso che Gesù fa nell'orto del Getsèmani: "*riposatevi pure e dormite*"; le due cose vanno insieme.

C'è quindi l'idea del bisogno di riposo fisico, psichico e di quel contatto semplice dell'amicizia, della comunione fraterna che distende l'animo. Che il verbo *anapauo* stia a indicare anche l'effetto distensivo prodotto dalla comunione fraterna nella preghiera, è detto in 1 Cor 16,18: Stefana, Fortunato e Acàico "*hanno allietato il mio spirito e allietarono il vostro*". Gesù vuole contrapporre al tempo un po' affannoso dell'impegno pastorale - a cui pure li aveva invitati - il momento di sollievo che viene da un rapporto amicale.

La ragione del bisogno di riposo la leggiamo nella seconda parte del v. 31: "*Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare*". Già un'altra volta Marco aveva notato la mancanza di tempo per mangiare: "*Gesù entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo*" (Mc 3,20). Gesù ha conosciuto fin dall'inizio una situazione di fatica pastorale che non riusciva a ordinare bene a motivo della gran folla; nel nostro testo vuole aiutare i discepoli a tirarsi fuori dalla fatica, a staccarsi andando "in un luogo solitario, in disparte". Al v. 32, la conferma: "*Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte*". Di per sé il racconto potrebbe fermarsi qui, perché si è enunciata la necessità di alcune pause, di interrompere l'attività ministeriale per qualche momento. E' tuttavia interessante continuare la lettura, in quanto mostra che il tentativo non riesce. Recita infatti il v. 33: "*Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero*". Gesù non riesce a portare in disparte gli apostoli, anzi. "*Sbarcando vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose*" (v. 34). Gesù viene un po' travolto; vorrebbe difendere i suoi, agisce con imperio per proteggerli, ma deve soccombere, rinunciare al progetto di solitudine, e si lascia in qualche maniera catturare dalla gente che lo commuove.

La compassione ha dunque per il momento il sopravvento. Però non mette a tacere la priorità del riposo e, alla fine della giornata, vi si dedicherà. Dopo la moltiplicazione dei pani - che ha significato indubbiamente un'ulteriore fatica - "*ordinò ai discepoli*

di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida, mentre egli avrebbe licenziato la folla.. Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare" (vv. 45-46).

E' un episodio molto bello perché mostra come fin dall'inizio sia stato difficile l'equilibrio tra preghiera e azione; non si può costruirlo a tavolino. Si è immersi nella vita, si prova compassione per la gente, la gente è attratta dalla nostra benevolenza e così si instaura un processo di attenzione e di distacco che non sempre riesce ma poi, comunque, viene ripreso. Gesù, pur lasciandosi commuovere dalla gente che ama, non perde mai di vista la priorità della preghiera e cerca sempre di recuperarla. Questa prima icona è consolante, ci invita a capire che il problema è antico e dobbiamo affrontarlo con serenità nel desiderio di trovare ogni volta un ritmo regolare di rapporto tra preghiera e ministero, tra dedizione alla gente e necessità di silenzio e di solitudine.

Una seconda icona ci è offerta da Rm 8,26-27: "Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare" (v. 26a).

E' importante la connotazione di noi deboli: il vocabolo greco è *astheneia*, che può voler dire malattia, fragilità, debolezza, fatica. E' una debolezza generale, ma si esprime qui in particolare riguardo alla preghiera. La nostra preghiera è fragile, debole, misera, ed è fondamentale riconoscerlo. Quando però l'abbiamo riconosciuto, dobbiamo giungere all'intuizione salvifica che lo Spirito prega in noi, come ricorda l'apostolo Paolo: "ma lo Spirito intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio" (vv. 26b-27).

Questo testo ci fa capire non solo che la nostra preghiera è fragile, sfugge alle nostre mani, ma è dono dello Spirito e lo Spirito è sempre pronto a ridonarcelo. Probabilmente una delle cause della crisi della preghiera - lo vedremo meglio poi - sta nell'atto che il Signore vuole aiutarci a comprendere che è dono, non possesso.

Una terza icona da una pagina molto bella di un libretto dal titolo: *Il dono della pace. Riflessioni personali del Cardinale Joseph Bernardin*, uscito nel 1997. Bernardin, nato nel 1928 a Columbia, da genitori italiani emigrati dal Trentino e ordinato prete nel 1952, è diventato Vescovo ausiliare di Atlanta nel 1988, poi segretario

generale della Conferenza episcopale statunitense, quindi Arcivescovo di Cincinnati nel 1972 e di Chicago nel 1982.

Nel libretto descrive come ha vissuto l'approssimarsi della morte e racconta due eventi che hanno segnato gli ultimi tre anni della sua vita. Il primo evento, terribile, è l'accusa di pedofilia; ne parlò tutta la stampa statunitense e scrive che, pur avendo la chiara percezione della falsità dell'accusa, ha dovuto sottostare per mesi e mesi a interviste e a interrogatori, fino a quando la falsità venne provata. Incontrò anche l'accusatore e lo perdonò. Il secondo evento, da lui narrato, è la scoperta di avere un cancro e il suo atteggiamento di fronte alla malattia. La pagina che cito fa al caso nostro perché parla del suo cammino spirituale, della sua lotta per avvicinarsi sempre più a Dio: "Mentre mi preparo al passaggio da questo all'altro mondo, non posso fare a meno di riflettere sulla mia vita e riconoscere i temi che, come vecchi amici, sono stati così importanti per me in tutti questi anni". E, tra i temi, affronta quello della preghiera:

"Dopo la mia ordinazione, nel 1952, ho probabilmente pregato tanto quanto tutti i giovani sacerdoti di quegli anni. Parlavo agli altri - seminaristi, sacerdoti, persone laiche e religiosi - dell'importanza della preghiera, sottolineando che non potevano essere in contatto con il Signore se non pregavano. Ma talvolta mi sentivo ipocrita nel mio insegnamento, in quanto non stavo riservando il tempo adeguato alla preghiera. Non era che mi mancasse il desiderio di pregare o che avessi improvvisamente deciso che la preghiera non era importante. Si trattava piuttosto del fatto che ero molto occupato, e caddi così nella trappola di pensare che le mie opere buone fossero più importanti della preghiera. Una sera, durante quel periodo, parlai con tre sacerdoti con i quali stavo cenando. Erano tutti e tre più giovani di me e due di loro li avevo ordinati nel 1972, quando ero a Cincinnati. Nel corso della conversazione dissi che mi riusciva difficile pregare e chiesi loro se mi potevano aiutare. Non sono certo di essere stato del tutto onesto quando chiesi aiuto, in quanto non sapevo se avrei voluto fare quello che mi avrebbero suggerito. "E' sincero in ciò che chiede? Vuole davvero imprimere una svolta alla sua vita di preghiera?", mi chiesero. Che cosa potevo dire? Non potevo dire di no, dopo quello che avevo appena detto loro! In termini molto diretti e schietti mi aiutarono a rendermi conto che da un sacerdote e Vescovo quale ero, stavo sollecitando gli altri a una spiritualità che io stesso non praticavo interamente. Quello fu *un punto di svolta nella mia vita*. Quei sacerdoti mi aiutarono a capire che si deve dare alla

preghiera ciò che loro chiamarono, e che oggi molti direttori spirituali definiscono "tempo di prima qualità". Non si può pregare "in fretta". E' necessario mettere da parte del tempo buono, tempo di qualità. Dopo tutto, se crediamo che il Signore Gesù è Figlio di Dio, allora, di tutte le persone alle quali dedichiamo noi stessi, Lui è quella cui dobbiamo dare il nostro meglio. Decisi così di dare a Dio la prima ora della mia giornata, malgrado qualsiasi impedimento, per essere con Lui in preghiera e meditazione, dove avrei provato ad aprire ancor di più la porta al suo ingresso. Questo mise la mia vita in una prospettiva nuova e più elevata; mi resi pure conto che ero in grado di condividere con altri le difficoltà del mio viaggio spirituale. Il fatto di sapere che io passavo attraverso le stesse situazioni in cui essi si trovavano, dava loro molto incoraggiamento. Questo è diventato un elemento cruciale del mio ministero".

E una pagina istruttiva perché mostra come un prete, un Vescovo bravo, ha impiegato forse vent'anni per arrivare finalmente a un certo equilibrio, per capire qual era il suo bisogno di preghiera; non l'aveva mai negato, però prima aveva messo avanti altri impegni.

Abbiamo così documentato la complessità del problema che ci accompagna lungo tutta la vita. Non dobbiamo stupirci delle crisi e nemmeno dobbiamo minimizzarle: il metodo definitivo di preghiera lo si elabora gradualmente.

Cause molteplici della crisi

La prima causa è appunto lo *scontro con la molteplicità delle attese che la gente scarica su di noi*, dei doveri che ci vengono imposti. E' un cumulo di responsabilità che produce squilibrio e quindi, per quanto possa essere blando l'inserimento nella vita pastorale, per quanto possa essere ben calibrato, prima o poi la difficoltà si evidenzia.

Leggo una seconda causa nella *manca di contesti che sostengano come in seminario*. Perché la preghiera ha bisogno di essere anche aiutata dall'esterno e quando l'ambiente non offre aiuti ci si accorge che la preghiera non era radicata in noi come pensavano.

Una terza causa potrebbe essere la *rigidità nei metodi di preghiera*. Ci si è trovati bene con alcuni metodi e ci si accanisce a volerli continuare *sic et simpliciter*, mentre il nuovo contesto richiederebbe una certa scioltezza. Scioltezza non significa abbandonare o diminuire, ma forse usare metodi più adatti, quando la mente è affaticata.

Non penso comunque abbia molto senso moltiplicare la ricerca di queste cause abbastanza ovvie; ce n'è tuttavia una che merita una riflessione, e la spiego subito. Essa consiste nella *crisi del senso della giustizia*. Mi riferisco, in proposito, a un mio grande maestro spirituale, il p. Michele Ledrus. In un fascicolo che raccoglie alcune sue riflessioni, c'è una pagina intitolata *Dal regime della legge al regime della fede* e ve la presento:

“La crisi principale nell'evoluzione della vita spirituale, quella che quasi sempre fa da sottofondo ad altre più specifiche crisi e che richiede più abilità da parte di una guida spirituale, somiglia alla crisi adolescenziale nello sviluppo naturale. E' una crisi che di solito nasce dopo i primi successi di una vita sinceramente dedicata a Dio”. E si può dire che uno dei primi successi della vita sinceramente dedicata a Dio è l'acquisizione di un certo metodo di preghiera. La consideriamo una conquista e ce la attribuiamo, ma di fatto è fragile. “Non è che questa persona neghi la necessità della grazia e dell'aiuto divino, però la sua propria salvezza riposa in ultima analisi sulla propria volontà e bontà personale. In tutto ciò, provida mano di Dio, il fervente fedele non riesce a estinguere la propria consapevolezza”. C'è in noi una fragilità non estinta e il Signore permette che emerga affinché comprendiamo che non siamo padroni né della nostra bontà, né delle nostre buone abitudini, né della nostra preghiera. E' questo, a mio avviso, il senso più profondo della crisi. Continua Ledrus: “Nel piano provvidenziale divino questa sofferenza (di scoprirsi inadeguato) introduce l'uomo costernato a una partecipazione più personale e più gloriosa all'opera della redenzione”. E' quindi un passo avanti nella conoscenza del Vangelo, della grazia di Dio, della sua misericordia. Tuttavia questo momento è pericoloso: “Per molti che hanno generosamente preso il cammino della sequela evangelica, la necessità esperienza (della propria fragilità) si trasforma in una vera e propria trappola”. O ci si irrigidisce dicendo: voglio farcela a ogni costo - e allora si va di sconfitta in sconfitta -; oppure si conclude che la preghiera non è poi tanto importante perché ci sono tante cose buone in cui impegnarsi. In entrambi i casi, alla fine, “succede sempre che l'uomo non prega più”.

Comprendiamo che la crisi ha un senso spirituale: non è dovuta semplicemente al cambiamento di contesto, alle responsabilità gravi che improvvisamente pesano su di noi; a ben vedere, il Signore mi chiede di perseverare implorando la sua misericordia, anche nella mia riconosciuta debolezza. “La vera via è quella di un culto più assiduo della grazia, che dia rilevanza alla giusta misericordia del Cristo redentore. La ricerca della giustizia non può

limitarsi all'irreprensibilità (tengo duro), ma deve mirare alla vera giustizia e cioè ad amare e operare il bene perché è bene, ad amore e imitazione della divina bontà alla cui immagine l'uomo è creato. E questo è realmente possibile non contando su se stessi, ma per piena fiducia nell'aiuto della grazia invocata e nel perdono illimitato delle colpe sinceramente deplobrate, in virtù della nostra reale incorporazione alla giustizia di Gesù Cristo".

Ritengo che, pur in modi e forme molto diverse, la crisi della preghiera abbia il senso providenziale di fare in modo che, lungi dall'appoggiarmi soltanto sulle mie buone abitudini, io insista nell'umiltà, nella preghiera di domanda, perseverando davanti a Dio nel desiderio che mi doni quella preghiera che sembra venirmi meno. La crisi è dunque un momento importante di crescita spirituale, un invito a buttarsi nella misericordia divina con i gemiti misteriosi posti in noi dallo Spirito santo.

Come dev'essere la preghiera di un prete?

La preghiera di un prete, soprattutto nella tormenta, nel fuoco del ministero, dev'essere simile a quella di chi sale su una parete in cordata. Scalare una parete in cordata vuol dire in primo luogo essere legati, avere dei punti di riferimento (per noi sono la liturgia, la ripetizione quotidiana di momenti o tempi di qualità, per usare l'espressione del cardinale Bernardin, la previsione anche di momenti settimanali, mensili, annuali). La scalata della preghiera richiede il ritmo delle settimane, dei mesi, degli anni, non si fa in un giorno. In questo ritmo è possibile riparare o recuperare eventuali lacune quotidiane, se si ha presente un quadro più globale. Scalare una parete in cordata vuol dire, in secondo luogo, avere sempre almeno tre appigli per equilibrarsi. Gli appigli sono i diversi modi o metodi di preghiera che noi dobbiamo alternare con scioltezza, considerando di volta in volta le necessità (*la lectio divina* è un metodo personale fondamentale; ma c'è pure la preghiera vocale, come il Rosario o altre orazioni utili per momenti di stanchezza, di fatica, di turbamento; penso inoltre all'adorazione eucaristica particolarmente importante in alcuni momenti della vita o della giornata). In terzo luogo, chi scala per la prima volta una parete in cordata, sta sempre attento ai suggerimenti della guida: abbiamo bisogno di un maestro di preghiera, da ascoltare, con il quale confrontarsi; è questo forse il consiglio più sicuro per non cadere nei trabocchetti della crisi della preghiera.

PCV 2001

Indicazioni per il discernimento comunitario

Obiettivo:

fare in modo che il Progetto Comunitario di Vita diventi occasione di discernimento comunitario nella docilità allo Spirito. A tale scopo ci impegniamo a mettere a confronto i criteri evangelici e i presupposti saveriani (le Costituzioni, il recente Documento Capitolare della Regione e le prossime linee che verranno date dal XIV Capitolo Generale) con le situazioni positive e negative riscontrabili in comunità, con le provocazioni che ci giungono dal territorio e dai processi globali del nostro tempo per riconoscere il "novum" che sta crescendo e scegliere le piste operative più opportune.

LA VERIFICA

Va fatta possibilmente al termine dell'anno comunitario o almeno qualche settimana prima dell'inizio del PCV in modo tale che si abbia un tempo di distacco e di riflessione più pacata prima di iniziare un discernimento e di prendere delle decisioni.

IL RITIRO COMUNITARIO

Testo biblico: Luca 5,1-11: **"prendi il largo"**

Documenti:

- "Novo Millenium Ineunte": nn. 15; 16 28;20; 29; ss.
- Messaggio dal XIV° Capitolo Generale
- "In vista di un progetto per il futuro"

IL PROGETTO COMUNITARIO DI VITA

Atteggiamenti preliminari:

- umiltà nel chiedere la luce allo Spirito Santo per noi e per gli altri
- disponibilità e schiettezza nel manifestare il proprio stato d'animo
- ascolto sincero e confronto cordiale

- capacità di visione critica e autocritica nell'esporre il proprio pensiero
- fiducia reciproca e trasparenza di intenzioni
- misericordia e gioia nel ricominciare a servire

6

PCV 2001

Organizzazione pratica del PCV:

1. pianificare per tempo l' OdG (*il rettore lo prepara in accordo con il delegato della DR*)
2. organizzare i tempi in modo equilibrato: tra il numero degli "argomenti" da trattare e il giusto tempo da dedicare ad ognuno di essi
3. presentare gli obiettivi. le priorità e gli strumenti del **GdR** per poi stimolare il confronto e lo scambio(cfr. **GdR** in **VITA NOSTRA**, 218)
4. chiarire le finalità della Regione e della propria comunità, affrontare in profondità gli argomenti all'OdG recuperando l'esperienza vissuta nell'anno precedente cfr. ultima verifica
5. elaborare le priorità identificando delle "scelte concrete-tizzazioni possibili" su cui misurarci durante il prossimo anno pastorale e con prospettive a lunga scadenza
6. indicare i mezzi, a breve e a lungo termine, che si intendano utilizzare per conseguire tali scelte
7. distribuirsi i compiti e accettare impegni a misura delle forze disponibili con l'intento di sentirsi comunque tutti corresponsabili e disponibili a lavorare in equipe
8. prevedere la verifica verso metà anno e alcuni momenti di fraternità/ gratuità comunitaria lungo l'arco dello stesso anno
9. concludere il **PCV** con un momento significativo di ringraziamento, fraternità e festa

Argomenti e contenuti da trattarsi nello svolgimento del PCV :

- dimensione umana e fraterna
- dimensione apostolica
- dimensione saveriana
- dimensione spirituale
- dimensione culturale e professionale
- dimensione economica

Appuntamenti

2001

23 - 28 agosto

Convegno **CEM** a La Guercia (Viterbo)

3 - 7 settembre

Assemblea Unitaria AMeV a San Pietro in Vincoli

21 ottobre

Giornata Missionaria Mondiale

23 - 25 ottobre

Assemblea Rettori a San Pietro in Vincoli

4 - 5 novembre

Ritiro e festa del Beato G.M. Conforti a Parma

11 - 18 novembre

Convegno SUAM "Rientrati" a San Pietro in Vincoli

19 - 24 novembre

Esercizi Spirituali dei Teologi a Bologna

21 novembre

"Convention" presso lo CSAM di Brescia dei redattori di "Missionari Savertiani"

22 - 27 novembre

Esperienza EMMAUS a Molveno per giovani perpetui

25 nov. - 1 dic.

Esercizi Spirituali aperti a tutti a San Pietro in Vincoli guidati da Mons. Marino Qualizza

3 dicembre

Festa di San Francesco Saverio

2002

- | | |
|------------------|---|
| 4 - 8 febbraio | FORUM Istituti Missionari ad Ariccia
(Roma) |
| 19 - 21 febbraio | <i>Assemblea Economisti</i> a San Pietro in
Vincoli |
| 3 - 9 marzo | Esercizi Terza Età a Parma |
| 17 marzo | Anniversario Beatificazione Guido M.
Conforti |
| 23 marzo | Convegno Missione Oggi a Brescia |
| 3 - 6 aprile | Settimana di Studio a Tavernerio su
<i>"Giustizia e pace"</i> |
| 21 - 23 maggio | <i>Assemblea Rettori</i> a San Pietro in Vin-
coli |

Se per un istante...

"Se per un istante Dio si dimenticherà che sono una marionetta di stoffa e mi regalerà un pezzo di vita...darei valore alle cose, non per quello che valgono, ma per quello che significano...dormirei poco, sognerei di più, andrei quando gli altri si fermano, starei sveglio quando gli altri dormono, ascolterei quando gli altri parlano.

Se Dio mi regalasse un pezzo di vita, vestirei semplicemente, mi sdraierei al sole lasciando scoperto non solamente il mio corpo, ma anche la mia anima.

Dio mio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e aspetterei che si sciogliesse al sole...Irrigherei con le mie lacrime le rose, per sentire il dolore delle loro spine e il carnoso bacio dei loro petali.

Dio mio, se io avessi un pezzo di vita, non lascerei passare un solo giorno senza dire alla gente che la amo. Vivrei innamorato dell'amore.

A tutti proverei quanto sbagliano a smettere di innamorarsi quando invecchiano, senza sapere che invecchiano quando smettono di innamorarsi.

A un bambino darei le ali, ma lascerei che imparasse a volare da solo.

Agli anziani insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia, ma con la dimenticanza...."

Gabriel Garcia Marquez

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

VITANOSTRA

n. 221 - Parma 8 Settembre 2001



Numero Speciale

Quaderno di animazione (ad uso interno)

LA MISSIONE IN UN MONDO CHE CAMBIA

a cura del Consiglio Regionale

«È un quaderno che raccoglie una serie di testi di più autori su due temi di attualità. L'intento è di favorire e provocare una riflessione personale e comunitaria. In primo luogo, invitiamo tutti a tentare una lettura di fede degli ultimi avvenimenti internazionali. Tante e a volte diametralmente diverse sono state le nostre reazioni di fronte ai fatti che ancora oggi accadono. Forse poco abbiamo fatto per porci evangelicamente davanti a questi avvenimenti, al di sopra, quindi, delle prese di posizione personali. In secondo luogo, proponiamo una lettura missionaria degli ultimi documenti della Chiesa. Dalla "Novo Millennio Ineunte" di Giovanni Paolo II all'ultimo recente documento della CEI dal titolo "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". Infatti, in un mondo che cambia anche la missione si interroga. Quale sarà il nostro contributo come cristiani e missionari? In quali scelte evangeliche, concrete ed audaci ci impegneremo?».

Buon Natale a tutti!

222

**MISSIONARI
SAVERIANI**

DIREZIONE REGIONALE D'ITALIA
Viale S. Martino, 8 - 43100 Parma
Tel. 0521/990011 - Fax 0521/960645
E-mail xavdrpr@tin.it

12 Dicembre 2001

Numero Speciale

VITANOOSTRA

Indice

Prima parte

- Proposta di Pace *di Rino Benzoni* pag. 3
La pace e la guerra *di Gabriele Ferrari* pag. 5
Perché sia chiaro *di Enzo Bianchi* pag. 17

Seconda parte

- Dalle missioni la via per ripartire *di Mario Menin* pag. 19
Solo la Parola genera la Missione *di Bruno Maggioni* pag. 25
Comunicare il Vangelo *di Gabriele Ferrari* pag. 31

222

12 Dicembre 2001



PROPOSTA DI PACE

A ciascun Saveriano

Carissimo,

sono passati due mesi dal fatto che, a detta di molti, ha cambiato la storia di questo inizio millennio. A partire da quel momento sono corsi fiumi di inchiostro su questo avvenimento e sulle sue conseguenze. Si moltiplicano, anche in questi giorni, le prese di posizione a favore o contro la guerra. Anche nella comunità ecclesiale il giudizio non è unanime e una linea di divisione attraversa trasversalmente anche la chiesa. Se il Papa continua nella sua presa di posizione profetica contro la guerra come lo strumento meno adatto per la risoluzione dei problemi del mondo e dei conflitti tra i popoli, altre voci di cattolici tendono più a sottolineare la minaccia del terrorismo islamico e quindi la necessità di intervenire per tarparne le ali in ogni modo.

Ti scrivo, con una certa trepidazione, non per aggiungere motivazioni pro o contro l'una o l'altra posizione (devo confessare che il ritmo degli impegni legati all'inizio di questo mio nuovo servizio mi hanno lasciato poco tempo per prendere visione delle varie posizioni e per una riflessione pacata) ma per *invitarti a una maggior riflessione e ad una preghiera più incessante.*

Una maggior **RIFLESSIONE**, sia come comunità che come singolo, *a partire dal Vangelo e dalla Missione*. Pochi giorni dopo lo scoppio di questa vicenda, avevo scritto ai Regionali chiedendo che mi tenessero informato dell'impatto di questi eventi sulla loro Regione. Finora non ho ricevuto molte risposte, ma rimane forte in me l'impressione che ciò che sta capitando avrà *conseguenze profonde e durature sulla missione*, al di là delle eventuali difficoltà pratiche, come quelle legate all'ottenimento dei visti per i paesi mussulmani.

- Mi sembra che un missionario sia il meglio piazzato per vedere la complessità della situazione mondiale, a partire soprattutto dalle sofferenze della parte del mondo che 'non conta' sulla scena mondiale, per cui dovrebbe essere estremamente sospettoso nei confronti di soluzioni a senso unico e di divisioni manicheistiche tra il bene e il male che si accontentano di denunciare le conseguenze senza analizzare le cause che hanno portato a tutto questo. In particolare mi sembra che la storia sia ormai maestra nell'insegnarci che la guerra non risolve nulla e che non è lo strumento più adeguato per venire a capo del terrorismo. Mi sembra anche che come missionari dovremmo considerare la guerra sempre come una grande tragedia, per cui non dovrebbero mai apparire sulle nostre labbra affermazioni che non esprimano almeno il dolore di

- fronte alle sofferenze causate dalla guerra.
- Sarebbe molto grave per la missione se dovesse continuare ad approfondirsi il fossato tra Cristianesimo e Islam e se i paesi poveri identificassero mondo occidentale, considerato sempre più arrogante, e Cristianesimo.
- Sarebbe anche deleterio per la missione se tra i cristiani si diffondesse un'idea negativa dell'Islam che escludesse possibilità di dialogo e di annuncio e se quindi si concludesse che la missione è tempo perso ed energie sprecate.
- Ugualmente negativa per la missione sarebbe ogni forma di chiusura a riccio delle nostre società su se stesse e ogni rifiuto dell'estraneo.

Ciò non significa sottovalutare le "difficoltà" storiche e culturali dell'Islam (anche il Cristianesimo ha le sue), e sarà necessario lavorare perché l'incontro religioso e culturale sia serio, onesto e reciproco.

Come missionari, cioè come specialisti della dimensione universale della Chiesa, non possiamo non interrogarci col rischio di trovarci impreparati di fronte a queste sfide.

Una **PREGHIERA** più *incessante e sofferta*. È importante che la riflessione di cui sopra si trasformi in preghiera e conversione anche per ciascuno di noi. Una preghiera che ci faccia sentire corresponsabili delle cause del male che c'è nel mondo, ed essere solidali con coloro che ne soffrono le conseguenze.

Attraverso di te invito quindi la tua comunità, in un prossimo incontro, a interrogarsi e a scambiarsi su quanto sta avvenendo.

Tra le molte forme possibili di preghiera, vorrei sottoporre alla tua attenzione la proposta di Pax Christi per un digiuno a catena finché durerà questa guerra. (Vedi sotto)

Sia per la riflessione che per questa iniziativa specifica la Direzione Generale potrebbe avere un ruolo di coordinazione. Ti inviterei quindi ad inviare a P. Flores (flores@saveriani.org) le tue riflessioni oltre che un'eventuale adesione alla proposta di Pax Christi. P. Flores vedrà il modo per far giungere a tutti i confratelli le varie riflessioni, e farà da tramite con Pax Christi.

Credo che quanto sta avvenendo debba convincerci sempre più dell'urgenza del primo annuncio e nello stesso tempo delle sfide che questo carisma comporta. Dovremmo essere spinti a diventare sempre più ciò che dobbiamo essere nella chiesa e nel mondo: sale che dà sapore e luce posta sul monte.

Nel Signore

P. Rino Benzoni
Superiore Generale

LA PACE E LA GUERRA NELL'ATTUALITÀ DI QUESTI GIORNI E ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO

Qualche riflessione sui tragici avvenimenti di questi mesi

Vicenza, 21 dicembre 2001

I fatti e le loro contraddizioni

"Un giorno buio nella storia dell'umanità, un terribile affronto alla dignità dell'uomo". Così ha definito il Papa l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 alle Twin Towers di Manhattan e al Pentagono di Washington DC. E non si può che essere d'accordo con lui. In pochi minuti questo gesto inatteso, criminale e assolutamente ingiustificabile, ha sprofondato il mondo intero nell'angoscia e ha fatto definitivamente girare una pagina alla storia del mondo segnando la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra.

Soprattutto per gli USA quella data ha segnato uno *choc* inimmaginabile. Forse anche salutare. Quella nazione per la prima volta ha fatto esperienza diretta di che cosa significhi essere attaccata sul proprio territorio, ha visto cadere tutte le sue sicurezze, si è sentita scossa fino a bloccare il suo stile di vita, ha provato la sua fragilità.

Prima ancora che il Presidente la richiedesse, la solidarietà dell'Occidente fu subito evidente. Era giusta e necessaria. E perfino lo storico nemico degli USA, la Russia, si è subito schierata dalla parte a fianco degli USA.

Subito il Presidente degli Stati Uniti ha dichiarato la guerra al terrorismo, identificato con lo sceicco miliardario, Osama Bin Laden, da tempo ricercato per l'attacco alle ambasciate di Dar el Salaam e di Nairobi dell'agosto 1998: *"Lo dobbiamo e lo vogliamo prendere o vivo o morto"*. E insieme a questa dichiarazione di guerra, la minaccia di portare la guerra contro chi lo copre e lo favorisce, l'Afghanistan e alcuni altri regimi islamici.

L'Afghanistan è un paese da sempre diviso da lotte interne, che ha resistito alla Gran Bretagna e poi alla Russia. Dal 1996 si trovava sotto l'oppressione dei Talebani provenienti dal Pakistan. Questi, dopo aver rovesciato nel 1992 il regime filosovietico di Najubullah, nel 1996 avevano occupato il potere imponendo la *shariah*, la legge islamica. Ora l'Afghanistan deve subire la guerra per colpa dei Talebani e del responsabile della tragedia americana.

"Chi non è con noi, è contro di noi", e "Dio è con noi!" Queste sinistre affermazioni del Presidente Bush hanno suscitato consenso e ammirazione, mentre le rare voci di dissenso venivano coperte di sdegnata meraviglia: una delle contraddizioni di questa stagione: essere per la pace equivale a essere per il terrorismo, contro gli Stati Uniti.

La solidarietà dell'Occidente, comprensibile e normale, si è subito dichiarata: un obbligo "morale" di schierarsi con gli USA. La Nato si dichiarò

pronta a prendersi le proprie responsabilità, ma già la Gran Bretagna era scesa in campo per conto suo accanto all'alleato di sempre, seguita dalla Francia. Questa risposta in ordine sparso evidenzia la poca consistenza di un'Europa che è solo economica, di un'Unione di nazioni che si diluisce in un'Europa degli stati, vittima di un individualismo politico cronico di alcuni di essi. Certo l'Europa - come tale - non aveva un esercito da offrire a Bush. Bene o male?

Davanti alla tremenda eventualità di una guerra, il Papa Giovanni Paolo II, il giorno dopo l'attentato, ha condannato con forza gli attentati e ha aggiunto: *"Imploriamo il Signore, perché non prevalga la spirale dell'odio e della violenza"*. All'ambasciatore americano ha raccomandato di non far prevalere la *"vendetta"* e lo *"spirito di ritorsione"*. Ma è rimasto una voce inascoltata.

Il 7 ottobre scatta l'attacco all'Afghanistan con l'unica finalità dichiarata di catturare Bin Laden, *"o vivo o morto"*. Bush moltiplica e accumula gli aggettivi - sarà una guerra speciale, invisibile, chirurgica, trasversale, inedita - per ridurre lo *choc* del mondo, e forse anche perché sente che si tratta di un conflitto non convenzionale. In effetti non lo è né lo può essere, perché non si sa dove è il nemico, che non è uno stato, ma un movimento terroristico il quale può essere anche in casa, tanto che ne usa la posta per diffondere l'antrace.

Alla fine è però sempre una guerra che uccide degli innocenti, distrugge convogli degli aiuti umanitari, e sedi delle organizzazioni umanitarie; i B52 sorvolano l'Afghanistan per sganciare tonnellate di bombe e missili da due milioni di dollari l'uno mentre i partigiani afgani combattono a terra e, con l'aiuto di militari americani e britannici specializzati in incursioni e operazioni speciali, cercano di conquistare il terreno. La guerra contro Bin Laden è già diventata una guerra di conquista. Altra contraddizione!

Il conflitto va però avanti senza risultati apprezzabili per cinque settimane. Poi, in rapida sequenza, subisce un'accelerazione e il 13 novembre i *mujaheddin* dell'Alleanza del Nord, dopo Mazar-e-Sharif, Herat e Khanabad, prendono la capitale Kabul. Gli americani non lo avrebbero voluto, perché non è ancora pronta una sistemazione politica del conflitto. Ciononostante, sostenuti dalla pressione dell'aviazione americana e britannica, gli afgani dell'Alleanza, dilagano nel paese e non si sono fermati neppure quando i Talebani vorrebbero trattare la resa. Il 6 dicembre è caduta anche Kandahar e i talebani hanno consegnato le armi.

Ma a tutt'oggi la guerra va avanti, perché paradossalmente dopo aver vinto, non è ancora finita, giacché Bush comincia a parlare di attaccare l'Irak e la Somalia. Il *"most wanted"* Bin Laden è ancora uccel di bosco, anche se gli investigatori della CIA continuano a dire che sanno dove è: ma nessuno riesce a mettergli su le mani.

E' giustificabile questa guerra?

Qual è lo scopo di questa guerra? Una vendetta proporzionata al colpo subito? Una necessaria autodifesa? Una guerra necessaria? Tutte domande che non si possono evitare ma che alla fine si concentrano in una: è possibile considerarla una guerra giusta? Questa questione si pone in ambito civile, ma soprattutto in ambito ecclesiale.

Nell'ambito civile, la risposta è quasi corale. Anche nel nostro paese. Il governo italiano si era immediatamente dichiarato dalla parte degli Stati Uniti, pronto a sostenerne l'eventuale azione militare. Il 7 novembre, dopo aver "mendicato" un posto nel conflitto, il nostro governo chiede ed ottiene il voto favorevole del parlamento italiano per mandare alcune migliaia di militari italiani al seguito delle truppe degli USA. La stessa opposizione, pur con qualche flebile distinguo, si allinea alla posizione del governo.

Sul fronte ecclesiale ci attendevamo che la chiesa si allineasse sulle chiare e inequivocabili affermazioni del Papa. E sarebbe stato bello vedere i vescovi e le comunità ecclesiali liberarsi dalla paura di dispiacere ai potenti per affermare con *parresia* davanti al Presidente della nazione più potente del mondo che questa guerra è ingiusta oltre che inutile e dannosa. Purtroppo non è stato così. Abbiamo sentito singoli vescovi e conferenze episcopali giustificare e sostenere la guerra degli Stati Uniti, addirittura affermare che imporre la non violenza sarebbe stato un sopruso!

Viene da chiedersi perché gli Stati Uniti non hanno accettato l'offerta dei Talebani di consegnare Bin Laden per essere giudicato da un tribunale islamico a condizione che fossero date le prove della sua colpevolezza nell'attacco dell'11 settembre? Una condanna da parte di un tribunale fedele ai principi del Corano sarebbe stato molto più efficace della guerra.

Del resto ognuno vede che non è giusto attaccare un popolo intero per stanare un solo terrorista. Qualcuno ha ricordato che Roma non ha mai pensato di devastare la Sicilia per catturare i criminali mafiosi né Madrid ha mai bombardato i paesi baschi per vincere l'ETA.

Nel campo cattolico si discute della possibilità della guerra "giusta". Il Catechismo della Chiesa Cattolica, che raccoglie tutta la tradizione cattolica in questo campo, ricorda le condizioni che rendono possibile una guerra "giusta": quando il danno causato dall'aggressore è durevole, grave e certo; quando gli altri mezzi si sono rivelati impraticabili o inefficaci, quando c'è una fondata speranza di successo; quando il ricorso alle armi non provoca mali e disordini più gravi del male da eliminare (n. 2243).

Ma queste condizioni sono forse applicabili oggi? L'esperienza delle guerre recenti mostra invece che, su cento vittime, sette sono soldati e novantatre sono civili di cui trentaquattro bambini! Oggi la guerra uccide essenzialmente civili indifesi. Può forse essere dichiarata giusta una guerra così sproporzionata, oltre che inefficace, nei danni che produce? Possiamo giustificarla solo per un dovere di gratitudine?

Perché questa mancanza di coraggio da parte della chiesa e questo generale allineamento sulle scelte americane? Già nel corso del viaggio del papa in Kazakistan, mentre il papa chiedeva con forza di evitare la vendetta per cercare la pace nel dialogo, il portavoce vaticano, Navarro Vals, si permetteva (!) di precisare: *"Il papa non è un pacifista, perché si deve ricordare che in nome della pace si può arrivare anche a terribili ingiustizie. Ci sono casi in cui l'autodifesa può portare alla morte di una persona... O la gente che ha perpetrato un crimine è in situazione di non più nuocere ulteriormente... o il principio dell'autodifesa si applica con tutte le sue conseguenze"*.

E il Card. Ruini, presidente della CEI, prendendo le distanze dallo

"pseudo-moralismo presente purtroppo nei nostri paesi e perfino tra i cristiani, che tende a vedere negli Stati Uniti la causa e la sintesi dei mali del mondo", cercava una posizione di compromesso: "È fuori di dubbio il diritto, anzi la necessità e il dovere di combattere e neutralizzare, per quanto è possibile, il terrorismo internazionale e coloro che a qualunque livello se ne facciano promotori e difensori. È però altrettanto importante e indispensabile che questo diritto/dovere sia esercitato non solo attraverso il ricorso alla forza delle armi – da mantenere sempre il più possibile limitato, senza rappresaglie indiscriminate – ma anche e principalmente adoperandosi per rimuovere le motivazioni e i focolai che alimentano il terrorismo o possono dargli luogo".

Nulla di nuovo. E' l'antica teologia della guerra giusta che, applicata in questo caso specifico, mostra tutti i suoi limiti. Qui siamo di fronte a un nemico invisibile, e non si può immaginare di portare la guerra in tutto il mondo, là dove il terrorismo ha *"promotori e difensori"*, senza causare dei danni infinitamente più grandi del torto subito! Quanti terroristi sono stati eliminati? Non lo sappiamo, mentre sappiamo anche troppo bene i guasti e le vittime fatti per questa inutile vendetta chiamata giustizia! Come non vedere in questa teoria della guerra giusta oggi, una colossale e tragica ipocrisia?

E' una teologia esatta e puntuale sul piano della forma, ma che si sfalda appena è confrontata, per esempio, alle molte vittime civili, alle folle senza tetto, ai profughi, alla distruzione generale di un Paese. Una simile teologia (se possiamo ancora chiamarla con questo nome) non è forse una teologia di morte?

Meno male che altri voci, pur solitarie, si sono alzate all'indomani del voto parlamentare del 7 novembre u.s. L'intervento più deciso è venuto dal vescovo di Caserta, mons. Raffaele Nogaro: *"I cristiani - ha detto - non dovrebbero essere mai per la guerra, ma solo per la pace. I parlamentari cattolici hanno votato contro coscienza"*. E a proposito del voto parlamentare, ha aggiunto: *"Il duce voleva partecipare alla spartizione dei proventi della vittoria, noi abbiamo deciso di sederci al tavolo dei potenti invece di lavorare per la pace"*. Meno male che qualche voce si è fatta sentire. Anche i movimenti pacifisti cattolici (*"Beati i costruttori di pace"* e *"Pax Christi"* e altri ...) si sono fatti sentire, ma sono stati ironicamente qualificati di ingenui, antiamericani, quando non malati di *"mal d'Occidente"*!

Non c'erano altri mezzi politici per sconfiggere il terrorismo?

Assistiamo ad accanite discussioni: se la colpa sia solo dei terroristi o se gli americani non si siano tirato addosso quello che è loro capitato; se si doveva proprio fare la guerra, se... Ma pochi si chiedono però se non ci fossero altre maniere di rispondere a questa tragica sfida. Certamente sì, ce ne sono a breve e a lunga scadenza.

A breve scadenza. Raccolta la solidarietà di quasi tutto il mondo gli Stati Uniti potevano evitare di dichiarare una guerra per farsi giustizia da soli. L'isolamento politico sarebbe stata già un'arma, forse la più efficace, contro il terrorismo che, in altro modo, non è facile combattere.

Il blocco delle fonti finanziarie insieme ad un rigoroso programma di sicurezza nazionale, avrebbe di fatto progressivamente bloccato un terrorismo

che ha bisogno di sostegno economico e di connivenze *sur place*.

Inoltre una grande coalizione morale capeggiata dall'ONU avrebbe potuto portare davanti al tribunale delle nazioni il terrorismo e i suoi promotori. Questo poteva essere anche l'occasione per un rilancio del ruolo di questa Organizzazione che gli Stati Uniti sembrano usare solo quando fa loro comodo.

A lunga scadenza. Per sconfiggere questo terrorismo si deve togliergli tutti i pretesti e le ragioni politiche (Medio Oriente¹, Afghanistan ecc.) e risolvere le situazioni di ingiustizia e sottosviluppo, l'ingiusta divisione del mondo in ricchi e poveri.

Concludere alla svelta questo conflitto e riaprire il dialogo. Se L'Occidente non chiuderà onorevolmente questa brutta stagione durata anche troppo, la guerra diventerà interminabile. L'Afghanistan diventerà una palude da cui sarà difficile tirarsi fuori. Le ripercussioni di questa guerra nei paesi islamici saranno catastrofiche: l'integralismo islamico non cerca di meglio per svilupparsi che l'opportunità di sentirsi vittima del mondo occidentale. Si prevede una lunga guerra che si rivelerà sempre più ingiusta e ingestibile.

Scopi e gli effetti secondari di questa guerra

Chiunque vede che questa guerra afgana non ha raggiunto lo scopo *dichiarato* che si proponeva, ma ha causato molti morti fra i civili inermi e innocenti, e ha messo in ginocchio un Paese già stremato. Questo fatto induce a pensare che ci siano altri scopi nascosti intervenuti nel decidere questa guerra. Sono ipotesi, ma ipotesi molto inquietanti.

a) Mostrare i muscoli e perseguire interessi politici ed economici. Questa guerra ha mostrato al mondo islamico, che è oggi il sostituto della ex Unione Sovietica sul fronte opposto degli USA, *la force de frappe* di questi ultimi e dei loro alleati. Nello stesso tempo ha svuotato le riserve d'armi degli USA e ha rimesso in moto l'industria pesante di quel Paese. Non sarà anche questa una delle finalità non dichiarate?

In realtà ci sono molti osservatori che dicono che questa guerra era *dovuta e voluta*. E' un'ipotesi inquietante e tuttavia possibile. Infatti, si dice, ormai era tempo che il Presidente Bush cominciasse ad *"onorare gli impegni presi con i "grandi elettori". Fra di essi, non è un segreto per nessuno, vi sono gli industriali del petrolio e soprattutto quelli del settore bellico e nucleare"*².

Sulla stessa linea ci sarebbe un'altra ragione nascosta (ma neppure tanto) che ha portato gli USA alla guerra con l'Afghanistan, facendo loro dimenticare il Vietnam. Sono gli interessi economici americani in Asia centrale. L'Afghanistan è un corridoio ideale per la realizzazione del progetto che mira ad esportare il petrolio del Mar Caspio e il gas del Turkmenistan, ma anche il cotone

¹ Lo ha affermato il patriarca latino di Gerusalemme, Mons. Sabbah, il 15 ottobre 2001 alla marcia Perugia-Assisi: risolvere il problema palestinese equivale a togliere ai terroristi il 90% delle rivendicazioni.

² Lo si legge a chiare note, per esempio, in un articolo di Maurizio Salvi sul numero del 15 settembre 2001 di *Rocca* (pag. 14), stampato prima della tragedia americana.

dell'Uzbekistan e l'oro del Kirghizstan, fino al porto pakistano di Gwadar. Lo afferma un esperto di etnografia afgana, Pierre Centlivres³.

b) *Un duro colpo alla legalità internazionale e la fine del dialogo.* Dichiarando questa guerra, *"in un colpo solo abbiamo cancellato e defraudato l'umanità della legalità, del diritto e di tutte le regole che erano state scritte in questi ultimi cinquant'anni, dalla Costituzione italiana alle Nazioni Unite"*⁴. Lo afferma don Albino Bizzotto, del movimento "Beati i costruttori di pace". Sarà difficile ora chiedere ad altri stati di rinunciare alla violenza e alla guerra per risolvere i loro conflitti. Altro che combattere il terrorismo: questa guerra produrrà nuove guerre e alimenterà il terrorismo islamico e altro.

Il danno maggiore tuttavia causato da questa guerra è la polarizzazione tra un Occidente, inteso come mondo della modernità, della democrazia e della globalizzazione, e l'integralismo islamico antimoderno, inteso come la versione moderna e falsamente religiosa del totalitarismo⁵, il sostituto del comunismo sovietico e maoista. Da qui a parlare di uno scontro di due mondi, quello dei ricchi e dei poveri, di due culture (una magari superiore all'altra!), di due civiltà e quindi di due religioni, il mondo cristiano e il mondo islamico, il passo è tanto breve quanto ingiusto e falso.

Tutti dicono che questa non è una guerra di religione e, meno ancora, deve essere considerata una crociata contro il mondo islamico. E tuttavia è proprio questa l'immagine che abbiamo finito per dare al mondo islamico! Un'ultima crociata contro l'Islam. Bin Laden nel suo proclama teletrasmesso da *Al Jazeera* il 10 ottobre u.s. ha convocato tutti gli islamici a questo *jihād*, una guerra *"per gli scopi di Dio, un obbligo per tutti i musulmani della terra"*.

Questa guerra rischia perciò di essere la disfatta del dialogo interculturale e interreligioso se non la fine di ogni dialogo che Giovanni Paolo II ha pazientemente tentato di tessere con il mondo islamico per toglierlo dal suo secolare isolamento e disinnescare la bomba del fondamentalismo.

La disfatta non è totale. Molti islamici hanno compreso il senso delle cose, ma il rischio di far naufragare tutto nella palude di questa guerra, è reale. Per questo il Papa ci ha invitati a digiunare e dialogare il prossimo 14 dicembre in concomitanza con il mese del digiuno islamico del Ramadan. *"Se il dialogo si intreccia con la preghiera è possibile che diventi una scorciatoia per la pace"* ha scritto Igor Man su *La Stampa* del 19 novembre 2001.

c) *Questa guerra compromette ulteriormente la causa dei poveri, opponendoli all'Occidente.* Bin Laden vorrebbe presentarsi come il difensore dell'Islam autentico, della santità della terra di Maometto, dei Palestinesi, dei bambini vittime delle sanzioni contro l'Iraq. Lo afferma nell'appello del 10 ottobre⁶. Certa-

³ Lo si legge in un articolo sulla rivista *Mondo e Missione* del novembre 2001.

⁴ Citato da *Adista* n. 83, del 3 dicembre 2001.

⁵ Così l'ha definito Afif Lakhdar su *Al Hayat* di Londra, riportato da Barbara Spinelli in un articolo de *La Stampa* del 18 novembre 2001.

⁶ *"L'America sappia che questa battaglia non lascerà la sua terra, finché l'America non sarà uscita dalla nostra terra e finché gli americani non avranno cessato di appoggiare gli ebrei e non avranno abolito le ingiuste sanzioni contro l'Iraq, a causa delle quali più di un milione di bambini hanno perso la vita"*. Una riprova che il terrorismo continuerà anche dopo la guerra.

mente non ha le carte in regola per farlo, ma agli occhi dei paesi poveri, molti dei quali sono islamici, stanchi dell'arroganza occidentale e in particolare degli americani diventati i padroni e garanti del "nuovo ordine mondiale" del dopo-comunismo, Bin Laden si presenta come il paladino dei diritti dei poveri. Questo è molto pericoloso. Può scatenare delle reazioni a catena, come già si vede in Nigeria, Pakistan, Filippine e altrove.

Questa guerra sproporzionata finirà per erodere nel cuore dei popoli poveri del Terzo Mondo la poca fiducia rimasta nell'Occidente. Essi cominciano a fare dei confronti, ingiusti ma fondati, tra il numero delle vittime dell'11 settembre e le centinaia di migliaia di morti delle guerre della Regione dei Grandi Laghi per esempio. Si può non vedere l'enorme differenza tra il numero delle vittime delle Torri di New York e i due milioni e mezzo di morti del Kivu? oppure gli oltre trecentomila morti della guerra del Burundi o i molti bambini (75%) che muoiono prima dei due anni nella zona di Moba in Congo?

Alla luce della Parola di Dio

In quest'occasione si è manifestata una preoccupante assenza della Parola e dell'ispirazione evangelica che ne deriva. E' stato come se in fatto di guerra e di pace la Parola non avesse nulla da dire, come se i criteri di giudizio evangelici si fossero improvvisamente spenti, come se la pace e la guerra non dovessero essere più giudicate dalla Parola di Dio. Questo esilio della Parola è molto preoccupante, perché mostra che l'unico campo d'applicazione della parola fosse il campo strettamente religioso.

Colpisce anche il fatto che molti cristiani, che dovrebbero avere la pace e la non violenza iscritte nel loro DNA, giustificano, quando non domandano, l'intervento militare contro il terrorismo e, di conseguenza, contro gli islamici che sono, già da troppo tempo, sul gozzo del nostro paese e forse anche della nostra chiesa. E le reazioni dei vescovi ci hanno mostrato all'evidenza che il campo della politica è ancora troppo poco evangelizzato!

Bernhard Häring afferma che *"l'etica cristiana in rapporto alla guerra non era specificamente cristiana, ma ebraica o greca, con adattamenti cristiani"*⁷. Lo si vede studiando lo sviluppo del magistero della chiesa sulla guerra giusta⁸. Oggi la teologia morale è quasi unanime nel riconoscere che alla luce della Parola di Dio e della storia, la guerra deve essere radicalmente esclusa. Il Vangelo, in particolare il discorso della montagna, e l'insegnamento di Paolo non lasciano dubbi sul dovere della carità universale, sull'esclusione della vendetta e della guerra. I primi cristiani l'avevano capito e fino al tempo di Costantino il cristiano non si sognava di partecipare a nessuna guerra! La domanda che viene immediata, è: In qual Dio crediamo? Nel Dio della vendetta o nel Dio della misericordia e del perdono?

⁷ R.H. Bainton, *Il cristiano, la guerra e la pace*, Torino 1968, citato in B. Häring, *Liberi e Fedeli in Cristo*, vol. III, Roma 1981, p. 492).

⁸ G. Mattai, *Guerra in Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, Cinisello Balsamo 1990, 545-547.

La Parola di Dio a proposito del terrorismo: il perdono cristiano

Il terrorismo e la guerra hanno riportato alla memoria il discorso escatologico di Gesù (Lc 21,5-36): davanti agli sconvolgimenti, alle guerre, alle tribolazioni che periodicamente lo raggiungono, il cristiano deve lasciarsi interpellare e rispondere con la vigilanza e la preghiera (v. 36), deve ricordare il dovere di "rendere testimonianza" (v. 13), deve rinnovare la sua speranza (v. 18) e appoggiarsi con sicurezza sulla parola di Gesù e non su altre parole che passeranno (v. 32-33). Soprattutto deve resistere e non cedere alla violenza: *"Con la vostra perseveranza salverete le vostre vite"* (v. 19). In questa capacità di resistenza sta *"la speranza di chi, nonostante le negatività e le atrocità, avrà preservato un minimo di rettitudine e di umanità"*⁹.

Questi avvenimenti dovrebbero farci riflettere e portarci a conversione. Non possiamo pensare che coloro che sono caduti vittime siano stati peggiori di noi. Dio non condanna nessuno e non uccide nessuno per rappresaglia! Ma in questi fatti dobbiamo saper leggere un provvidenziale invito a vigilare e a convertirci: *Ma se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo*" (Lc 13, 1-5).

La Parola di Dio non ci porta all'inerzia, anzi ci chiede un'azione politica che blocchi il terrorismo. Ma ci proibisce di farci giustizia da soli, lasciando a Dio questo compito, per cercare invece la pace: *"Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: 'A me la vendetta, sono io che ricambierò', dice il Signore. Al contrario, 'se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere; facendo questo ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo'. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male"* (Rom 12, 19-21).

Dobbiamo riconoscere che non siamo stati capaci di rivendicare questa specificità cristiana. Ci siamo troppo in fretta allineati sulle posizioni politiche, senza aver avuto il coraggio di proporre il perdono cristiano come mezzo alternativo per vincere il terrorismo. Sarà *naïf*, tuttavia non è distruggendo il peccatore che Dio lo salva, ma amandolo, cercandolo, dialogando, soprattutto perdonandolo. Il vangelo insegna a distinguere il peccato dal peccatore, a detestare e combattere il male, ma a perdonare e amare il peccatore.

Il perdono è, come dice la parola, il dono per eccellenza, che scioglie il colpevole e la vittima dal loro male per riunirli in un nuovo progetto¹⁰. Etty Hillesum, una giovane ebrea vittima dell'Olocausto, ha lasciato scritto: *"Non vedo altre alternative, ognuno in noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò che ritiene di dover distruggere gli altri... Ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale"*¹¹.

⁹ V. Albanesi, *op. cit.*, p. 123.

¹⁰ P. Gervais SJ, *La demande de pardon de Jean-Paul II et ses implications théologiques*, in *Nouvelle Revue Théologique* 123/n°1, Janvier - Mars 2001, p. 15. L'articolo considera le posizioni di Hannah Arendt, Jacques Derrida et Paul Ricœur sulla possibilità del perdono.

¹¹ Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi Milano 1997², p. 212.

La guerra e la pace nell'insegnamento della Bibbia

Nella storia di Israele, afferma Häring, la guerra e le uccisioni sono *"un segno e una conseguenza tremenda della peccaminosità degli uomini"*, qualcosa *"cui Dio vuol porre fine"* (Gen 4,8-16 la storia di Caino e Gen 4,19-24, la storia di Lamech). Perciò i profeti *"suscitano un grande desiderio della pace mostrando che essa è effetto della giustizia ("opus justitiae pax")* (Is 32,17) *e proclamano che il disegno del Signore è un disegno di pace"*¹². Il loro invito è: *"Venite saliamo al monte del Signore, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri ... Trasformeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci: una nazione non impugnerà più la spada contro un'altra nazione; la gente non si addestrerà più all'arte della guerra"* (Is 2,3-4).

La novità di Gesù : il perdono e l'amore dei nemici

Contro la tentazione di un messianismo nazionalistico e perverso Gesù si presenta come il Messia-Servo che non si vendica del male, che non castiga il peccatore, ma si accolla il male del mondo (Mt 8,17; Is 53,4; Gv 1,29). Egli annunzia il Regno che è l'iniziativa di Dio per radunare il mondo nella famiglia trinitaria. Il regno di Dio *"è giustizia, pace e gioia nello Spirito"* (Rm 14,17), progetto di comunione e di fraternità. La regola fondamentale e costitutiva del popolo di Dio è l'amore vicendevole, universale, come quello di Gesù che è morto per tutti noi, quando eravamo ancora nemici di Dio, peccatori (cfr Rm 5,8): *"Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati"* (Gv 13,35).

Questo comandamento va spiegato con il testo del discorso della montagna in Matteo 5,43-48 e ancora più chiaramente in Luca 6, 27-35: *"Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono e pregate per coloro che vi maltrattano"*. Questa è la novità del Vangelo e il fondamento della pace. *"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio"* (Mt 5,9). Lo stile del Regno è la mitezza, lo spirito di pace e la non-violenza: *"Non rendete a nessuno male per male"* (Rm 12,18), anzi *"vinci con il bene il male"* (Rm 12,21).

La conversione che ci è chiesta in quest'ora

La guerra non ha più spazio nel Nuovo Testamento. Che deve fare allora il discepolo davanti al terrorismo? Deve esprimere tutto il suo *"essere-discepolo"* in una conversione permanente che domanda alcune scelte ben precise. Non basta uscire da ogni voglia di vendetta e di guerra, bisogna rendere testimonianza al Crocifisso risorto, che *"è la nostra Pace"* (Ef 2,14), e alla speranza che egli ha seminato nella nostra storia.

Non siamo condannati alla guerra! La pace è la scelta vera! Ma per questo bisogna impegnarsi a risolvere *"due "macroincognite" che si oppongono ad ogni ipotesi di dialogo rafforzandosi a vicenda: il neocolonialismo*

¹² *Ibidem*, pp. 492-493.

globalizzante dell'Occidente e la chiusura dell'Islam"¹³.

Lavorare per la giustizia e la pace è impegno di ogni cristiano

Il primo dovere, per il quale anche noi cristiani dobbiamo dare il nostro contributo, è quello di superare quelle ingiustizie che sono iscritte nel neocolonialismo frutto della globalizzazione. La vittoria sul terrorismo passa per la *promozione della giustizia*. Gli ultimi incontri di Genova e Durban hanno mostrato, se ce ne fosse stato bisogno, *"la complicità della politica nell'assecondare le scelte economiche piuttosto che comprendere la necessità e l'urgenza di una azione comune per la costruzione di una società mondiale giusta in grado di difendere i diritti umani ovunque questi siano minacciati"* e ora vediamo *"con orrore dove ci sta portando questa divaricazione tra Stati che hanno ogni potere di decidere e popoli che sono costretti a subire senza scegliere il loro futuro"*¹⁴.

Noi tutti, e non solo gli Stati Uniti, dobbiamo comprendere che il terrorismo è la conseguenza di una frustrazione collettiva, lo sfogo ingiustificabile, ma comprensibile, di quella che è stata chiamata *"l'ira dei poveri"*. Dobbiamo anche capire che è la prepotenza culturale della globalizzazione che produce il fondamentalismo nel mondo islamico: incapace di aprirsi alla modernità e di risolvere da solo i propri problemi, si chiude su se stesso. Il fondamentalismo (e il terrorismo) fiorisce come una speranza nelle fasce più umiliate della popolazione, alla quale intellettuali e politici fanno credere che il futuro sarà migliore, quando l'Islam sarà ripristinato, le influenze occidentali rimosse e la fede islamica riportata alla sua purezza.

Dobbiamo contribuire a risolvere i problemi internazionali e impedire che le multinazionali approfittino delle situazioni di guerra per saccheggiare i poveri. Le molte guerre che si combattono nel Sud del mondo hanno le loro radici nel Nord. La pace è opera della giustizia e questa passa per la condivisione dei beni nella *solidarietà*.

■ Non bisognerà infine ricordare il dovere di ciascuno di noi di ritornare ad una sobrietà di vita che sconfigga il consumismo, rispetti i poveri, cerchi l'equa ripartizione dei beni e permetta a tutti i paesi di uscire dalla dipendenza, di crescere nella comunità delle nazioni e di entrare nel mondo del commercio e dell'industria per sedersi con dignità alla tavola delle nazioni?

Fare tutto per togliere l'Islam dalla sua chiusura e dall'isolamento

Finché l'Islam sarà isolato e chiuso in se stesso, queste reazioni terroristiche saranno inevitabili. Esso deve essere aiutato ad integrarsi nel mondo. Lo dice l'Arcivescovo di Algeri, Mgr. Tessier in una recente intervista: esso deve

¹³ Piersandro Vanzan, *Il terrorismo, i venti di guerra e la pace giusta*, conferenza alla Pontificia Università Gregoriana di Roma il 15 novembre 2001, in *Adista*, n. 83 del 3 dicembre 2001.

¹⁴ Antonio Raimondi, presidente del VIS.

essere aiutato a dialogare in se stesso e a trovare la sua democrazia¹⁵.

Per aiutarlo a uscire da questo momento difficile in cui si trova nell'angolo, accusato in blocco, dobbiamo dare anche noi il nostro piccolo contributo non solo a ritrovare la verità e la serenità prima di ogni decisione, ma anche a realizzare una società nuova e diversa. La prima cosa è *cercare la verità* al di là delle giuste e comprensibili emozioni del primo momento: non tutti gli islamici sono colpevoli e responsabili di quanto è avvenuto.

In questo momento dobbiamo fare uno sforzo per essere oggettivi, per non fare dei giudizi sommari, ma per coltivare e promuovere invece delle relazioni fraterne e rispettose con i molti extracomunitari che sono tra noi senza cadere in facili quanto ingiuste generalizzazioni e senza lasciarci trasportare dalla paura e dalla rabbia.

Per fare questo dobbiamo cercare di conoscere questi fratelli, i loro aspetti positivi, i doni che possono portare alla nostra cultura¹⁶. Dobbiamo riconoscere che per noi il mondo islamico è complesso, non è riducibile ad una sola formula, è un'incognita, oggi un po' più familiare, ma sempre ancora misteriosa. E tuttavia è un mondo con cui dobbiamo ormai fare i conti.

La voce di Dio ci chiama: "*Dov'è tuo fratello?*". Non si tratta solo di sapere dove siano i nostri fratelli islamici, ma *chi* sono per noi? Sono dei nemici o chi sono? Come sono i nostri rapporti con loro? Questi avvenimenti, pur dolorosi, sono providenziali anche a questo punto di vista.

Non possiamo dimenticare che il mondo islamico costituisce il 15% dell'umanità, una realtà in espansione e in transizione, presenti ormai ovunque, considerati pericolosi per il loro integrismo. Tutte ragioni per non dimenticarli, ma per avvicinarli senza paure né prepotenza.

Amare tutti anche i terroristi e coloro che vogliono la guerra

Per noi cristiani gli islamici sono prima di tutto dei fratelli, che cercano Dio come noi, anche se su strade diverse, soggetti di un dialogo che non possiamo lasciar cadere. E verso di loro, come verso ogni uomo, abbiamo un solo "*debito, quello di un amore vicendevole*" (Rm 13,8) che in questo caso significa conoscenza, compassione e solidarietà, dialogo e collaborazione in vista della pace. E' proprio questo che il papa ci chiede in questo momento (*Novo millennio ineunte* n. 55). E questo al di là di ogni reciprocità, secondo il comandamento nuovo di Gesù Cristo, che ci chiede di amarci, non se l'altro ci ama, ma "*come io vi ho amato*". Questa è veramente la sfida di questo nostro tempo.

Può sembrare una provocazione: a noi cristiani s'impone il dovere e il bisogno di amare, perché solo l' "*agape non avrà mai fine*" (1Cor. 13,8). Amare chi? Bin Laden e anche Bush¹⁷. Non è una provocazione, ma lo specifico del

¹⁵ Henry Tessier, *L'Islam ha bisogno di democrazia*, intervista di Salvatore Mazza, in *Avvenire*, del 30 novembre 2001.

¹⁶ Si veda il dossier di *CEM Mondialità*, nov. 2001: *I doni della cultura araba e dell'Islam all'umanità*.

¹⁷ Franco Cagnasso, *Ma io vi dico: dobbiamo amare Bin Laden (e Bush)*, in *Mondo e missione*, nov. 2001.

cristiano. I poteri politici possono decidere la guerra, il cristiano dovrà sempre ricordare che egli è per il dialogo, per il perdono, per la riconciliazione, per la pace. Tutto il resto: arrabbiarsi, lamentarsi, deprecare, giudicare e condannare, odiare e farsi vendetta, dichiarare che la guerra è necessaria ... *"anche i peccatori lo sanno fare"*, dice Gesù (Lc 6,32). Il comando del Signore è tassativo: *"Avete inteso che fu detto: 'Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico'; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori affinché siate figli del Padre vostro celeste"* (Mt 5, 43-45). Vogliamo esserlo o no?

Il gesto di Papa Giovanni Paolo II

Quasi ad illuminare le ragioni di questa provocazione, il Papa ha chiesto ai cattolici di fare un giorno di digiuno e poi, quasi per spiegarne il senso, ha invitato i rappresentanti delle diverse religioni ad un nuovo incontro di preghiera ad Assisi il 24 gennaio p.v.

Ciò che il Papa auspica è un *pubblico* atto di fede davanti a Dio, una corale invocazione della pace, perché la pace è un dono, dono di un Dio che ha *"progetti di pace e non di sventura"* (Ger 29,11). Il 14 dicembre era la conclusione del mese di digiuno del Ramadan, un venerdì d'avvento. Digiunare quel giorno significava per i cristiani mostrare *"la volontà di porsi in una situazione penitente simultanea a quella dei musulmani, e quindi svelare pubblicamente una vicinanza e una solidarietà"* già reali anche se limitate¹⁸. Con questo gesto, vissuto *ecclesialmente* da milioni di cattolici, il Papa smentisce quanti vogliono o evocano "guerre di religione". Il digiuno dice penitenza, volontà di conversione di tutta la persona, provata fino alla fame del corpo. Il corrispondente di ciò che non si mangia va in *"elemosina"*, segno di *"pietà"* e di *"commozione"*, come insinua l'etimologia di *elemosina*. No, i musulmani non sono i nostri nemici! Sono nostri fratelli per i quali ci commoviamo e ai quali vogliamo bene, indipendentemente dalla loro accettazione del nostro amore.

Tavernerio, 23 novembre 2001.

Gabriele Ferrari s.x.
ferrarigaby@libero.it

PERCHÉ SIA CHIARO: LA RELIGIONE NON C'ENTRA

Ancora una volta Giovanni Paolo II mostra di essere innanzitutto un cristiano che vive - nella sua persona e nella proposta che fa alla Chiesa - il primato della fede: di fronte agli eventi mortiferi scatenati dal terrorismo e a una guerra che non può che creare ulteriore angoscia, il Papa chiede a tutti i cattolici un giorno di digiuno in coincidenza con il digiuno dei musulmani e poi - come a spiegare meglio la prima iniziativa - lancia un incontro di appartenenti alle diverse religioni in vista di una preghiera per la pace.

Karol Wojtyła propone dunque gesti da compiersi innanzitutto davanti a Dio, sapendo che la pace viene da lui come dono, che il mondo non sa darsi la pace da se stesso e che tuttavia gli uomini devono tutto predisporre per ottenere da Dio questo stesso dono attraverso un impegno coraggioso e paziente. Sì, va ribadito con forza: quello che il Papa auspica è principalmente un atto di fede davanti a Dio, un'invocazione della Pace, perché il nostro Dio "è un Dio che parla di pace" (Salmo 85,9) e Gesù Cristo, da lui inviato nel mondo "è la Pace" (Efesini 2,14) ed è perciò chiamato "principe della Pace" (Isaia 9,5).

Ma, come ogni gesto del credente davanti a Dio, pure questi voluti dal successore di Pietro hanno un potenziale significato anche per l'umanità tutta, che ci piacerebbe comprendere in modo non superficiale, a partire proprio dalla giornata di digiuno del 14 dicembre. Quel giorno è il venerdì in cui per i musulmani si chiude il mese di digiuno del Ramadan, mentre i cattolici stanno vivendo l'Avvento, tempo forte in cui da sempre la Chiesa impegna tutti i fedeli a un'intensificazione della vita spirituale, soprattutto attraverso la preghiera e il digiuno. Vivere quel giorno di digiuno da parte dei cristiani significa mostrare - con tutta la persona, compreso il corpo - la volontà di porsi in una situazione penitente simultanea a quella dei musulmani, e quindi svelare pubblicamente una vicinanza e una solidarietà che nelle intenzioni dei cuori già sono dispiagate. Chi evoca e vuole "guerre di religione" si trova così smentito in modo clamoroso con un gesto esistenziale: vissuto ecclesialmente da milioni di cattolici, e non solo con parole e dichiarazioni di qualche singolo. A Dio il credente si abbandona e non lo abbandona al momento di agire nella storia. I credenti non sono fanatici se fanatismo significa rifiutare l'altro come differente, non sono settari, chiusi e ripiegati sulla propria fede con convinzioni che non ammettono altre e differenti ricerche di Dio. Sappiamo non da oggi che è presente nella vicenda umana la tentazione di dare un volto perverso al Dio che si confessa, per poterselo accaparrare e così strumentalizzarlo. È successo anche nell'esperienza dei cristiani che talora hanno ceduto a questa tentazione, magari con il motto "Gott mit uns", e l'iscrizione "In God we trust"; come altri si mostrano tentati di farlo al grido "Allah akbar". Digiuno, allora, per tutta la tradizione cristiana, significa penitenza, segno di una volontà di conversione inscritto e vissuto nella carne provata fino alla fame, e quindi

rinuncia al cibo che si sarebbe mangiato per darlo in "elemosina", stupenda parola - purtroppo oggi svilata - che indica "avere pietà", "com-muoversi" verso quelli che vivono nel bisogno, in questo caso le vittime della morsa terroristica e bellica in atto. Questo gesto pubblico, davanti al mondo, indica che i cattolici non sentono la popolazione musulmana come nemica, e anzi sanno compiere azioni concrete di solidarietà con quelli che soffrono, indipendentemente da quale sia la loro fede.

Ma, affinché non ci sia neanche il sospetto di accaparrarsi Dio vivendolo per se stessi e magari contro altri, Giovanni Paolo II ha voluto anche la seconda iniziativa, annunciandola contestualmente alla prima: una preghiera comune per la pace, una preghiera vissuta gli uni accanto agli altri ad Assisi. Pregare insieme è un'operazione nuova per i cristiani, un'operazione inaugurata dal Papa stesso nel 1986 proprio ad Assisi: non si tratta - sia chiaro - né di sincretismo, né di relativismo religioso, si tratta invece di mettere davanti al Dio unico e vivente, il Dio adorato da ebrei, cristiani e musulmani, l'invocazione della pace ma anche l'impegno a non bestemmiare il Nome di Dio ricorrendo alla violenza in nome suo. Si tratta, di fronte al Dio che "vuole che tutti gli uomini siano salvati" (Ia Timoteo 2,4), di mettersi in un atteggiamento di ascolto e di invocazione anche con tutti coloro che lo cercano "come a tentoni" in vie religiose che contengono semi della parola di Dio e indicano la presenza dello Spirito santo in tutti gli uomini creati a immagine e somiglianza di Dio. Sarà una confessione nella certezza che Dio non ama che si uccida per lui, che Dio non vuole che si demonizzi il nemico, né che si divinizzi ad oltranza una causa da difendere. Sarà anche un manifestare la propria volontà di servire Dio e di non servirsi di lui, l'occasione per mostrare al mondo che le religioni chiedono di risolvere le controversie non con le armi ma percorrendo la strada della conflittualità non violenta, del dialogo coraggioso e paziente.

Giovanni Paolo II è il Papa dei "mai più!", proclamati a nome dei cattolici ricordando le loro contraddizioni al Vangelo, ma anche invocati assieme ad altri credenti che accettano di confessare un Dio Padre di tutti gli uomini, un Dio che ha parole di pace e che vuole per i suoi figli la pace: "Mai più guerre in nome di Dio!".

Enzo Bianchi

Tratto da "Avvenire"
del 13 novembre 2001

DALLE MISSIONI LE VIE PER "RIPARTIRE"

Spunti per una riflessione pastorale, presentati al Consiglio Pastorale della diocesi di Parma. P. Menin, saveriano docente di teologia, attualmente a Parma, ha lavorato in Brasile, in particolare nella realtà di São Paulo.

Mi è stato chiesto di proporre alcuni spunti teologici in vista della realizzazione della "missione", a partire da tre diversi documenti: l'enciclica missionaria *Redemptoris missio* (RM), del 1990; la lettera del Consiglio episcopale permanente della Cei, *L'amore di Cristo ci sospinge* (AC), del 1999; la lettera del papa al termine del Giubileo, *Novo millennio ineunte* (NM).

Centralità della parola

Nell'attuale sconvolgimento del mondo, in cui tutto si muove ad una velocità impazzita, anche una chiesa d'antica cristianizzazione fatica per tenere saldamente il campo. *Deve riscoprire la centralità della Parola.* L'inesorabile movimento di frammentazione delle culture, il tramonto delle ideologie forti e, quel che è peggio, la dispersione del tesoro prezioso della tradizione, spianano la strada a nuove agglomerazioni ideologiche culturalmente deboli, omogeneizzate e incuranti della memoria. In questo contesto, la chiesa è nuovamente chiamata a vivere il tempo della *resistenza e resa*, il tempo del deserto e dell'esilio: o si arrende al "Vangelo maggiore" del mercato globale, con le sue derive totalitarie, o resiste e riscopre la bellezza del "Vangelo minore" di Gesù Cristo, quale baricentro profondo della sua esistenza e bussola della sua testimonianza.

La modernità sembra sia riuscita nell'intento d'imporre ai cristiani una sorta di autocensura, di silenziatore, per non infastidire il mondo, proprio nel momento in cui sembra più necessario *il servizio profetico della Parola.* Forse non ci siamo resi conto, come cristiani, che l'oblio forzato della Parola è la patria di molte idolatrie e, perfino, di nuovi politeismi. Parliamo di cose secondarie e penultime come se fossero ultime, e di cose ultime come se fossero penultime e secondarie. Di fronte alla società attuale e ai suoi sistemi *si fa più urgente il bisogno di rinfrescare la "memoria pericolosa" di Gesù Cristo,* attraverso l'annuncio della Parola. L'annuncio è sempre la miglior terapia per un cristianesimo smarrito e senza radar nel nuovo areopago dell'umanità; *ma non può essere un annuncio astratto, smemorato,* che riceve gli elogi e i complimenti dei grandi della terra.

Per uscire dalle strette in cui si trova la chiesa italiana, il convegno missionario di Bellaria ha suggerito tra l'altro di aprire *il libro delle missioni*, per ascoltare ciò che lo Spirito dice alle giovani chiese, anche sulla riscoperta centralità della Parola. Concretamente, che cosa può offrire il *laboratorio ecclesiale* di una chiesa giovane per la missione in un ambiente d'antica cristianizzazione? Semplificando un poco, dirò, per esempio, che le piccole comunità ecclesiali – le *Cebs*, come si chiamano in America latina – potrebbero offrire qualche utile addentellato

pastorale ad una chiesa che soffre per l'oblio della Parola e per una serie di *effetti collaterali*, quali la caduta dello spirito di comunità, la sindrome da tramonto e la mancanza di gioia e di speranza. Più affini allo slancio missionario della chiesa primitiva, le *Cebs* potrebbero suggerire come riaccendere il *fuoco della missione* in una chiesa ripiegata su se stessa, stanca, frustrata e perfino rassegnata. Si tratta di comunità vive, in situazioni spesso drammatiche, che potrebbero aiutarci ad uscire dalla paura di dire al mondo quello che abbiamo sperimentato del Verbo della vita, magari solo perché c'immaginiamo che non voglia sentirlo.

Annuncio della parola e catecumenato

Mi permetto di elencare alcune vie della missione - alla luce dei tre documenti citati - che possono aiutare una chiesa d'antica evangelizzazione a *ripartire*.

La fede nasce dall'annuncio della Parola. Di fronte alle mutate condizioni del contesto pastorale, l'annuncio della Parola è senz'altro una delle vie che la missione è chiamata a percorrere integralmente, dal primo annuncio al catecumenato, alla catechesi degli adulti.

Il fenomeno della migrazione ci chiede di vivere il *Vangelo della carità* e d'offrire la *carità del Vangelo* (AC 7). Le parrocchie, però, faticano per prendere il largo nell'uno e nell'altro caso. Credo che, *se fossero più coraggiosamente comunità*, si disporrebbero più volentieri all'accoglienza. Gli "extra-comunitari", lungi dal minacciare la nostra fede, ci offrono un'occasione per viverla con un'adesione più libera e gratuita. Ma sono le nostre forme e strutture pastorali in condizione di offrire il primo annuncio e di accompagnare dei catecumeni, individualmente o a piccoli gruppi, non solo per soddisfare le esigenze dei non cristiani desiderosi di conoscere Cristo, ma anche per venire incontro ai cristiani che hanno perduto il senso vivo della fede?

Cogliere la memoria dei martiri

Il nostro tempo è particolarmente ricco di martiri. Però si ha l'impressione, di una certa esitazione di fronte all'esperienza del martirio: si vogliono solo martiri per la fede e non per la giustizia, anche se di giustizia evangelica si tratta. Mi ricordo le polemiche intorno all'interpretazione della morte del vescovo Oscar Romero. Più o meno le stesse suscitate dalla morte di Gesù! Perché, dunque, non farci carico della purificazione della memoria cristiana? Scopriremo che *la missionarietà della chiesa nasce da un profeta assassinato e da un messia sconfitto*. La chiesa non potrà mai cancellare ciò che è avvenuto e nemmeno rimuovere ciò che dovrebbe essere ricordato, pena tradire la sua missione. Ne deriva che dobbiamo dare effettivamente il *primato ai martiri* (AC 7), quale vera misura della nostra missione.

Per rinnovare le sue forme e strutture pastorali una chiesa dovrà scrivere e leggere il libro dei propri martiri e testimoni. Ben venga allora, anche da noi, il recupero della memoria storica e l'allargamento delle categorie di martirio alla difesa dei diritti dei più poveri, all'affermazione della dignità d'ogni persona anche se debole, alla condivisione e solidarietà con chi è vittima dell'ingiusta vio-

lenza (AC 7).

Sarà difficile, infatti, se non impossibile, disporsi alla *conversione pastorale*, mettendo tra parentesi o nascondendo la memoria dei martiri e dei testimoni. Si tratta di rimettere in circolazione la "memoria pericolosa" di Gesù Cristo e ridare speranza alle nuove generazioni di cristiani.

Contatto personale: La "via povera" della missione

La testimonianza evangelica è fatta anche di maggiore attenzione alle persone e ai loro problemi (RM 42), di contatto personale. È la *via povera* della missione (AC 7), ma senz'altro la più ricca d'umanità. Le nostre forme e strutture pastorali tendono tradizionalmente all'assimilazione o incorporazione massificante della "clientela", piuttosto che a *fare spazio* alla persona. Per la trasmissione della fede il contatto personale è una mediazione antropologica indispensabile.

Ciò esige la sburocratizzazione del servizio pastorale e la conversione delle forme e strutture troppo rigide. Spendiamo tempo e denaro per dotarci di strumenti sofisticati e di strutture sempre più adeguate, ma a ben poco servono, se non creano comunione. Diventano "apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (NM 43).

Una chiesa di comunità

La fede come dono di Dio si vive in comunità. Il male di cui soffrono i paesi del cosiddetto "primo mondo" è la *caduta dello spirito di comunità*. L'impressione che si ha ritornando in Italia è di una chiesa di parrocchie piuttosto che di comunità. Naturalmente anche in una megalopoli come São Paulo non mancano i problemi comunitari. Non è facile alimentare lo spirito di comunità in certe aree condominiali chiuse. Ricordo l'*Operazione periferia* messa in atto dal cardinale Arns. Le *Cebs* in quell'occasione sono riuscite a sviluppare uno spirito comunitario anche nelle periferie più abbandonate, decentrando e articolando diversamente le parrocchie (RM 51).

Oggi le sfide sono così complesse che *non sono più sufficienti le Cebs da sole*. Sono entrati in azione i *nuovi movimenti ecclesiali*, che sembrano rispondere più adeguatamente alla domanda religiosa della "clientela" metropolitana, ma nemmeno essi, da soli, sono riusciti a mantenere alto lo spirito comunitario e ad organizzare la pastorale urbana secondo un paradigma comunitario umanizzante. La realtà è così articolata che esige una diversificazione profonda dell'evangelizzazione, soprattutto dove scoppia il pluralismo confessionale e nuove categorie di persone sembrano "perdute" a livello ecclesiale.

Quali sinergie sviluppare tra le *Cebs* e i nuovi movimenti ecclesiali, in comunione con la chiesa locale, nella struttura parrocchiale? La parrocchia, per esempio, è sovente ridotta ad una specie di "feudo" di un movimento ecclesiale. Non è questa una risposta adeguata all'esigenza comunitaria. *Senza la tradizionale apertura a tutti i battezzati* – in virtù del battesimo e non dell'appartenenza ad un movimento – la parrocchia si rovescia in chiusura "tribalistica", facendo sca-

dere il valore comunità. Ogni movimento presenta, poi, un "pacchetto pastorale" completo (il proprio "catechismo", la propria "gerarchia", il proprio "stile liturgico"), obbligando alla "diaspora" chi non se la sente di acquistarlo così com'è, preconfezionato. Tutto ciò lede la qualità dell'unità ecclesiale, infirma la tensione comunitaria e frena la spinta missionaria. Bisogna sviluppare nuove sinergie e una più autentica spiritualità di comunione (NM 43-45).

Impegno ecumenico e dialogo interreligioso

Dalla missione viene un rinnovato *impegno ecumenico* (NM 48). Il movimento ecumenico moderno è nato dall'esperienza missionaria, perciò crediamo che oggi, a quasi un secolo di distanza dalla sua nascita, la riscoperta della missionarietà possa nuovamente stimolare l'impegno ecumenico (NM 50). A preoccupare è *l'irruzione nella chiesa italiana delle cosiddette comunità "evangelicali"*. In molti casi non hanno altra preoccupazione se non di espandere il proprio movimento. Sono comunità, "chiese libere", "sette" pentecostali che si sono così configurate in terra africana e latino-americana, cercando un'inculturazione etnica del Vangelo. L'ecumenismo ha urgente bisogno di nuovi modelli di dialogo interculturale, affinché il cristianesimo non diventi la scusa per creare dei "ghetti" paralizzanti la stessa missione della chiesa.

E che dire del dialogo interreligioso? L'enciclica afferma che il dialogo e la missione non sono intercambiabili. L'annuncio di Cristo non mortifica il dialogo con le altre religioni, al contrario, *più l'incontro con Cristo è profondo, più il cristiano sa vedere i punti dell'incontro* (AC 2).

Per una "chiesa dei laici"

Con l'espressione "chiesa dei laici" non s'intende contrapporre un modello di chiesa, quello della gerarchia, ad un altro, quello del laicato, ma *valorizzare la natura e il ruolo del laicato nella vita della chiesa*, soprattutto nella sua attività evangelizzatrice. Come non è pensabile una chiesa senza i laici, così non è pensabile una "missione" senza di loro. Essi sono, infatti, portatori di competenze che possono provvidenzialmente "provocare" i modelli pastorali (AC 2).

Per esempio, il progetto di raggruppare le parrocchie di piccole dimensioni in unità pastorali, a causa del drastico calo del numero dei sacerdoti, può trovare risposte e giustificazioni diverse tra il clero e il laicato. I sacerdoti possono giustificarlo come un provvidenziale passo in avanti nel processo di razionalizzazione dell'amministrazione parrocchiale; i laici, dal canto loro, come l'anticamera dell'estinzione di un prezioso patrimonio di tradizione comunitaria, spirituale e culturale. Non che i laici vogliano salvare la parrocchia a tutti i costi, ma si preoccupano della conservazione e trasmissione della fede, per secoli visibilmente consegnata attraverso la parrocchia, "fontana del villaggio" e serbatoio della memoria cristiana.

La grande sfida è, comunque, *incrementare la vita cristiana-in-comunità*, come l'antidoto più naturale alla dispersione della tradizione. E' tanto importante la riscoperta della dimensione comunitaria, che mi pare di poter affermare –

un po' paradossalmente – che un'eucaristia domenicale celebrata senza comunità non vale una comunità senza eucaristia. Vale sempre la pena scommettere sul ruolo dei laici nella formazione ed animazione delle piccole comunità ecclesiali, magari imparando dalle chiese più giovani e missionarie (RM 85).

Per una "chiesa dei poveri"

Il concilio afferma che "con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo" (GS 22), ma stando alle inequivocabili parole del Vangelo, si è unito specialmente ai poveri (Mt 28,35). Non possiamo, dunque, escluderli dalla chiesa, anzi ad essa s'impone un'opzione preferenziale per loro (NM 49), sicché si può dire con Giovanni XXIII che la chiesa è di tutti, ma particolarmente dei poveri.

È la sua stessa identità che è in gioco, la sua ragion d'essere in rapporto alle esigenze del Regno di Dio. O la chiesa sarà la "chiesa dei poveri" o non sarà una chiesa vera. In America latina si è dibattuto a lungo la questione dell'opzione preferenziale per i poveri, nel senso di vederli come *soggetto di un nuovo modo d'essere chiesa* oppure solo come oggetto della pastorale della carità. Dobbiamo ammettere che, se c'è stata una conversione teologica e pastorale della chiesa in quel sub-continente si deve ai poveri, dai quali la chiesa si è lasciata evangelizzare.

I poveri possono costituire anche per noi qui il "sacramento" della nostra riconciliazione con la vita, l'occasione per convertire il nostro stile di vita, il nostro modo d'essere chiesa e di fare missione. Nel nuovo contesto mondiale, profondamente solcato da spinte "dualizzanti", preludio di un pauroso scenario di morte – che dividerà sempre più radicalmente i pochi ricchi dai molti poveri – Giovanni Paolo II invita a "scommettere sulla carità" (NM 49). Come cristiani, siamo, però, chiamati a scommettere anche sui poveri, come soggetti nella chiesa e nella società, soprattutto quando sono considerati un capitale umano non interessante.

Oggi l'opzione preferenziale per i poveri sta assumendo una connotazione sempre più globalizzante: o riusciremo a globalizzare la vita o diventeremo collaboratori – attivi o passivi – della globalizzazione della morte. Gli istituti missionari, testimoni diretti dei disastrosi effetti "collaterali" di un'economia globale senz'anima, hanno una responsabilità particolare da svolgere: essere *la memoria dei poveri del mondo* dentro la chiesa locale e nella società globalizzata.

Ho proposto alcuni spunti teologici per una riflessione in vista della realizzazione della missione. Non sono immediatamente fruibili pastoralmente, ma possono indicare delle prospettive. Nel loro insieme ci additano un nuovo possibile scenario ecclesiale, che evidentemente non scegliamo dall'oggi al domani: esso s'impone attraverso un lungo processo, che ci coinvolge tutti. Dobbiamo viverci dentro, non passivamente, ma come attori in grado di fare delle opzioni preferenziali. Possiamo inclinare la struttura della chiesa da una parte o dall'altra della sua missione: possiamo scegliere per la nostra barca il piccolo cabotaggio oppure *prendere il largo*, come propone il Vangelo.

Mario Menin
©Missione oggi

SORPRENDENTE INVITO

Signore Gesù,
anche noi oggi siamo folla che ti cerca,
avida di ascoltare la tua Parola;
anche noi – le barche dei nostri sogni
ormeggiate alle sponde del lago –
dopo tante vane fatiche
ci arrendiamo al tuo sorprendente invito:
Duc in altum...!
“Prendi il largo!...”.
Sì, sulla tua Parola, unicamente sulla tua Parola
anche noi, come Simone,
possiamo prendere il largo
e calare le reti là dove per tutta la notte
nulla abbiamo pescato.
Non è forse vero che dove sei Tu
può sempre accadere
ciò che mai prima era accaduto?
Signore Gesù,
donaci occhi per vedere le cose meravigliose
che possiamo compiere nel tuo Nome,
contando sulla potenza della fede
e della preghiera.
Non ci sgomentiamo nel saperci peccatori,
perché Tu, il Santo,
sei proprio venuto per noi;
ma donaci il coraggio di prendere il largo,
di osare l'impossibile,
superando la ristrettezza
della nostra logica umana.
Donaci il coraggio di lasciare all'istante
le nostre barche, le nostre reti
- i nostri umani progetti -
sempre colti dallo stupore,
per seguirti sull'impossibile strada
in cui – con ostinato amore –
Tu vuoi incontrarti con ogni uomo. Amen.

Anna Maria Canopi

SOLO LA PAROLA GENERA LA MISSIONE E DÀ AL CREDENTE LA MISURA DELL'AMORE

Nel maggio scorso l'Assemblea dei vescovi italiani ha approvato un documento "che offre - per citare le parole del card. Ruini - alcuni orientamenti pastorali per un fecondo cammino delle nostre comunità lungo il prossimo decennio". Si tratta di un testo che propone spunti interessanti per chi ha testa e cuore per "andare al largo" e annunciare al mondo intero la Buona Notizia che salva.

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è il titolo degli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000. Il titolo è già missionario, come subito sottolinea il card. Camillo Ruini nella sua breve presentazione. Questo ci autorizza a leggere il documento scrutandone lo spessore missionario. La missionarietà è un tema fra i tanti che il discorso tratta o costituisce la logica di fondo che lo guida per intero? Quale concezione di missione vi si intravede? Sempre nella breve introduzione di Ruini si dice che il documento "solleva interrogativi e offre indicazioni circa la conversione pastorale richiesta dalla chiamata a servire nel modo più adeguato l'annuncio del Vangelo oggi". Che posto occupa la missione nella conversione pastorale? È la dimensione profonda che le dà forma e direzione oppure è un semplice ritaglio, sia pure importante, che necessita di essere rinvigorito? In un mondo che cambia è sufficiente rinnovare le modalità della comunicazione del Vangelo o si richiede anche un profondo ripensamento del Vangelo stesso, così da ritrovare la sua nativa essenzialità, la sua novità e la sua forza?

Sono domande importanti che da anni si ripropongono in tutti gli incontri missionari, ma che - purtroppo - vengono non raramente sopraffatte da urgenze che si ritengono (a torto!) più urgenti. Naturalmente non è qui possibile leggere il documento in modo analitico, come sarebbe doveroso. Mi accontento di alcune annotazioni che ritengo di qualche utilità.

La missione nasce dall'ascolto. Il passo biblico che fa da riferimento al discorso dei vescovi è il prologo della prima lettera di Giovanni (1,1-4). Stando a questo testo densissimo l'ascolto è il punto di partenza di ogni autentica missionarietà. La missione ("annunciare e testimoniare") nasce dall'ascolto della Parola della Vita: "Ciò che abbiamo ascoltato lo annunciamo anche a voi". Nell'esistenza cristiana il primato spetta all'ascolto, non all'annuncio. Ma l'ascolto, di cui parla Giovanni, è accompagnato da verbi che dicono il vedere ("ciò che abbiamo veduto") e il toccare ("ciò che le nostre mani hanno toccato"). Si tratta dunque di un ascolto che non è solo ricordo e conoscenza, ma un vero e proprio incontro con la Parola della vita. L'esperienza (ascoltare, vedere e toccare) dei testimoni oculari che hanno veduto Gesù nella sua esistenza terrena non è un semplice evento del

passato che ora si può soltanto raccontare con parole. Nella fede e nell'ascolto torna ad essere evento oggi, un incontro vero, concreto e personale, un incontro nella vita. I tempi verbali del testo giovanneo alternano il tempo aoristo (per dirci che il farsi visibile della Parola della vita è un evento storico, avvenuto un tempo) e il tempo perfetto (per dirci che l'evento accaduto continua oggi). Il compito primario della Chiesa, anche e direi soprattutto in un mondo che cambia, resta l'ascolto, come sempre. Tutte le ragioni della missione - come pure le sue modalità e persino la lucidità necessaria per guardare il cambiamento - sono racchiuse nell'esperienza dell'ascolto e dell'incontro. La vivacità missionaria dei primi cristiani non nasceva, anzitutto, dall'incontro con le molte emergenze degli uomini del loro tempo, ma scaturiva dall'esperienza del loro personale incontro con Gesù Cristo. Qui hanno incontrato una notizia che li ha affascinati e ha cambiato la loro vita, qui hanno colto la novità che, proprio perché nuova e sorprendente, ha completamente cambiato la loro stessa attesa. E qui hanno capito che il Vangelo è per l'uomo, ogni uomo. La convinzione - senza la quale la missione cade - che Cristo è atteso da ogni uomo non può che scaturire dalla propria esperienza personale dell'incontro con Lui. Più il suo incontro con Cristo è profondo e chiaro, più il missionario sa vedere i segni della sua attesa nel mondo, scorge la vera domanda dietro le molte domande, e comprende che annunciare Cristo non è annunciare uno straniero, ma un atteso.

Tutto questo è - o dovrebbe essere - sin troppo chiaro. L'importante è trarne coraggiosamente le conseguenze. La pastorale si fa missionaria - e al tempo stesso capace di inserirsi in un mondo che cambia - se dilata lo spazio dell'ascolto. Anche ascolto dell'uomo d'oggi e dei suoi problemi, certamente. Ma anche, e soprattutto, ascolto della Parola di Dio, che non distrae dai problemi della modernità, ma rende capaci di leggerli e valutarli nella loro verità.

Lo sguardo fisso su Gesù. All'inizio della parte prima - significativamente intitolata "Lo sguardo fisso su Gesù" - si legge: "La Chiesa può affrontare il compito dell'evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo" (n. 10).

L'evento cristologico - su questo sembra insistere il documento - non ci dice soltanto che cosa Dio ha rivelato di sé all'uomo, ma anche come lo ha rivelato. Anche il come è un punto fermo, un riferimento a cui la Chiesa deve attenersi in ogni tempo. Certo oggi abbiamo strumenti di comunicazione che Gesù non poteva conoscere. Guardiamo con simpatia a questi nuovi strumenti e usiamoli, non però al punto da annullare (o nascondere) le modalità essenziali che sono inscritte nell'evento stesso di Gesù. Per esempio Gesù ha comunicato Dio e lo ha reso credibile attraverso la sua dedizione sino al martirio. Questa strada è irrinunciabile, e deve apparire chiara e visibile in ogni manifestazione della Chiesa, in ogni tempo e luogo. La Croce è "la suprema cattedra" per la rivelazione della nascosta e imprevedibile identità del volto di Dio: "Il volto dell'amore che si dona e salva l'uomo condividendone in tutto la condizione eccetto il peccato" (n. 15). La comunità cristiana non dovrà mai dimenticare questa profonda verità. Certamente lo stile della missione potrà anche assumere forme nuove, ma dovranno sempre essere forme in cui si possa scorgere visibilmente e chiaramente che si tratta di servire e non di essere serviti; che la condivisione (specialmente nei confronti dei più debo-

li) viene prima dell'efficienza; che la sequela del Signore è sempre la sequela del Crocifisso, non troppo frettolosamente l'anticipo del suo ritorno glorioso. Si legge al n. 30 un'affermazione densa e forte, che costituisce, a mio avviso, una bussola indispensabile per pensare il contenuto e la forma della missione in ogni epoca e in ogni cultura: "La Croce è lo svelamento di un Dio che ha voluto condividere le nostre sofferenze facendosi solidale fin dove ha potuto con noi peccatori, cioè portando il suo amore al cuore della nostra stessa inimicizia".

La missione "ad gentes" paradigma dell'impegno pastorale. La seconda parte del documento è intitolata: "La Chiesa a servizio della missione di Cristo". Anche da questo titolo si comprende che la prospettiva è la missione: non si dice, infatti, semplicemente "a servizio di Cristo", ma a servizio della sua missione. In questa seconda parte i temi trattati, pastorali e concreti, sono molti. Non ci è possibile accennarli tutti. Ci concentriamo, perciò, sulla prospettiva che ci ha guidati sin qui: la missione, in particolare la missione "ad gentes".

Si noti, anzitutto, lo stretto legame, coerente e rigoroso, con la parte cristologica precedente. Il legame è esplicitato: "L'evangelizzazione (da intendere, osserviamo subito, come comunicazione del Vangelo al mondo moderno) può avvenire solo seguendo lo stile del Signore Gesù" (n. 33). Questo leggere la missione nell'evento di Cristo è senza dubbio uno dei pregi principali del documento. Si noti, in secondo luogo, l'intento esplicitamente dichiarato di "dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria" (n. 44). Un pensiero questo ancor più fortemente ribadito poco più avanti (n. 46): "Una Chiesa che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l'impegno dell'evangelizzazione del mondo come riservato agli specialisti, quali potrebbero essere considerati i missionari, ma lo sentirà come proprio di tutta la comunità".

Infine, è certo che ogni appassionato della missione "ad gentes" si rallegrerà di ritrovare in questo documento autorevole un'affermazione che da qualche tempo circola negli ambienti missionari, ma in un certo senso ancora sottovoce: "La missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza" (n. 32).

Dalla missione "ad gentes" molte sono le cose da imparare per la pastorale delle nostre Chiese. Per esempio, il dovere di mettersi in ascolto della cultura del mondo in cui si vuole annunciare il Vangelo, senza escludere che anche "i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo la comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro" (n. 34).

Per esempio, la necessità di un annuncio che riproponga continuamente il centro del Vangelo, capace di evidenziarne la novità e, al tempo stesso, la sua profonda umanità (n. 35).

Per esempio la denuncia di ogni forma di idolatria: "Il cristianesimo non può accettare per esempio la logica del più forte, l'idea che la presenza dei poveri, sfruttati e umiliati, sia frutto dell'inesorabile fluire della storia; Gesù ha annunciato che saranno proprio i poveri a regnare, a precederci nel Regno dei cieli.

Sono essi i nostri "signori". Su questo punto il cristianesimo non può scendere affatto a compromessi: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa, proprio perché essa è mossa verso di loro dalla carità di Cristo e non da altre ragioni" (n. 43).

Infine un'osservazione non certo nuova, ma purtroppo quasi sempre dimenticata: "L'allargamento dello sguardo verso l'orizzonte planetario... aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel qui e ora della loro situazione peculiare e consentirà loro di attingere risorse di speranza e intuizioni apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma nient'affatto tali a livello spirituale e pastorale".

I compiti della Chiesa nel prossimo decennio.

La parte centrale del documento si concentra sulla necessità di una vero rilancio della missione e dell'evangelizzazione, a partire dalle singole comunità ecclesiali. Ecco alcuni stralci.

44. Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale di cui abbiamo offerto qualche lineamento, intravediamo alcune decisioni di fondo capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla qualità formativa, in senso spirituale, teologico, culturale, umano; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace comunicazione agli uomini, in mezzo ai quali viviamo, del mistero del Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera (...).

45. Negli ultimi decenni e anche recentemente non sono mancati, nella vita della Chiesa, cristiani - vorremmo dire "profeti" - dallo sguardo penetrante, i quali hanno intuito e intravisto la necessità di esperienze di vita, personali e comunitarie, fortemente ancorate al Vangelo per dare un avvenire alla trasmissione della fede in un mondo in forte cambiamento. Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo. Ma ciò è possibile soltanto se nella Chiesa rimarrà assolutamente centrale la docile accoglienza dello Spirito, da cui deriva la forza capace di plasmare i cuori e di far sì che le comunità divengano segni eloquenti a motivo della loro vita "diversa". Ciò non significa credersi migliori, né comporta l'esigenza di separarsi dagli altri uomini, ma vuol dire prendere sul serio il Vangelo, lasciando che sia esso a portarci dove noi forse non sapremmo neppure immaginare e a costituirci testimoni.

46. Per dare concretezza alle decisioni che abbiamo indicato - e che, ne siamo consapevoli, richiedono "una conversione pastorale" -, per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i due livelli specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare "comunità eucaristica", cioè coloro che si riuniscono con assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano re-

golarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo battezzati, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa.

Se questi due livelli saranno assunti seriamente e responsabilmente, saremo aiutati ad allargare il nostro sguardo a quanti hanno aderito ad altre religioni e ai non battezzati presenti nelle nostre terre. Anche la vera e propria missione ad gentes, già indicata come paradigma dell'evangelizzazione, riprenderà vigore e il suo significato diventerà pienamente intelligibile nelle nostre comunità ecclesiali. Una Chiesa che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l'impegno dell'evangelizzazione del mondo come riservato agli "specialisti", quali potrebbero essere considerati i missionari, ma lo sentirà come proprio di tutta la comunità. (...).

Bruno Maggioni

Da "Mondo e Missione",
Ottobre 2001

PIANI PASTORALI VANGELO ALLA MANO

Il libro delle missioni ci narra la storia di comunità che credono nella *parresia* della Parola e che osano fare piani pastorali *Vangelo alla mano*. Se oggi non ci è concesso di ripetere semplicemente il modello apostolico della chiesa primitiva, è però possibile riviverne i sentimenti missionari.

Che fare, dunque? Innanzi tutto riscoprire le esigenze intrinseche del *kerygma*, cioè non illudersi di *ripartire da Cristo* senza prima essere ritornati a lui, alla sua prassi storica. Solo il discepolo è un vero apostolo. In molti casi, anche in Brasile, il mancato "ritorno" a Cristo ha trasformato i piani pastorali in mera propaganda ecclesiastica, con la presunzione di contrastare la travolgente valanga delle nuove "sette" pentecostali e competere sul mercato (religioso). Il *kerygma*, però, è un'altra cosa, un invito a tenere saldamente il campo del Signore, senza arrendersi alle nuove trappole gnostiche, per le quali la conoscenza di Dio non passa necessariamente attraverso la mediazione storica e l'incarnazione.

M.M.

COMUNICARE IL VANGELO IN UN MONDO CHE CAMBIA

*Gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano
per il primo decennio del 2000 riletti in chiave missionaria¹*

Introduzione

Non ho la pretesa di venire ad insegnarvi quale deve essere il vostro ruolo nella chiesa di Trento. La nostra chiesa ha una lunga esperienza nel campo dell'animazione missionaria e sono sicuro che voi potete darmi lezioni in questa materia. Quello che mi prefiggo (e quello che mi è stato chiesto) è di fare il punto sul *servizio missionario in questo momento* in cui la chiesa italiana ha preso esplicitamente e apertamente la decisione di fare una svolta, che non è esagerato chiamare *epocale*, quella cioè di dare alla pastorale italiana un'impostazione missionaria.

Sono ormai molti anni che nelle diocesi italiane si sente l'urgenza di aggiornare la pastorale alla nuova situazione, e soprattutto da quando esistono dei preti *Fidei donum*, questi sollecitano e qualche volta disturbano la loro chiesa, proponendo di assumere la pastorale come essa è vissuta in certe diocesi "di missione", come soluzione dei problemi pastorali di un mondo, anche il nostro, che ormai va verso una chiara situazione di missione. Ma si è potuto fare poco, e per la resistenza alla novità e, qualche volta, anche per l'impertinenza di chi pretendeva di dar lezione di pastorale "a color che sanno".

Ma il problema di trovare il giusto passo alla pastorale, persiste. Nessuno può nascondersi il fatto che le nostre comunità cristiane sono progressivamente condotte verso una forma di scristianizzazione: i praticanti sono la minoranza, mentre la maggioranza dei battezzati si tiene al margine o sulla soglia della chiesa, quando non decisamente distanti da essa. E insieme cresce il numero dei non battezzati e dei non cristiani. Le nostre comunità assomigliano sempre più alle comunità di missione, immerse in un mondo non cristiano.

S'impone una nuova pastorale che renda *esplicitamente* missionarie le nostre comunità per uscire da se stesse e raggiungere questi *lontani* la cui salvezza non può e non deve lasciarci indifferenti. E' quello che hanno deciso i vescovi italiani per il prossimo decennio, anticipando anche le migliori speranze dei missionari. Davvero non possiamo né dobbiamo perdere quest'opportunità.

Faremo insieme un'analisi degli *Orientamenti* della conferenza episcopale italiana, per elaborare in un secondo tempo alcune indicazioni per i gruppi e gli animatori missionari all'interno della pastorale ordinaria. Non intendo darvi delle indicazioni per una *nuova pastorale*, che competono ai responsabili della pastorale diocesana. Mi limiterò a qualche indicazione che poi voi cercherete di adattare alla vostra concreta situazione.

¹ Ref. Arch.: *Temi missionari/Animatori di Trento.doc*. Conferenza per l'assemblea degli animatori missionari dell'Arcidiocesi di Trento, 28 ottobre 2001. I numeri delle citazioni, tra parentesi, che non hanno altra specificazione, si riferiscono al Documento della CEI che porta la data 29 giugno 2001 nell'edizione curata dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, luglio 2001.

PRIMA PARTE: L'ANALISI DEGLI "ORIENTAMENTI" DELLA CEI

Il documento programmatico della CEI *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"* segue gli altri piani di pastorale: il decennio di evangelizzazione e sacramenti (1970), di comunione e comunità (1980) e quello recente di evangelizzazione e testimonianza della carità (1990). Gli *Orientamenti pastorali* di quest'anno si propongono di sensibilizzare le comunità cristiane d'Italia al compito di comunicare la fede a questo nostro mondo, soggetto di grandi cambiamenti. Essi sono caratterizzati dalla prospettiva della missione e dalla ricerca di una metodologia missionaria. Con questi Orientamenti siamo arrivati al cuore di tutti gli altri piani pastorali, elaborati a partire dalla constatazione che il cristianesimo non è più un'eredità, ma deve essere una scelta personale e da una seconda constatazione: che i cristiani praticanti sono diventati una minoranza cui tocca ora di sentirsi in missione.

1. Dalle proposte del Papa al piano pastorale della CEI

Il progetto pastorale della CEI si colloca nella linea che ha tracciato Giovanni Paolo II alla chiusura del grande giubileo dell'anno 2000 con la sua Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*. Il Papa ci addita il volto di Gesù Cristo e ci invita a contemplarlo lungamente e con amore. Qui è la sorgente della missione: *"Il Cristo contemplato ed amato ci invita ancora una volta a metterci in cammino: 'Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del padre e del figlio e dello Spirito Santo' (Mt 28,19). Il mandato missionario ci introduce nel terzo millennio invitandoci allo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora"* (NMI 58).

Dalla contemplazione di Gesù Cristo la chiesa deve ripartire incamminandosi verso alcuni obiettivi pastorali: cercare e promuovere la santità, imparare e insegnare di nuovo a pregare, celebrare con cura e intelligenza l'Eucaristia domenicale, dare spazio e nuova attenzione ai sacramenti in particolare della riconciliazione, rispettare e riconoscere il primato della grazia, ascoltare la Parola di Dio e annunciarla di nuovo per farla arrivare a tutti e trasformare la fede in cultura. Da questo nuovo sforzo pastorale il Papa si attende che emerga una spiritualità della comunione e un nuovo impegno della carità cristiana come risposta alle antiche e nuove povertà, alle sfide del mondo di oggi fino a raggiungere il sommo della carità che è l'annuncio di Gesù Cristo e il dialogo interreligioso con tutti coloro che cercano Dio.

L'ultima parola del Papa, che è anche la chiave di lettura della sua Lettera, *"Duc in altum"* prendete il largo! (Lc 5,4) ci invita ad *"andare avanti con speranza"*, perché Gesù sta compiendo anche oggi la sua opera e noi *"dobbiamo avere occhi penetranti per vederla, e soprattutto un cuore grande per diventare noi stessi strumenti"* (58). Nel testo di Luca da cui è tolta questa esortazione, l'espressione usata insinua l'idea di *"avanzare in acque profonde"* (*eis to bathos*), quasi a dire alla chiesa che deve affrontare tutto lo spessore della vita alla luce del Vangelo (E.Bianchi). Non è un impegno da poco. E' anche un rischio, ma un rischio illuminato dalla speranza e dall'ottimismo in questo tempo difficile per la sterilità della pastorale e per l'indifferenza del mondo. Non è quindi lecito cadere nella sfiducia e nel pessimismo.

2. Lo sguardo fisso su Gesù, Inviato del Padre, primo missionario

I vescovi italiani, seguendo la stessa linea del Papa, aprono quindi il loro piano pastorale (1-9) invitando alla contemplazione del volto dell'Inviato del Padre, il mistero di Gesù Cristo che è il cuore di ogni annuncio, della missione: *"Ciò era da principio, ciò che noi abbiamo udito, veduto, contemplato, toccato, ossia il Verbo della Vita [...] noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta"* (1Gv 1,1-4).

Questo è il punto di partenza obbligato della missione e di ogni evangelizzazione. La chiesa deve ascoltare con attenzione e intensità il Verbo della vita e contemplarlo per assumere uno stile missionario conforme a quello del Servo di Jahwé. Per questo i vescovi ci propongono di riflettere su Gesù l'Inviato del Padre (11-15), che vive in mezzo a noi fino a morire per noi e come noi (16-23), che risorge (24-28) e che viene e verrà (29-31). E' impossibile sintetizzare questi 21 paragrafi del Documento. Non resta che affidarli alla meditazione personale e comunitaria, non senza aver notato che essi costituiscono quasi la metà del testo. Questo ci dice l'importanza che dobbiamo annettere a questa contemplazione prolungata e permanente, perché il mistero di Cristo è *"il fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale"* (10).

3. Contemplare la situazione attuale

Non basta contemplare Gesù. Come lui che guardava la folla e ne vedeva con grande commozione e partecipazione le attese (Mc 6,34 e Gv 6,5), anche le nostre comunità cristiane sono invitate a contemplare con intelligenza d'amore la situazione attuale del nostro mondo e l'"oggi di Dio", le sue attese su di noi, per contemplare *"i volti degli uomini e delle donne di oggi"* (Cfr. *Messaggio per la Giornata missionaria* di quest'anno) con i quali si identifica il Verbo incarnato. Da questa seconda contemplazione verrà una profonda conversione nella mentalità pastorale, nei metodi e nelle strutture dell'evangelizzazione e programmare una nuova evangelizzazione all'interno della chiesa locale e nella chiesa universale, *"una missione senza confini"* (32).

Già il titolo degli *Orientamenti* afferma non solo la natura missionaria della pastorale, l'evangelizzazione o la comunicazione del Vangelo, ma anche il destinatario della missione. E' il mondo attuale, un mondo in transizione, segnato da rapidi cambiamenti (34-36) che attende di essere ascoltato e che ha diritto di ricevere il vangelo nella sua verità, un messaggio che viene da Dio e che per la sua novità radicale trascende le attese degli uomini.

E' tutto lo spessore della vita e del mondo il destinatario del Vangelo, ed esso deve essere conosciuto in profondità: è un mondo che presenta aspetti positivi (37-39) ma anche situazioni negative (40-43). Tra gli aspetti positivi sono da segnalare: una grande sete d'autenticità, di prossimità e di relazioni, di socialità e solidarietà; una acuta ricerca di senso, cioè di significato, che oggi denota non solo un "risveglio religioso", ma un vero "anelito alla trascendenza"; uno straordinario sviluppo della

scienza e della tecnica che si apre verso un nuovo positivo rapporto dell'uomo col proprio corpo; una nuova sensibilità ecologica; e infine un mondo segnato dalla comunicazione di massa, fonte di "conoscenza, scambio e partecipazione" (37-39).

Insieme a questi elementi di speranza, non mancano le paure e gli interrogativi. Si nota un crescente numero di non-credenti e di non-praticanti insieme con il moltiplicarsi di posizioni, teoriche e pratiche, lontane dal Vangelo, soprattutto nel campo della morale; il senso morale sembra sia andato in eclissi sostituito dalle emozioni e dai miti occulti; si vedono forme di relativismo, d'indifferenza e di smarrimento, prodotti della nostra società multimediale che privilegia l'immagine e pregiudica la possibilità di tenere armonicamente insieme la razionalità, la vita emotiva e la vita spirituale; si vede anche l'incapacità di trasmettere la memoria storica sia nel campo culturale che religioso; la globalizzazione ha prodotto un appiattimento sul presente e sull'immediato; sono nate nuove forme di idolatria come la logica del libero mercato e del più forte, insieme con il disprezzo dei poveri, considerati come un inevitabile sottoprodotto della storia (40-43). A questo mondo, già presente nelle nostre comunità, si deve aprire la pastorale del prossimo decennio.

4. I compiti pastorali per il prossimo decennio

Dall'analisi dell'"oggi di Dio" i vescovi traggono subito una lista di compiti per il prossimo decennio, presentando innanzitutto l'urgenza di alcune decisioni di fondo che possono qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: *"dare a tutta la vita quotidiana della chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla qualità formativa; favorire una più adeguata ed efficace comunicazione agli uomini del mistero di Dio, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera"* (44).

Come si può notare, sono tre le decisioni che s'impongono:

- qualificare missionariamente la comunità cristiana e la sua pastorale,
- formare accuratamente gli agenti pastorali a questa nuova missionarietà,
- offrire un'evangelizzazione che sia fonte di gioia e di speranza.

Ma insieme alle decisioni programmatiche ci vogliono dei cristiani che siano come dei *profeti*, cristiani dallo sguardo lucido e penetrante, ancorati al Vangelo e capaci di offrire delle esperienze di vita. Dicono i vescovi: *"Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo"*. Dio non ha mai negato alla sua chiesa il dono di qualche profeta, portatore di una *"vita diversa"*, anche se qualche volta la chiesa, non abbastanza docile allo Spirito, non li ha riconosciuti (vedi il caso recente di Antonio Rosmini, finalmente rivalutato, ndr). Per questo i vescovi raccomandano alle chiese e ai cristiani una *"docile accoglienza dello Spirito"*, quella docilità che lo stesso profeta offre allo Spirito per farsi condurre là dove non avrebbe mai pensato di andare.

Siamo sfidati a operare una vera *"conversione pastorale"* (46). La pastorale dovrà realizzarsi a due livelli o su due versanti: al livello di quella che i vescovi chiamano la *"comunità eucaristica"*, i cristiani praticanti e al livello di quei battezza-

ti che alla chiesa approdano solo in qualche occasione speciale (i *cristiani della soggia*), in altre parole, i praticanti e non praticanti. Se questi due livelli d'evangelizzazione saranno assunti *"seriamente e responsabilmente"* essi porteranno ad allargare lo sguardo *"a quanti hanno aderito ad altre religioni e ai non battezzati presenti nelle nostre terre"* e anche la missione *ad gentes* riprenderà vigore e sarà *"pienamente"* compresa nelle nostre comunità ecclesiali. Infatti *"una chiesa che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l'impegno dell'evangelizzazione del mondo come riservato agli specialisti, ma lo sentirà come proprio di tutta la comunità"* e dall'altra parte *"l'allargamento dello sguardo verso l'orizzonte planetario aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel "qui e ora" e consentirà loro di attingere risorse di speranza e intuizione apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente ma nient'affatto tali a livello spirituale e pastorale"* (46).

Questo numero 46 è uno dei più ricchi e decisivi del Documento. Se l'impegno della chiesa è unico e unitario, la bravura della pastorale consisterà nel saper articolare l'impegno pastorale locale con quello universale, ricordando che la missione *ad gentes* è *"il paradigma dell'evangelizzazione"*. Articolare e integrare la crescita interna con l'impegno con la crescita esterna è la strada maestra per promuovere una pastorale feconda. Il compito degli animatori missionari parrocchiali o diocesani sta tutto qui: essere come lo snodo di quest'articolazione. Essi devono quindi prendere parte alla realizzazione di questo piano decennale e lasciarsi coinvolgere nella pastorale locale per essere nella comunità cristiana il *segno* e la *profezia della missione*, di quella missione che viene direttamente dalla missione trinitaria e dal mandato di Gesù (63).

5. Gli impegni per il decennio 2000-2010

5.1. Anzitutto sul versante dei *cristiani praticanti*.

a) Ricentrare la comunità cristiana sul mistero dell'incarnazione, curando la celebrazione eucaristica domenicale, affinché i praticanti possano incontrare il Signore (48-49), e si configurino a lui e siano, come Gesù inviati del Padre nel mondo. A questo processo di configurazione mirano l'educazione alla preghiera e alla lettura della Parola di Dio, l'educazione liturgica, e soprattutto l'educazione alla missione affinché i cristiani escano da messa con il desiderio di essere apostoli (48).

b) La formazione della comunità ad una fede *"adulta e pensata"* (50) in vista della costruzione della città terrena. In un tempo di transizione è urgente riprendere la formazione dei cristiani ad una fede adulta e pensata. La fede per diventare cultura chiede cristiani capaci di discernere *comunitariamente* quello che avviene nella città e di portare una testimonianza ispirata dal Vangelo per costruire così un mondo più abitabile. Essi devono permettere al Vangelo di incarnarsi nel nostro tempo, accogliendo *"tutto quello che è autenticamente umano"* (50) ovunque esso sia tra i cristiani e tra i non cristiani.

c) Una particolare cura deve essere riservata ai giovani e alle famiglie che sono i nuclei vitali per la trasmissione della fede. Bisogna formare i giovani all'amo-

re per la vita interiore, all'ascolto della Parola di Dio, all'assiduità con il Signore nella preghiera, alla vita sacramentale, all'impegno per lavorare su se stessi nella lotta spirituale, e all'attenzione per tutto ciò che è umano (51). E bisogna formare e seguire le famiglie che sono *"l'ambiente educativo e di trasmissione della fede per eccellenza"*, ma che si trovano oggi al centro di attacchi concentrici. La famiglia è la prima scuola della preghiera e dell'amore. Davanti all'attuale crisi della famiglia i vescovi suggeriscono come priorità l'accompagnamento delle famiglie, la solidarietà tra le famiglie e la creazione di nuove forme ministeriali per *"ascoltare, accompagnare e sostenere"* le famiglie e stabilire così un tessuto *"capillare"* di rapporti con esse, pronti ad offrire *"la medicina dell'amore fraterno e della misericordia, l'unica in cui la Chiesa crede fermamente"* (52).

A mo' di conclusione i vescovi fanno seguire alcune esortazioni, per altro abbastanza scontate, agli agenti dell'evangelizzazione: i presbiteri e i loro collaboratori (53-55).

5.2. Sul versante dei cristiani al margine o fuori della comunità

E tuttavia *"al centro della nostra preoccupazione missionaria"* ci sono i battezzati non praticanti, i fratelli cristiani che non sono in piena comunione con la chiesa cattolica (56) e soprattutto i *"non praticanti"* che restano ai margini della comunità e non appaiono che raramente o solo in certe circostanze: feste, battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni, funerali ecc. (57). Di tutti questi la comunità cristiana deve farsi carico. Non può accontentarsi di essere buona per conto suo. Una comunità è missionaria quando sente l'urgenza, il bisogno di raggiungere tutti e di annunciare.

Ai *"cristiani della soglia"*, che si sono allontanati per circostanze diverse, che si sono sentiti abbandonati o sono rimasti feriti dalle circostanze della vita familiare, sociale o ecclesiale, la comunità eucaristica è debitrice del *primo annuncio* che dovrà essere offerto nei pochi incontri possibili e, quando essi l'accolgono, di un *itinerario di iniziazione e ripresa* della vita cristiana.

a) La richiesta dei sacramenti per i loro figli non deve essere rifiutata *a priori*, perché è un *"prezioso momento di ascolto e di accoglienza"*. Allo stesso modo si deve cercare di stabilire con queste persone una *"buona qualità dei rapporti umani"* per annunciare loro *"il Vangelo della vita buona, bella e beata"* (57).

b) Ma al di là di questi incontri purtroppo occasionali, si deve *"pensare delle forme di dialogo e di incontro con tutti coloro che non sono partecipi degli ordinari cammini della pastorale"* nella vita quotidiana, nei luoghi di lavoro, e della vita sociale per offrire a questi fratelli lontani *"la testimonianza e la comunicazione del Vangelo"*. Associazioni e movimenti dovrebbero contribuire ad elaborare, inventare e praticare questi cammini di missione.

c) Nella nostra società multietnica e multireligiosa non è più dilazionabile nel tempo un impegno missionario serio presso gli immigrati non cristiani. La Provvidenza ci offre l'opportunità di *"compiere la missione ad gentes qui nelle nostre terre"* (58). Con rispetto e attenzione alle loro tradizioni e culture, senza cioè prefiggerci subito la loro conversione, dobbiamo testimoniare il Vangelo della carità e condividere con loro la gioia del dono che abbiamo avuto e che è destinato a tutti. E' un'idea

cara a Giovanni Paolo II (R Mi 11f. 24a. 46c e NMI 56a). Per i non cristiani e per i non battezzati la comunità deve costituire degli *"itinerari di iniziazione e catecumenato vero e proprio"*. Infatti il numero degli adulti di qui non battezzati si moltiplicano, insieme con i nuovi cristiani che vengono dalle altre religioni.

d) Dobbiamo poi promuovere nelle sedi opportune il *dialogo culturale* sui grandi temi della società e della vita quotidiana; deve essere ricercato e promosso per ascoltare gli uomini e permettere loro di aprirsi, in vista di far crescere le relazioni umane e la comunione, per promuovere la giustizia, la pace e l'ambiente umano vivibile (60). Il *dialogo della vita* è un campo in cui i *laici* sono sfidati a vivere il loro essere cristiani nel loro ambiente per portare la speranza cristiana del Vangelo, la proposta di una *"vita buona, bella e beata"* in questo mondo attraversato da un processo di cambiamenti profondi e accelerati.

e) Questa nuova impostazione della pastorale richiederà dei cambi profondi. Anzitutto è ormai urgente una *"pastorale d'ambiente"* o d'insieme che postula un nuovo impegno *"dell'associazionismo sociale e professionale d'ispirazione cristiana"*, e una nuova e inedita collaborazione tra le parrocchie e una nuova articolazione dei gruppi e dei movimenti (60).

f) Ma decisiva è la coscienza missionaria di ogni cristiano, coscienza della missione che viene dal battesimo e da quella contemplazione del mistero del Verbo fatto carne di cui i vescovi hanno tanto parlato nella prima parte del Documento. Questo spingerà i cristiani a *farsi prossimi* di tutti coloro che *"vivono in situazione di frontiera"*, e a farsi carico dei malati, dei sofferenti, dei poveri, degli immigrati, delle persone che fanno fatica, che sono nella disperazione, delle famiglie in crisi o in difficoltà materiale e spirituale. Bisogna *"farsi prossimo"* di tutti costoro cercando in essi il volto di Cristo, che si è identificato con i fratelli più piccoli (Mt 25,31-46). *"Ai credenti è chiesto di prendere a cuore tutte queste forme, nuove e antiche, di povertà e a inventare nuove forme di solidarietà e di condivisione"* (62), come chiede il Papa: *"E' l'ora di una nuova fantasia della carità"* (NMI 49). Non si sono esaurite le istanze del decennio passato: evangelizzazione e testimonianza della carità. Tutt'altro! Anzi i vescovi ricordano che in ogni comunità, accanto agli spazi del culto e della catechesi, dovrà sorgere anche una struttura di servizio per i poveri (62).

6. Riflessioni conclusive

Alla conclusione del Documento i vescovi affermano che la chiesa deve essere una chiesa di discepoli, una chiesa evangelica quindi, fatta di discepoli che sentono di essere mandati in missione. La chiesa ha bisogno di persone umili, in stato di *kenosis*, che *"in ginocchio"* davanti agli uomini d'oggi li scongiurano: *"Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio"* (2Co 5,20). La chiesa e la missione hanno bisogno di santi: *"Per rinnovare il nostro apostolato, il nostro slancio missionario, che è servizio alla missione dell'Inviato del Padre, dovremo perciò essere sempre i primi ad ascoltare assiduamente la parola di Dio, a lasciarci permeare dalla sua grazia, a convertirci instancabilmente"* (64).

Così la chiesa diventerà *"casa e scuola di comunione"*. Casa di comunione anzitutto e questo sarà vero nella misura in cui la chiesa sarà comunione e educerà

alla spiritualità della comunione, ad accogliere, a far spazio ai fratelli e a portare i pesi gli uni degli altri. Sicché l'altro non è più un nemico, ma uno che Gesù santifica ogni giorno e che quindi mi appartiene.

Così la chiesa diventa anche *scuola* di comunione, promotrice di comunione, segno della Gerusalemme celeste, la madre e la patria dove tutte le differenze sono accolte e riconciliate. I vescovi ci ricordano che senza una spiritualità di comunione le strutture di comunione sono, l'espressione è del Papa (NMI 43), degli *"apparati senza anima"*.

Il cammino che dobbiamo intraprendere con grande speranza (*"Duc in altum"*, come chiede il Papa nella sua Lettera apostolica) comprende quindi: cercare e promuovere una pastorale della santità, comunicare il Vangelo, rinnovare le comunità, percorrere le vie della comunione, testimoniare il Vangelo da parte dei laici per costruire la città terrena in cui regnino la giustizia, la pace e l'amore (67).

SECONDA PARTE:

ALCUNE INDICAZIONI PER GLI ANIMATORI MISSIONARI

Come si vede, ciò che i vescovi chiedono è un'autentica *conversione missionaria* della pastorale e nella pastorale, da mettere in atto con *"intelligenza, creatività e coraggio"*, preparando persone e programmi e strutture pastorali pensate proprio a questo scopo (59). Non c'è che da rallegrarsene, ma anche da trarre le conseguenze di un'affermazione che non deve rimanere solo come uno slogan. Se la missione *ad gentes* va considerata come il paradigma di ogni missione (32) sia *ad intra* che *ad extra* (ammesso che tale terminologia è ancora legittima), quali sono le conseguenze più significative da mettere in atto nelle comunità cristiane cui apparteniamo?

1. La novità delle proposte dei vescovi

Tanto il Papa come i vescovi propongono di ritornare al Vangelo per ripartire dall'*"inizio"* (Mc 1,1), di lasciarsi illuminare dall'*"evento"* di Gesù, la Parola del Padre, il mistero centrale della nostra fede: l'incarnazione, l'itinerario del Figlio di Dio, Gesù Cristo, mandato dal Padre, che vive tra noi, muore e risorge e ritornerà nella gloria alla fine dei tempi. Questo ritorno all'ascolto di Gesù Cristo non è per sé una novità, implica tuttavia due svolte rispetto alle tendenze teologiche e pastorali della pastorale di questi ultimi anni. Sono due svolte di cui la seconda è conseguenza della prima:

- a) riportare la pastorale al suo centro teologico e logico, l'ascolto di Gesù Cristo e
- b) rinnovare la missione della chiesa ripensandola come annuncio di Gesù Cristo, servizio alla missione di Gesù Cristo.

Questo ritorno a Cristo comporta (e suppone) una nuova visione di chiesa, secondo la dottrina conciliare, più attenta al mondo e a tutti sia dentro che fuori della chiesa stessa. In terzo luogo questa conversione missionaria esige delle persone che

siano animati missionariamente, segni della missione, memoria e profezia della missione, stimolo a guardare sempre oltre le frontiere immediate della comunità o, meglio, stimolo a tenere aperte le frontiere della comunità a tutti coloro che per qualche ragione si trovano in essa. Vediamo ordinatamente queste affermazioni.

2. Ricentrare la chiesa su Gesù Cristo, l'inviato del Padre

Dopo due decenni in cui l'attenzione si è lentamente spostata da Gesù Cristo alla comunità e alla carità, l'asse portante degli *Orientamenti* pastorali per il prossimo decennio torna a mettere al centro la persona di Gesù Cristo. Abbiamo visto l'importanza anche quantitativa che gli orientamenti danno alla contemplazione di Gesù Cristo. La chiesa è ancora presente, ma tutta subordinata al suo Signore e alla sua missione: è Gesù Cristo la luce delle genti; la chiesa si lascia illuminare da lui e diventa così, a sua volta, luce, anche se luce riflessa, come la luna rispetto al sole (*"Mysterium lunæ"* NMI 54).

Per poter condividere con ogni uomo la gioia e la speranza che nasce dal mistero di Gesù, la chiesa deve anzitutto fissare lo sguardo su Gesù (Eb 12,2), contemplare il mistero del Verbo della vita, incontrarlo in modo personale ed esistenziale (1 Gv 1,1ss). Per ripensare la nostra pastorale, la prima cosa da fare non è mettersi a tavolino per elaborare un piano d'azione, ma inginocchiarsi davanti alla Croce e contemplarne il mistero, prendere la Scrittura e ascoltare il Signore disponendosi a seguirlo nel suo itinerario. Il primo capitolo del Documento: *"Lo sguardo fisso su Gesù, l'Inviato del Padre"* dovrebbe essere il nostro testo di meditazione per questo decennio.

In una chiesa che si sente sempre più minoritaria, in un contesto ecclesiale di perdita progressiva di adesioni, di appartenenze allentate, di fuoriuscite alla ricerca di religiosità non istituzionali, la prima cosa non è fare nuovi programmi per accrescere il potere e la presenza, né invitare a "serrare le fila" e difendersi. La chiesa deve invece puntare tutto sulla qualità della sua trasfigurazione in Cristo. La validità della nostra pastorale non si misurerà dalle dimensioni o dalla forza esteriore del corpo ecclesiale, dalle statistiche e dalle realizzazioni esterne, ma dalla sua santità, dalla fedeltà al Vangelo e dalla capacità di essere trasparenza di Cristo, di colui che ci fa vedere il volto del Padre (Gv 14,9).

La vivacità missionaria delle prime comunità cristiane non veniva *"dall'incontro con le molte emergenze degli uomini del loro tempo, ma scaturiva dall'esperienza del loro personale incontro con Gesù Cristo"*². Nella loro assiduità alla Parola (Atti 2,42) hanno incontrato una notizia affascinante che li ha afferrati ed ha cambiato la loro vita e riempito le loro attese. Lì hanno capito che il Vangelo è per ogni uomo. La missione nata dall'ascolto vive dalla certezza che *"annunciare Cristo non è annunciare uno straniero, ma una persona attesa"*³.

Questo può sembrare tanto ovvio da essere anche sottointeso e magari dimenticato. Tuttavia per rinnovare missionariamente la pastorale, bisogna dilatare gli spazi

² Bruno Maggioni, in *Mondo e Missione*, ottobre 2001, p. 12.

³ *Ibidem*, p. 13.

dell'ascolto. Certamente si deve ascoltare le attese dell'uomo (36-43), ma prima di tutto la Parola che aiuta a leggere e a comprendere e appagare le attese dell'uomo d'oggi. La missione della chiesa richiede una *"testimonianza che comporta presenza, partecipazione, solidarietà"* (Evangelii Nuntiandi 21), ma è possibile essere testimoni solo di ciò che si è incontrato, ascoltato e contemplato, e solo se la nostra vita ne è stata trasformata. Di qui l'insistenza degli *Orientamenti* sulla formazione. *"Era dagli inizi degli anni '70, dice Enzo Bianchi⁴, che la chiesa italiana non sottolineava con così grande forza l'importanza della formazione e della catechesi nella vita delle comunità cristiane"*. Bisogna formarsi anzitutto a una *"fede adulta e pensata"* capace di dialogare con il mondo (50).

L'ascolto/annuncio della Parola di Dio viene rimesso al primo posto: essa sarà la luce che illumina la vita cristiana, che conforma a Gesù Cristo in vista della missione, che risponde ai problemi dell'uomo e del mondo. E la celebrazione liturgica, nella sua modalità settimanale e annuale, si prefigge di portare i fedeli a *"uscire di chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cf. 1Pt 3,15). In tal modo la celebrazione risulterà luogo dell'educazione missionaria della comunità cristiana"*(48).

3. La missione della chiesa continua e completa la missione di Gesù Cristo

L'evento cristologico (il mistero dell'incarnazione) rimane il *principio* e il *modulo* della missione, della presenza e dell'azione della chiesa. La chiesa, ascoltando la Parola, deve apprendere anche il metodo (il *come*) seguito dal Verbo incarnato (AG 10) nel comunicare la Parola. Oggi ci sono i mezzi della comunicazione sociale che Gesù non conosceva, e che la chiesa deve guardare con simpatia.

Ma le modalità essenziali della missione di Gesù rimangono sempre valide perché sono iscritte nell'"evento" stesso: lo stile dell'incarnazione che comporta comunione, compagnia, solidarietà; la croce come suprema cattedra da dove Gesù rivela *"il volto dell'amore che si dona e salva l'uomo condividendone in tutto la condizione eccetto il peccato"*(15); la priorità da dare alla condivisione sull'efficienza, del servizio amoroso sul farsi servire, dell'amore che accetta di andare fino alla suprema testimonianza del martirio sono principi che vengono dall'ascolto della Parola e che non possono essere mai disattesi. Seguendo il suo Signore, la chiesa deve curare il suo essere prima del *fare*, dell'*avere* e del *potere*, deve essere *presenza* prima di essere e per essere *azione*.

Dalla centralità dell'ascolto della Parola e della contemplazione del Verbo della vita segue un secondo spostamento d'accento: la missione della chiesa è *"a servizio della missione di Cristo"*, come dice il titolo del II capitolo degli *Orientamenti*. *"La missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale [quasi il frutto che corona tutto il processo della crescita e della maturazione della comunità cristiana] ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza"* (32).

Formata alla scuola della Parola e sostenuta dall'Eucaristia la chiesa esce dalla celebrazione pronta a proseguire la missione di Gesù, che è un servizio, umile e

amorevole, al mondo, fatto di ascolto dell'uomo, di attenzione ai segni dei tempi, di promozione umana, di liberazione integrale, nella compagnia e nella piena solidarietà con gli uomini, vicini e lontani, in una parola di un *"servizio al regno di Dio"*. La prova della validità della celebrazione eucaristica e della chiesa, sarà la capacità della comunità cristiana di aprirsi alle esigenze del regno e di sentire cioè la propria responsabilità nei confronti di tutti.

4. *Una conversione non spontanea, ma voluta*

Ancora una volta corriamo il rischio di appagarci di queste affermazioni (la missione è *"il paradigma per eccellenza"*³²) lungamente attese senza tirarne le dovute conseguenze. Sono molte le cose che il paradigma missionario insegna alla pastorale italiana. Ne accenniamo solo alcune: il dovere di mettersi all'ascolto della cultura del mondo senza pregiudizi disposti ad apprendere (34); la necessità di riproporre il primo annuncio con la sua novità e la sua profonda umanità (35), la capacità di denunciare le risorgenti idolatrie, la logica del più forte, l'idea che i poveri siano l'inevitabile prodotto della storia, mentre essi sono stati dichiarati da Gesù la sua rivelazione, l'opzione preferenziale per i poveri, frutto della carità di Cristo e di nessun'altra ragione (43). L'allargamento dell'orizzonte della comunità al mondo intero grazie alla missione aiuterà a non chiudersi e a non soffocare nelle urgenze, ma a trovare *"risorse di speranza e intuizioni apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma nient'affatto tali a livello spirituale"* (46).

Questa *conversione* alla missione non sarà né facile né spontanea, perché, almeno in generale, la pastorale corrente si cura in modo preponderante delle comunità cristiane, quello che gli *Orientamenti* chiamano il *"primo livello"*. Perciò, si dovrà dare una particolare attenzione al *"secondo livello"* (i *"cristiani della soglia"* e i non cristiani), curando il collegamento tra questi due livelli e assumendoli insieme *"seriamente e responsabilmente"* (46).

Gli animatori missionari e i missionari, come memoria dei *"lontani"*, dovranno impegnarsi ed essere presenti nelle *"comunità eucaristiche"*, per essere lo *"snodo"* tra i cristiani praticanti e gli altri, per aiutare i primi a svolgere la loro missione di annunciatori a chi non ha ancora udito il Vangelo.

Oggi che la storia con i suoi processi ha riportato a casa nostra la missione *ad gentes* insieme con gli extracomunitari che sono tra di noi, diventa imprescindibile l'impegno per le comunità ecclesiali che se ne occupino direttamente. Davvero ci troviamo al centro di una *"missione senza confini"* (32), provvidenzialmente riportati alla situazione delle prime comunità cristiane dove tutti erano missionari, e tutti annunciavano il mistero del Crocifisso Risorto e della sua viva presenza nella comunità.

Ma le nostre comunità sapranno ritrovare il fervore e lo slancio missionario delle prime comunità? Non sarà una conversione impossibile quella sognata dai vescovi? Non scoraggiamoci. E' Dio che salva. A noi non tocca di salvare nessuno, a noi basta di essere per davvero una comunità di discepoli *"assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere"*, una comunità dove si viva la comunione e allora *"il Signore aggiungerà alla comunità quelli che erano salvati"* (Atti 2,42-48). A noi di essere docili al *"soffio dello Spirito*

che spinge le vele della barca della chiesa al largo dei mari della storia infondendo forza e coraggio per guardare avanti e sognare il domani preparato da Dio per noi"⁵.

"Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" (Atti 4,20). Certo se la nostra chiesa non sente quest'urgenza, è perché si è illanguidita nell'amore. Bisogna scuoterla e aiutarla a ritrovare "il suo amore di prima" (Ap 2,4). Far rifare alle comunità l'esperienza di quanto Dio le ha amate, è il punto di Archimede della pastorale missionaria. Dall'ascolto e dalla contemplazione del Verbo della vita, la comunità cristiana "si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia" [essa] non leggerà più l'impegno dell'evangelizzazione del mondo come riservato agli specialisti, ma lo sentirà come proprio di tutta la comunità" (46). A sua volta "l'allargamento dello sguardo verso l'orizzonte planetario aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel "qui e ora" e consentirà loro di attingere risorse di speranza e intuizione apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma nient'affatto tali a livello spirituale e pastorale" (46).

5. Rinnovare la chiesa perché riconosca la sua natura missionaria

Quali sono gli obiettivi della pastorale missionaria? L'enciclica *Redemptoris Missio* li raggruppa attorno a tre titoli: "Annunzio di Gesù Cristo e del suo Vangelo, edificazione della chiesa locale, promozione dei valori del Regno" (n. 34). E gli *Orientamenti* dei Vescovi italiani (n.67) articolano questi tre obiettivi in cinque impegni: l'impegno per una pastorale della santità, per la comunicazione del Vangelo a tutti, per il rinnovamento della vita delle comunità, l'impegno di percorrere le vie della comunione, la responsabilizzazione dei laici nella testimonianza, in nuove forme di ministero, nella vigilanza profetica per costruire la città terrena nella giustizia, nella pace e nell'amore (67).

Le indicazioni degli *Orientamenti* e quanto ne abbiamo dedotto, impongono un ripensamento della pastorale, una pastorale d'ambiente, nuove forme di collaborazione interparrocchiale, nuovi ministeri non ordinati (61-62), ma soprattutto chiedono un rinnovamento della nostra maniera di "essere chiesa", per ritrovare l'ecclesiologia del Vaticano II, che è ecclesiologia di comunione. Ogni comunità deve diventare "casa e scuola di comunione" (65). Questa è l'immagine di chiesa che si intravede negli *Orientamenti*.

Essa richiede alcuni cambiamenti, prospettati già dal Concilio, ma che tardano a prodursi per la nostra riluttanza a cambiare, cambiamenti non spontanei, ma imprescindibili se si vuole giungere a una pastorale che sia veramente missionaria. La chiesa è comunione e missione. La missione sarà veramente missione se è il frutto e la matrice della comunione.

5.1. Da una chiesa centralizzata ad una comunione di comunità

Le nostre comunità sono spesso delle istituzioni collaudate nella loro organizzazione ed efficienza, comunità puntuali nei servizi, ma dove le persone rischiano di scomparire nella massa, dove non ci si conosce e non è possibile un ascolto

personalizzato dell'insegnamento degli apostoli. Sono necessarie invece comunità di comunione fatte di condivisione della fede, dei doni e dei servizi e dell'Eucaristia, e caratterizzate da un rapporto immediato con i pastori. Come può l'attuale e corrente tipo di chiesa diventare "casa e scuola della comunione"? Come trasformarla in famiglia di Dio, dove si percepisce il bisogno, il gusto e la bellezza della comunione?

Da tempo la pastorale missionaria ha sentito il bisogno di decentrarsi favorendo la nascita di piccole comunità di base dove i cristiani, raccolti dalla forza unificatrice e profetica della Parola di Dio, fanno esperienza del loro "essere comunità", la incarnano nel loro ambiente e concorrono alla trasformazione del mondo. La grande assemblea visibile diventa in questo modo una "famiglia di famiglie" dove il vangelo vivifica le relazioni fraterne, e dove ogni piccola comunità si sente una comunione familiare che permette di fare l'esperienza di quella comunione spirituale che è l'anima nascosta della chiesa.

Queste piccole comunità di base, confrontate con il loro ambiente quotidiano, "crescono in consapevolezza, zelo, impegno e irradiazione missionari" (EN 58). Esse non si sostituiscono alla parrocchia, le permettono anzi di meglio esprimere la sua natura comunionale sentendosi una "comunione di comunità", come la chiesa è "comunione di chiese" (LG 23). Le piccole comunità permettono di rispondere alle sollecitazioni del mondo in un modo tempestivo, flessibile ed efficace che la grande comunità non può avere. Consentono anche di elaborare ed esprimere quei nuovi ministeri suggeriti dagli *Orientamenti*. Per questa loro duttilità missionaria, Paolo VI le ha definite "una speranza per la chiesa universale" (EN 58). In queste piccole comunità di base gli animatori sono i catalizzatori della comunione e gli agenti della missione verso i "cristiani della soglia" e per i non cristiani che vivono nel loro raggio di azione.

5.2. Da una chiesa clericale a una chiesa dove i laici trovano il loro spazio

La decentralizzazione consente e postula la nascita e il moltiplicarsi di nuovi ministeri, al servizio della piccola comunità e, di riflesso, anche della grande comunità e della sua missione. Questo viene a ridare valore e senso alla presenza dei laici (61) nella chiesa e aiuta la chiesa a uscire dal modello clericale che riduce la chiesa ai ministri e priva la chiesa della creatività missionaria del laicato. "Abbiamo bisogno di laici, dicono i vescovi, che siano disposti ad assumersi dei ministeri con fisionomia missionaria in tutti i campi della pastorale" (62) I laici sono esplicitamente invitati a essere "catechisti, animatori, responsabili di gruppi di ascolto nelle case, visitatori delle famiglie, accompagnatori delle giovani coppie di sposi: uomini e donne pienamente disponibili a riallacciare quei rapporti di comunione tra le persone che solo possono dar loro un segno di speranza" (62).

I laici cesseranno quindi di essere oggetto passivo della missione, per diventare soggetti responsabili insieme con i pastori. Il popolo di Dio è certamente un popolo di fratelli, ma è anche il Corpo di Cristo che lo Spirito Santo fornisce di doni e di servizi (LG 13/320). Nella chiesa ogni membro ha la sua funzione e il suo dono, un ministero e un carisma "per l'utilità comune" (1Cor. 12,7). La strutturazione della parrocchia in piccole comunità permette ai pastori di scoprire più facilmente i doni dello Spirito e i possibili ministeri laicali che non sostituiscono il ministero ordinato, ma arricchiscono la comunità affinché assolva meglio alla sua missione nel campo

della catechesi, della liturgia e della diaconia al mondo, della carità e dell'accoglienza dei non praticanti, dei non cristiani e degli extracomunitari. Vorrei qui, en passant, far notare che i ministeri non ordinati dei laici non dovrebbero essere a loro volta *clericali*, copia di quelli ordinati, in funzione solo della liturgia, ma dovrebbero essere ministeri laicali proprio nel senso che sono ministeri al servizio della missione della chiesa nel suo rapporto con la città terrestre, ad esempio la gestione dei beni della comunità, delle risorse per i poveri, delle emergenze, delle famiglie in difficoltà ecc. .

5.3. *Da una chiesa istituzione a una chiesa spirituale fatta di autentiche relazioni umane*

Le piccole comunità permettono di fare esperienza di un autentico "essere chiesa", consentono di passare da una chiesa-istituzione a una chiesa più spirituale e interiore, da una chiesa organizzazione a una chiesa rete di relazioni "spirituali", animate cioè dallo Spirito, una comunità di relazioni vivificate dalla carità, una chiesa fraterna *"comunità di fede, di speranza e di carità"* (LG 8), assemblea visibile e comunità spirituale, *"comunione dello Spirito Santo"* (2Cor. 13,13) e sacramento dell'*"intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"* (LG 1). Grazie alla possibilità di essere vera nelle sue relazioni interne, la chiesa può effettivamente esprimere la sua natura. Essa non è un'istituzione che conta sul potere e sull'avere, né un'organizzazione che cerca di attirare per la sua efficienza, per i grandi numeri e le grandi opere. La chiesa può così tornare ad essere, *"sacramento di salvezza per tutta l'umanità e la sua azione non si restringe a coloro che ne accettano il messaggio. Essa è forza dinamica nel cammino dell'umanità verso il Regno escatologico, è segno e promotrice dei valori evangelici tra gli uomini"* (RMi 20d).

"Quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, [la chiesa] non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione" (LG 8/306). Essa ridiventerà la chiesa di poveri e per i poveri, dove questi si trovano a casa loro, una chiesa che ricerca il volto del suo Signore nei poveri e nei sofferenti, che entra nel concreto della storia per promuovere in essa il Regno.

La chiesa cesserà così di pensare a se stessa, per diventare una epifania del Regno di Dio (chiesa teocentrica o regnocentrica). *"Con la sua testimonianza e le sue attività, quali il dialogo, la promozione umana, l'impegno per la giustizia e per la pace, l'educazione e la cura degli infermi, l'assistenza ai poveri e ai piccoli"* (RMi 20) contribuisce a indirizzare il cammino dell'umanità verso Dio e lavora efficacemente per la promozione dei valori del Regno, *"la pace, la giustizia, la libertà, la fraternità"* (RMi 17), *"i diritti dell'uomo, la promozione umana"* (RMi 42), *"lo sviluppo, la liberazione dei popoli, i diritti dell'uomo e dei popoli, soprattutto quelli delle minoranze, la promozione della donna e del bambino, la salvaguardia del creato"* (RMi 37c). Queste indicazioni del Papa sono altrettanti punti dell'agenda di una comunità cristiana che voglia dirsi missionaria, ripresi anche dal Documento pastorale della CEI: *"Questo è l'impegno dei fedeli laici che sono chiamati ad assumere nuove forme ministeriali, soprattutto a essere, nella società e nei diversi ambienti di vita, capaci di vigilanza profetica e costruttori di una città terrena in cui regnino sempre la giustizia, la pace e l'amore"* (67). La chiesa non sarà più la chiesa della

mitria e del piviale, ma quella del grembiule, come amava dire l'indimenticabile don Tonino Bello, quella che si inginocchia davanti al mondo per lavargli i piedi.

5.4. *Da una chiesa ripiegata su di sé a una chiesa proiettata verso il mondo*

Ogni chiesa che vuol ritrovare la sua verità deve riprendere il cammino della missione, perché *"per sua natura è missionaria"* (AG 2). La chiesa deve diventare missionaria, dimenticare i suoi successi passati, per guardare avanti e gettare con speranza le reti per una nuova pesca fidandosi *"della parola e della promessa di Dio"*⁶. Questo suppone per la chiesa un esodo radicale, che va cioè alla radice del suo "essere chiesa". La chiesa deve lasciare ogni chiusura su di sé e sui suoi problemi per assumere un atteggiamento di apertura e di dialogo con il mondo; deve passare da una chiesa autarchica, che crede di avere tutto in sé stessa, a una chiesa che sa imparare anche dal mondo (GS 44), da una chiesa che esiste in funzione dei suoi membri a una chiesa che pensa a chi non è ancora dentro le sue mura. In una parola: da una chiesa introversa a una chiesa estroversa.

Questo è il passo più importante, il coronamento di tutti gli altri, il passo che rende una chiesa veramente missionaria. La chiesa deve passare da un universalismo tanto proclamato, quanto astratto e non impegnato alla costruzione di una chiesa veramente locale, che incarna il Corpo di Cristo nella storia e nelle aspirazioni di un dato popolo, ma che vive nella comunione delle altre chiese, lavorando insieme ad esse per l'evangelizzazione, con lo scambio di doni e di persone.

La sua sarà una missionarietà autentica e concreta, di cui missionari e gli animatori missionari sono i responsabili. Una chiesa missionaria rifiuta ogni forma di esclusione e di chiusura che, particolarmente in questi tempi, cerca di insinuarsi nella cultura. Non deve correre il rischio delle prime comunità che, per salvare la loro identità, finivano quasi per chiudere le porte ai gentili! Il nostro Dio *"non fa preferenze di persona"* (Atti 10,34).

Se mai una preferenza che la comunità deve avere sarà per i più piccoli, per i deboli, per quelli che faticano, sull'esempio di Gesù che *"si è avvicinato soprattutto a quelli che erano ai margini della società"* (RMi 14§2). Anzi la comunità cristiana deve coraggiosamente difendere i poveri non avendo paura di prendere le loro parti e di perdere se necessario il sostegno dei potenti di questo mondo, come Gesù che per salvare l'uomo ha sfidato le tradizioni e il potere dei potenti del suo tempo.

Da una missione di propaganda a una missione di irradiazione

Come tutti sanno, oggi c'è una nuova sfida nella missione delle nostre chiese: quale deve essere la relazione con gli appartenenti ad altre religioni che ormai si trovano numerosi anche nelle nostre valli? Oltre ad accoglierli, dobbiamo anche convertirli? Il problema non è nuovo, ma oggi si è fatto vicino e urgente.

Due sono i rischi da evitare. Quello di chi cade nell'*indifferentismo* (ogni religione è buona e vale l'altra, accettiamoci come siamo) o nel *sincretismo* (raccolgere quello che interessa di tutte le religioni per farsi una religione *à la carte* secon-

⁶ Ibid. p. 10.

do i gusti di ciascuno, come quando si va al ristorante). E l'altro proprio di coloro che sono presi dall'angoscia di convertire subito tutti oppure cadono in una forma d'*integrismo* che diventa difesa e rifiuto radicale di ogni contatto.

L'autorità della chiesa ci ha messo in guardia da ogni forma d'*indifferentismo* riaffermando la necessità di annunciare Gesù Cristo, unico salvatore, e della chiesa (cfr. *Dominus Jesus*, settembre 2000). Il Papa in *Novo millennio ineunte* (nn. 54-56) ricorda a tutti il dovere di proclamare senza paura la novità di Cristo, "*un dono che è per tutti e che va a tutti proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore*" (56); ma anche il dovere di non chiuderci in noi stessi, di cercare "*un rapporto di apertura e di dialogo*" (55) che è importante per "*mettere un sicuro presupposto di pace e allontanare lo spettro funesto delle guerre di religione*" (55). Invita le chiese a dialogare con i non cristiani, anche perché nel dialogo noi possiamo confermarci nella nostra certezza e approfondire la nostra comprensione del mistero di Gesù Cristo.

Nei fratelli non cristiani, convinti della loro fede, non dobbiamo vedere dei nemici, e neppure delle persone da convertire e da salvare dall'inferno, ma dei credenti, cercatori di Dio, che si preoccupano come noi dei valori umani autentici, della pace, della giustizia e della verità. Se siamo convinti della nostra religione, e qui riviene il problema di una buona formazione religiosa dei cristiani, la presenza tra noi dei non cristiani non genera *ansia* di conversione (l'ansia è sempre un dato patologico) né complessi di inferiorità o di superiorità. L'arroganza non va d'accordo con la verità e spesso nasconde la paura del confronto.

A loro noi racconteremo la nostra esperienza cristiana, certi che, se la nostra fede sarà forte e calda sarà anche contagiosa. Non solo noi non metteremo in pericolo la nostra fede nell'incontro con i non cristiani, ma riusciremo a far vedere loro la bellezza della nostra scelta. Che essi accolgano il nostro appello, non dipende da noi: "*Non di tutti è la fede*" (2Ts 3,2). Noi non dobbiamo (né possiamo!) salvare nessuno. Nessuna ansia, nessun senso di colpa per la mancata conversione dei nostri fratelli non cristiani. Noi siamo solo lampada che illumina (Lc 8, 16-17) cui è chiesto di far luce e non di abbagliare! Questo non ci toglie dal cuore il desiderio, frutto dell'amore per Cristo e per i fratelli, di vederli un giorno raggiungere la pienezza della fede in Dio.

5.5. *Da una chiesa delle opere a una chiesa che si preoccupa della sua santità*

Potrebbe sorprendere l'insistenza con cui sia il Papa che i vescovi chiedono alle chiese un impegno per una pastorale della *santità* in questo tempo. In realtà la missione della chiesa, la sua finalità, non è quella di abbagliare il mondo con le sue opere, né di attirare a sé i lontani con i suoi mezzi economici o con il suo prestigio pubblico, ma di introdurre l'umanità nell'intimità di Dio, di farla diventare santa (cfr il cap. V della *Lumen Gentium* sulla vocazione universale alla santità). Allora la chiesa sarà la Sposa santa che il Signore si attende di trovare alla sua venuta, il Corpo di Cristo e il tempio dello Spirito. Essere santa è per la chiesa la condizione per svolgere la sua missione nel mondo: essere il sacramento universale di salvezza, quel popolo salvato che è mandato a salvare gli altri.

Per questo "*la missione ad gentes esige missionari santi*", dice il Papa in *Redemptoris Missio* (n.90), esige dei cristiani che possano essere segni di quella

salvezza che è offerta a tutti. Ancora una volta ci sarebbe da scoraggiarsi, ma non è così. La missione infatti non è solo un appello alla santità rivolto a tutti, ma è anche un cammino nello Spirito, una spiritualità che aiuta i discepoli di Cristo a santificarsi. Essa postula ed esprime la fede, la speranza e la carità, la povertà e l'opzione per i poveri, l'umiltà, la mitezza, il servizio ecclesiale e l'impegno sociale e politico, come espressione della carità, dell'impegno per il bene comune, in una parola, un cammino verso la santità.

6. Chi è l'animatore missionario, quale la sua fisionomia

Ogni cambiamento profondo della prassi pastorale richiede la presenza di persone che siano convinte della bontà e della validità dei cambiamenti proposti. Anche i vescovi ne sono coscienti di questa urgenza previa e nel loro Documento al n. 46 lo affermano chiaramente: *"Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo"*. E' il ritratto del missionario e degli animatori missionari: persone evangeliche, portatori di una *"fede adulta e pensata"*, attinta nell'ascolto della Parola, persone che si lasciano guidare dallo Spirito in uno sforzo di conversione permanente, perché *"non si può testimoniare Cristo senza riflettere la sua immagine, la quale è resa viva in noi dalla grazia e dall'opera dello Spirito"* (*Redemptoris Missio* n. 87); persone di grande carità, fino ad essere *"segno dell'amore di Dio nel mondo"* (ibid.).

Questi cristiani avranno un cuore missionario, non perché fanno molte cose o sono capaci di molte iniziative, ma perché si conformano al Signore Gesù, che è il *"Santo di Dio"* (Lc 4,34; Mt 1,24), il *Servo del Signore* (63.10) e l'*inviato* del Padre e, uniti a Lui, diventano in questo modo testimoni Mistero del Dio che si è fatto uomo per riconciliare tutti e tutto con il Padre. Li abilita a questa missione è l'aver preso come opzione fondamentale della loro vita il regno di Dio. La loro vita proclama il Vangelo delle beatitudini, il vangelo della grazia, della croce, della pace e della nonviolenza.

Sempre più ci rendiamo conto che nel nostro tempo ciò che riesce a annunciare e rivelare il volto di Cristo è la carità fraterna, il comandamento nuovo che Gesù ci ha dato come distintivo dei discepoli (Gv 13,35) che rivela che Gesù è vivo in mezzo a noi, lui che è *"mite e umile di cuore"* (Mt 11,29). Il mondo non ha bisogno di un organizzatore in più, ma di discepoli convinti, testimoni disponibili nelle mani dello Spirito, al servizio della chiesa e della sua missione.

Il compito ruolo degli animatori missionari parrocchiali e diocesani è quello di tenere aperta la loro comunità a 360°, di darle un orizzonte e una prospettiva universale affinché tenga insieme i due livelli della pastorale, e si impegni sul proprio territorio senza chiudersi nei suoi innegabili problemi locali.

Questa funzione di tenere aperta la comunità viene svolta in modo del tutto particolare in seno al Consiglio pastorale della parrocchia e della diocesi, dove saranno i *testimoni* e la *memoria* vivente di alcune priorità missionarie della chiesa che qui ricordiamo ancora una volta. Ricorderanno alla comunità :

- che è dovere della comunità cercare che l'evangelizzazione raggiunga tutti e non solo quelli che vengono in chiesa,
- che i sacramenti non possono limitarsi ad essere solo un rito ben celebrato, ma devono diventare la fonte dell'impegno missionario per tutti,
- che la ricerca della comunione ecclesiale è un dovere che nasce dalla comunione eucaristica (*"l'Eucaristia fa la chiesa"*), e che deve diventare una realtà sul territorio della parrocchia o della diocesi per essere scuola di comunione anche per il mondo così spesso frantumato dalle divisioni e dagli odi,
- che nessuno di coloro che vivono *"situazioni di frontiera"* (62) deve sentirsi escluso dalla *"cura d'anime"*, dall'amore della comunità e dalla sua azione caritativa,
- che la costruzione della città e del mondo degli uomini devono essere sentiti come un impellente dovere della comunità eucaristica, e non solo a livello locale, ma anche a livello mondiale.

La loro presenza non sarà una presenza occasionale e giustapposta all'interno della Diocesi e della parrocchia. Essi non devono essere guardati come il gruppo dei *"guastatori"* o degli *"autonomi"* che si occupano della parrocchia e della sua vita quotidiana soltanto in certe occasioni annuali. Gli animatori missionari parrocchiali saranno invece la memoria vivente della parola di Gesù: *"Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore"* (Gv 10,16).

p. Gabriele Ferrari

Tavernerio, 18 ottobre 2001

VITANOOSTRA

n. 222 - Parma 12 Dicembre 2001